

G.K. CHESTERTON

*Il club dei mestieri
stravaganti*

C H E S T E R T O N I A N A



Il club dei mestieri stravaganti è la prima raccolta di racconti di Chesterton, scritta nel 1905, quando lo scrittore, allora trentaduenne, era ancora incerto sul suo futuro artistico, diviso tra la carriera di illustratore e quella di scrittore, e molto lontano dai travagli interiori che lo avrebbero portato, nel 1922, alla conversione al cattolicesimo. Nelle sei storie che la compongono, Chesterton tentò per la prima volta la strada del «giallo filosofico», il genere letterario per cui ancora oggi è amato, come dimostra il successo senza tempo di Padre Brown.

Qui il protagonista è Basil Grant, un detective improbabile, un ex giudice somnion e vagamente mistico, allontanato dalla carica per manifesta follia e segregatosi felicemente in una soffitta che non abbandona quasi mai. Insieme a lui opera il fratello Rupert, il suo contraltare, una sorta di parodia di Sherlock Holmes e del suo famigerato metodo deduttivo. Sullo sfondo di ogni vicenda c'è il club «fuori dagli schemi» in cui ciascun membro è tenuto, bizzarramente, a guadagnarsi da vivere attraverso attività inedite, mai praticate da nessuno in precedenza. E, più oltre, c'è Londra, descritta, a giudizio di molti critici, come poche altre volte nella storia della letteratura, un reticolo sordido di strette vie e angoli bui che lo scrittore amava profondamente.

Chesterton costruisce in queste pagine alcune delle storie meglio congegnate della sua intera produzione, nelle quali la riflessione filosofica si intreccia alla trama senza appesantirla e la freschezza dell'immaginazione si combina a una scrittura come sempre densa e stimolante.

G.K. CHESTERTON (1874-1936) fu scrittore e pubblicitista dalla penna estremamente feconda. Soprannominato «il principe del paradosso», usava una prosa vivace e ironica per esprimere serissimi commenti sul mondo in cui viveva. Scrisse saggi letterari e polemici, romanzi «seri» e gialli. Lindau ha in corso di pubblicazione la sua Opera omnia.

Chestertoniana

Traduzione dall'inglese di Federico Zaniboni

Titolo originale: *The Club of Queer Trades*

© 2018 Lindau s.r.l.

corso Re Umberto 37 - 10128 Torino

www.lindau.it | lindau@lindau.it

www.facebook.com/Edizioni.Lindau - www.twitter.com/edizionilindau

Prima edizione: maggio 2018

ISBN 978-88-3353-041-3

Gilbert K. Chesterton

IL CLUB DEI MESTIERI STRAVAGANTI

Con tutte le 32 illustrazioni originali di Chesterton



L'Editore ringrazia il dottor Marco Sermarini, Presidente della Società Chestertoniana Italiana, per aver redatto la Nota biobibliografica e l'elenco delle Opere di G.K. Chesterton presenti alla fine del volume.

IL CLUB DEI MESTIERI STRAVAGANTI

Le incredibili avventure del maggiore Brown

Rabelais, o il suo visionario illustratore Gustave Doré, devono avere a che fare in qualche modo con la progettazione di quelli che in Inghilterra e in America vanno sotto il nome di blocchi di appartamenti. C'è qualcosa di realmente gargantuesco nell'idea di economizzare lo spazio impilando le case l'una sopra l'altra, i loro ingressi e tutto il resto. Nel caos e nella complessità di quei reticoli di strade può annidarsi qualsiasi cosa, ed è proprio in una di queste, credo, che si potrebbe trovare la sede del Club dei Mestieri Stravaganti. Di primo acchito, si potrebbe pensare che il nome attragga e faccia sobbalzare i passanti, ma in questi immensi alveari niente li può davvero attrarre o colpire. I passanti vanno solo in cerca della loro malinconica destinazione, l'Agenzia di spedizioni Montenegro o gli uffici londinesi del «Rutland Sentinel», e attraversano quei vicoli immersi nella penombra come fossero gli umbratili corridoi di un sogno. Se una banda di malviventi fondasse una Società Assassino Stranieri in uno dei grandi edifici di Norfolk Street e mettesse un uomo mite e occhialuto ad accogliere i clienti, nessuno si insospettirebbe. E il Club dei Mestieri Stravaganti ha il suo regno proprio in un palazzo simile, nel quale si nasconde come un fossile in un'imponente scogliera.

La natura di questa associazione, come avremmo scoperto in seguito, è presto detta. Si tratta di un club eccentrico e bohémien, la cui unica e assoluta condizione di appartenenza risiede in ciò: il candidato deve aver inventato il mestiere con il quale si guadagna da vivere. Dev'essere, cioè, un mestiere completamente nuovo. La definizione esatta di questo requisito è stabilita da due regole principali. Primo, non deve essere una mera applicazione o una variazione di un mestiere già esistente. Così, per esempio, il club non ammetterebbe tra i suoi membri un agente assicurativo solo perché, invece di assicurare il mobilio dei suoi clienti contro gli incendi, assicura, poniamo, i loro pantaloni dagli attacchi di un cane rabbioso. Il principio è il medesimo, come fece notare con arguzia e acume Sir Bradcock Burnaby-Bradcock nel suo discorso straordinariamente eloquente ed elevato in risposta agli interrogativi posti dall'affare Stormby Smith. La seconda regola è che il

mestiere deve essere una vera e propria fonte di reddito, che dà sostentamento al suo inventore. Così, il club non accoglierebbe mai un membro solo perché ha scelto di occupare il proprio tempo a raccogliere scatolette di sardine, a meno che non ne ricavi una fiorente attività. Il professor Chick lo ha detto chiaramente. E quando si rammenta quale fosse lo specifico mestiere del professor Chick, non si sa se ridere o piangere.

La scoperta di questa bizzarra società fu curiosamente piacevole; rendersi conto che al mondo esistevano ben dieci nuovi mestieri fu come osservare la prima nave o il primo aratro. Suscitava un sentimento che ogni uomo dovrebbe provare, quello di trovarsi ancora nell'infanzia del mondo. Che alla fine io mi sia imbattuto in un club così singolare, posso dirlo senza vanità, non è per niente strano, poiché ho la mania di appartenere al maggior numero possibile di associazioni: si può dire che ami collezionare club, nel tempo ho accumulato un'ampia e fantastica varietà di esemplari, sin da quando, nei miei audaci anni giovanili, entrai a far parte dell'Athenaeum¹. Forse, in futuro, racconterò le storie delle altre associazioni a cui ho appartenuto. Narrerò le gesta della Società delle Scarpe dei Morti (comunità superficialmente immorale, ma oscuramente giustificabile); spiegherò la curiosa origine del Gatto e Cristiano, il cui nome è stato così vergognosamente male interpretato; e il mondo conoscerà almeno la ragione per cui l'Istituto delle Macchine da Scrivere si fuse con la Lega del Tulipano Rosso. Delle Dieci Tazze da Tè, ovviamente, non oso proferire parola. Ma la prima delle mie rivelazioni riguarderà il Club dei Mestieri Stravaganti che, come ho detto, era di questo genere, un club che prima o poi ero quasi destinato a incontrare, per via del mio singolare hobby. I ragazzacci della metropoli mi chiamano scherzosamente «Il re dei club». Mi chiamano anche «Il cherubino», alludendo all'aspetto roseo e giovanile che mi contraddistingue anche negli anni della vecchiaia. Spero solo che gli spiriti, lassù in paradiso, possano godere di ottime cene come sono solito fare io.

La scoperta del Club dei Mestieri Stravaganti ha un risvolto molto curioso: infatti, non fu scoperto da me, bensì dal mio amico Basil Grant, un sognatore, un mistico, un uomo che raramente usciva dalla sua soffitta.

Erano ben pochi a sapere qualcosa di lui; non certo perché fosse un asociale, dato che se una persona entrava in casa sua la tratteneva a chiacchierare fino al mattino. Pochi lo conoscevano, perché, come tutti i poeti, poteva fare a meno degli altri; accoglieva un volto umano così come accoglieva l'inatteso mescolarsi dei colori in un tramonto; ma non sentiva l'esigenza di andare alle feste più di quanto non sentisse il bisogno di alterare la posizione delle nuvole al crepuscolo. Viveva in una bizzarra ma confortevole soffitta sui tetti di Lambeth. Era attorniato da una congerie di

oggetti in stridente contrasto con i bassifondi che circondavano la sua casa: vecchi libri meravigliosi, spade, armature... era un polveroso ricettacolo di romanticismo. Ma il suo viso, in mezzo a tutte quelle stravaganti reliquie, appariva stranamente vivace e moderno, un viso deciso da uomo di legge. Nessuno lo conosceva bene quanto me.

Anche se sono passati tanti anni, tutti ricordano la scena terribile e grottesca che avvenne a..., quando uno dei più sagaci e impetuosi giudici inglesi diede improvvisamente in escandescenze sul suo scanno. Personalmente, ho la mia opinione riguardo ciò che accadde, ma sui fatti in quanto tali non c'è alcun dubbio. Nei mesi, anzi negli anni precedenti, la gente aveva notato qualcosa di strano nel comportamento del giudice. Sembrava aver perso interesse per la legge, nell'applicazione della quale si era rivelato incredibilmente capace e implacabile come avvocato della Corona, preferendo piuttosto dare consigli personali e morali alle persone interessate. Parlava più come un prete o un dottore, e in modo molto schietto. Le prime avvisaglie si ebbero probabilmente quando disse, a un uomo che aveva tentato un omicidio passionale: «La condanno a tre anni di carcere, nella ferma e solenne convinzione, ispirata da Dio, che ciò che le farebbe bene, piuttosto, sono tre mesi al mare». Dal suo scanno accusava i rei non tanto dei loro crimini acclarati, quanto di cose che non si erano mai udite in un'aula di tribunale: mostruoso egoismo, mancanza di senso dell'umorismo, morbosità deliberatamente incoraggiata. Il tutto giunse al culmine in occasione del famoso caso del furto di un diamante, in cui il Primo Ministro in persona, quel distinto aristocratico, dovette farsi avanti per testimoniare, con grazia e una certa riluttanza, contro il proprio valletto. Dopo che l'intera vita della famiglia era stata messa in mostra con dovizia di particolari, il giudice aveva chiesto di nuovo al Primo Ministro di testimoniare, cosa che lui fece con molta dignità. Allorché il giudice disse, con voce improvvisamente stridula: «Si cerchi un'anima nuova. Quella che ha non è adatta neanche a un cane. Le serve un'anima nuova». Tutto ciò, ovviamente, agli occhi dei più attenti era un segno premonitore di quel giorno triste e farsesco in cui le sue facoltà mentali lo abbandonarono proprio in mezzo all'aula. Era un processo per diffamazione che vedeva coinvolti due potenti e influenti uomini d'affari, sui quali pendevano pesanti accuse di malversazione. Un processo lungo e complicato; ma alla fine, dopo settimane di lavoro e di retorica, venne il momento in cui il giudice doveva pronunciare la sentenza; si attendeva con ansia uno dei suoi celebrati capolavori di lucidità e di logica inattaccabile. Nel corso del dibattimento aveva parlato molto poco e al termine appariva triste e scuro in volto. Rimase in silenzio per alcuni momenti, poi se ne uscì cantando una canzone con voce stentorea. Le sue testuali parole furono le seguenti:

Parapì-parapà-parapappapà
Taratì-taratà-taratattatà
Parapim-parapam-parapimpumpam!

Dopodiché si ritirò dalla vita pubblica e andò a vivere nella soffitta di Lambeth.

Una sera, verso le sei, mi trovavo lì seduto con un bicchiere di quel meraviglioso Borgogna che teneva nascosto dietro una pila di libri in folio dalla scrittura gotica; lui camminava a grandi passi per la stanza, armeggiando, come sua abitudine, con una delle grandi spade della sua collezione. Il bagliore rossastro del fuoco vivo accarezzava i suoi lineamenti squadrati e i fieri capelli grigi; i suoi occhi azzurri erano ancora più sognanti del solito e aveva aperto la bocca per parlare con tono altrettanto trasognato quando la porta di colpo si spalancò e un uomo pallido e impetuoso, con una chioma fulva e un enorme cappotto di pelliccia, si precipitò ansimando nella stanza.

«Scusa il disturbo, Basil» disse, respirando a fatica. «Mi sono preso una libertà... ho fissato un appuntamento qui con una persona... un cliente... tra cinque minuti... Mi perdoni, signore» e mi fece un inchino in segno di scusa.

Basil mi sorrise. «Non sapevi – disse – che io avessi un fratello così efficiente. Ti presento l'esimio Rupert Grant, il quale è in grado di fare tutto ciò che serve. Se io ho fallito in una cosa, lui invece ha avuto successo in tutto. È stato giornalista, agente immobiliare, naturalista, inventore, editore, insegnante... e adesso cosa fai, Rupert?».

«Be', ormai da un po' di tempo» disse Rupert con una certa dignità «faccio il detective privato, il mio cliente è qui fuori».

Un forte colpo alla porta lo interruppe e, dopo aver chiesto il permesso, questa si spalancò bruscamente facendo entrare un uomo robusto ed elegante, che svelto posò il cilindro di seta sul tavolo con un colpetto e disse: «Buonasera signori», calcando l'accento sull'ultima sillaba, col fare tipico degli ufficiali militari, ma anche degli uomini di lettere e di mondo. Aveva una grande testa screziata di capelli neri e grigi, e un paio di radi baffi neri che gli conferivano un'aria fiera, in contrasto con i tristi occhi azzurri.

Basil si rivolse subito a me: «Andiamo di là, Gully», e fece per dirigersi verso la porta, quando lo straniero intervenne: «Nient'affatto. Restate qui, cari amici. Assistenza richiesta».

Quando lo sentii parlare ricordai chi era, un certo maggiore Brown che avevo incontrato anni prima in compagnia di Basil. Avevo completamente dimenticato il suo aspetto raffinato in abito scuro e il suo grande volto solenne, ma ricordavo il suo peculiare modo di parlare, che consisteva nel

pronunciare all'incirca un quarto di ogni frase con quel tono brusco e perentorio, come la detonazione di una pistola. Chissà, forse gli veniva dall'abitudine di dare ordini alle truppe.

Il maggiore Brown aveva ricevuto una Victoria Cross², era un soldato capace e valoroso, ma non aveva più nulla del tipo bellicoso. Come molti altri reduci dell'India britannica, ormai era un uomo dalle opinioni e dai gusti di una vecchia zitella. Nel suo abito appariva elegante e contegnoso: i suoi gesti erano minuziosi come i minimi spostamenti di una tazza di tè su un vassoio. Aveva una grande passione, che per lui possedeva quasi i connotati di una fede: coltivare viole del pensiero. E quando parlava della sua collezione, i suoi occhi azzurri brillavano come quelli di un bambino di fronte a un nuovo giocattolo, occhi che invece erano rimasti impassibili dinanzi alle truppe inneggianti alla vittoria attorno al generale Roberts, a Kandahar³.

«Ebbene, maggiore» disse Rupert Grant con squisita cortesia, lasciandosi andare su una sedia, «qual è il problema?».

«Viole gialle. Carbonaia. P. G. Northover» rispose il maggiore con legittima indignazione.

Ci scambiammo un'occhiata interrogativa. Basil, che teneva gli occhi chiusi con la sua consueta aria trasognata, si limitò a dire: «Come, prego?».

«Il fatto è che... La strada, lei sa, le viole. Sul muro. Minaccia di morte. Qualcosa di... inconcepibile».

Scuotemmo lievemente la testa. Poi, pezzo per pezzo, con l'aiuto apparentemente assonnato di Basil Grant, riuscimmo a ricostruire il frammentario ed eccitato racconto del maggiore. Sarebbe ignobile sottoporre il lettore a ciò che dovemmo patire noi; perciò narrerò la storia del maggiore Brown con le mie parole. Il lettore, però, deve immaginarsi la scena. Gli occhi di Basil, al solito, si chiusero come fosse in trance, mentre quelli di Rupert e i miei si sgranavano sempre di più all'ascoltare una delle storie più sbalorditive del mondo uscire dalle labbra di quell'ometto in abito scuro che se ne stava inchiodato alla sedia e parlava come un telegramma.

Il maggiore Brown, come ho detto, era stato un valoroso soldato, ma non certo un'entusiasta. Lungi dal rimpiangere una pensione con l'assegno dimezzato, si era comprato con sua grande soddisfazione una piccola e squisita casetta, del tutto simile a una casa di bambola, dedicando il resto dei suoi giorni alle viole del pensiero e al tè leggero. L'idea che ormai le battaglie fossero finite – avendo appeso egli la spada al muro dell'ingresso (accanto a due vecchie casseruole e a un brutto acquerello) e recandosi ogni giorno col rastrello in mano nel suo giardinetto illuminato dal sole – per lui era come aver varcato la soglia del paradiso. Per il giardinaggio aveva un gusto preciso e minuzioso, con la vaga tendenza a disporre i fiori come fossero soldati. Era

uno di quegli uomini incapaci di mettere quattro ombrelli nel portaombrelli invece di tre, in modo che due siano inclinati da un lato e due dall'altro; concepiva la vita come un modello da ricopiare su un album da disegno. E se qualcuno gli avesse detto che a poca distanza dal suo piccolo paradiso in muratura sarebbe stato coinvolto in un vortice di incredibili avventure, come non ne aveva mai viste e neanche immaginate nella giungla più spaventosa o nell'impeto delle battaglie, di sicuro non gli avrebbe creduto, e probabilmente non l'avrebbe nemmeno capito.

Un luminoso pomeriggio di vento, il maggiore, vestito come sempre in modo inappuntabile, si era avviato per la consueta passeggiata di salute. Nell'attraversare uno dopo l'altro i grandi viali di un quartiere residenziale, gli capitò di camminare in uno di quei vicoli apparentemente senza scopo che costeggiano i giardini sul retro di una fila di palazzine, che nel loro aspetto vuoto e incolore danno la strana sensazione di trovarsi dietro le quinte di un teatro. Ma per quanto squallida la scena possa apparire ai nostri occhi, non era affatto così per il maggiore, poiché, lungo l'anonimo vialetto di ghiaia notò una cosa che su di lui aveva lo stesso effetto del passaggio di una processione religiosa per un devoto. Un uomo grande e grosso, con occhi azzurri e un anello di barba rossa fiammante, stava spingendo una carriola piena di fiori radiosi, di una bellezza incomparabile. C'erano splendidi esemplari di ogni tipo, ma le viole del pensiero, le preferite del maggiore, predominavano. Brown si fermò. Attaccò subito conversazione, e poi si mise a contrattare. Si comportava alla maniera dei collezionisti e di altri eccentrici, cioè selezionava con grande cura e quasi con ansia le piantine migliori dalle più trascurabili, meno degne di nota e di lode, ordinandole in una scala di valore che andava dalle rarità più incantevoli fino alle più infime e insignificanti, e alla fine le comprò tutte. L'altro fece per andarsene con la sua carriola, quando di colpo si fermò e si avvicinò al maggiore.

«Stia a sentire, signore – disse. – Se le interessano di queste cose, le trova proprio dietro quel muro là».

«Quel muro!» esclamò il maggiore, scandalizzato. La sua anima conformista si agitò al pensiero di commettere un simile trasgressione.

«Ci sono le viole migliori di tutta l'Inghilterra, in quel giardino, signore – sibilò il tentatore. – La aiuto io, se vuole».

Come andò realmente nessuno lo saprà mai, fatto sta che l'entusiasmo del maggiore finì per trionfare sulle sue consuetudini morigerate, e con un agile balzo che dimostrava come non avesse bisogno di aiuto saltò sul muretto che circondava quello strano giardino. Un attimo dopo, lo sventolio della sua redingote all'altezza del ginocchio lo fece sentire indicibilmente stupido. Ma l'istante successivo quella futile sensazione fu spazzata via dalla sorpresa più

scioccante che il vecchio soldato avesse mai provato nella sua ardua ed errabonda carriera. Il suo sguardo scivolò sul giardino; al centro del prato c'era un'ampia aiuola ricolma di viole del pensiero; fiori splendidi, ma per una volta non erano le loro caratteristiche botaniche a catturare il maggiore; le viole, infatti, erano disposte in forma di enormi lettere maiuscole a formare la frase: MORTE AL MAGGIORE BROWN!

Un uomo anziano dall'aria gentile, con due baffetti bianchi, le stava innaffiando. Brown si voltò di scatto verso il vicolo alle sue spalle; l'uomo con la carriola era sparito. Poi guardò di nuovo il prato con l'incredibile iscrizione. Un altro probabilmente avrebbe pensato di essere impazzito, ma non il maggiore. Talvolta, quando svenevoli signore andavano in estasi di fronte alla sua medaglia al valore, si sentiva una persona tristemente banale, ma in quel momento sapeva di essere perfettamente sano. Un altro, forse, si sarebbe creduto vittima di uno scherzo triviale, ma Brown non poteva accettare questa idea. Sapeva, in virtù delle sue singolari conoscenze, che l'arte del giardinaggio era un'arte costosa; e riteneva enormemente improbabile che qualcuno potesse sprecare denaro come fosse acqua solo per fargli uno scherzo. Ma non avendo altre spiegazioni da darsi, si limitò, da uomo assennato, a prendere atto della situazione e decise di aspettare, come avrebbe fatto se si fosse trovato davanti un tizio con sei gambe.

In quel momento, l'uomo robusto coi baffetti bianchi alzò lo sguardo e l'innaffiatoio gli cadde di mano, versando un piccolo mulinello d'acqua sulla ghiaia del vialetto.

«E lei chi diavolo è?» sussultò, tremando visibilmente.

«Sono il maggiore Brown» disse l'uomo sul muretto, che manteneva sempre la calma nei momenti cruciali.

L'altro rimase disperatamente a bocca aperta, come una specie di pesce mostruoso. Poi finalmente si mise a balbettare senza controllo: «Venga... venga qui».

«Al suo servizio» disse il maggiore, e scese sull'erba con un balzo, senza che il cilindro si spostasse di un millimetro.

L'anziano voltò le spalle larghe e si mise a correre con andatura da papera verso la casa, seguito a ruota dai passi lesti del maggiore. Attraversarono i corridoi sul retro di una casa tetra seppur magnificamente arredata, finché non raggiunsero la porta della stanza sul davanti. L'uomo anziano si voltò, un'espressione di terrore incontrollabile dipinta sul volto, nella debole luce del crepuscolo.

«Per l'amor del cielo – disse – non osi nominare gli sciacalli».

Dopodiché spalancò la porta, e alla luce rossa di una lampada scese rumorosamente le scale.

Il maggiore, col cappello in mano, si ritrovò in una sala scintillante, riccamente decorata, piena di oggetti di rame e tendaggi screziati di verde, azzurro e viola. Le sue maniere erano sempre impeccabili e, sebbene alquanto perplesso, non fu per niente imbarazzato al vedere che l'unica occupante della sala era una signora, seduta vicino alla finestra a guardare fuori.

«Signora» disse con un rapido inchino «sono il maggiore Brown».

«Si sieda» disse la signora, senza voltare la testa.

Era una donna elegante, vestita di verde, con una fiera capigliatura rossa e un profumo aristocratico. «Suppongo che lei sia venuto per via di quegli odiosi atti di proprietà» disse lei con tono sconfortato.

«In realtà, signora – disse Brown – sono qui per sapere che cos'è questa storia. Come mai nel suo giardino c'è scritto il mio nome? E non proprio in modo amichevole».

Lo disse in tono deciso, perché era rimasto molto colpito. È impossibile descrivere l'effetto prodotto sulla sua mente da ciò che aveva visto in quel tranquillo giardino immerso nel sole del pomeriggio, un misto di sgomento e brutalità.

L'aria della sera era immobile, l'erba era dorata dalla luce del tramonto, proprio lì dove i suoi amati fiorellini bramavano, rivolti al cielo, il suo sangue.

«Lei sa che non devo voltarmi – disse la signora –, ogni pomeriggio, fino allo scoccare delle sei, devo restare affacciata a guardare la strada».

Una strana e insolita sensazione spinse il buon soldato ad accettare con risolutezza tutti questi enigmi irritanti, senza mostrare sorpresa.

«Sono quasi le sei» disse; e, come se parlasse, il massiccio orologio di rame al muro risuonò il primo tocco dell'ora. Alle sei la signora si ridestò, girandosi verso il maggiore: era uno dei visi più bizzarri e al contempo più attraenti che avesse mai visto in vita sua; un viso sincero e insieme provocante, un viso da elfo.

«Ecco, ora sono tre anni che aspetto – sospirò. – Oggi è l'anniversario. E ormai l'attesa mi fa desiderare che quella cosa spaventosa accada una volta per tutte».

E mentre parlava, un urlo lacerante squarciò la quiete della sala. Dal marciapiede della strada quasi buia (era ormai l'imbrunire), una voce gridava con stridula e spietata chiarezza: «Maggiore Brown, maggiore Brown, dove abita lo sciacallo?».

Il maggiore agì con tacita prontezza. Corse alla porta d'ingresso e guardò fuori. Per strada, nella luce bluastra del crepuscolo, dove qualche lampione iniziava ad accendersi con le sue scintille giallo limone, non c'era nessun segno di vita. Rientrando in casa, trovò la signora in verde tutta tremante.

«È la fine» esclamò con labbra tremanti. «Potrebbe significare la morte per noi due. Quando...».

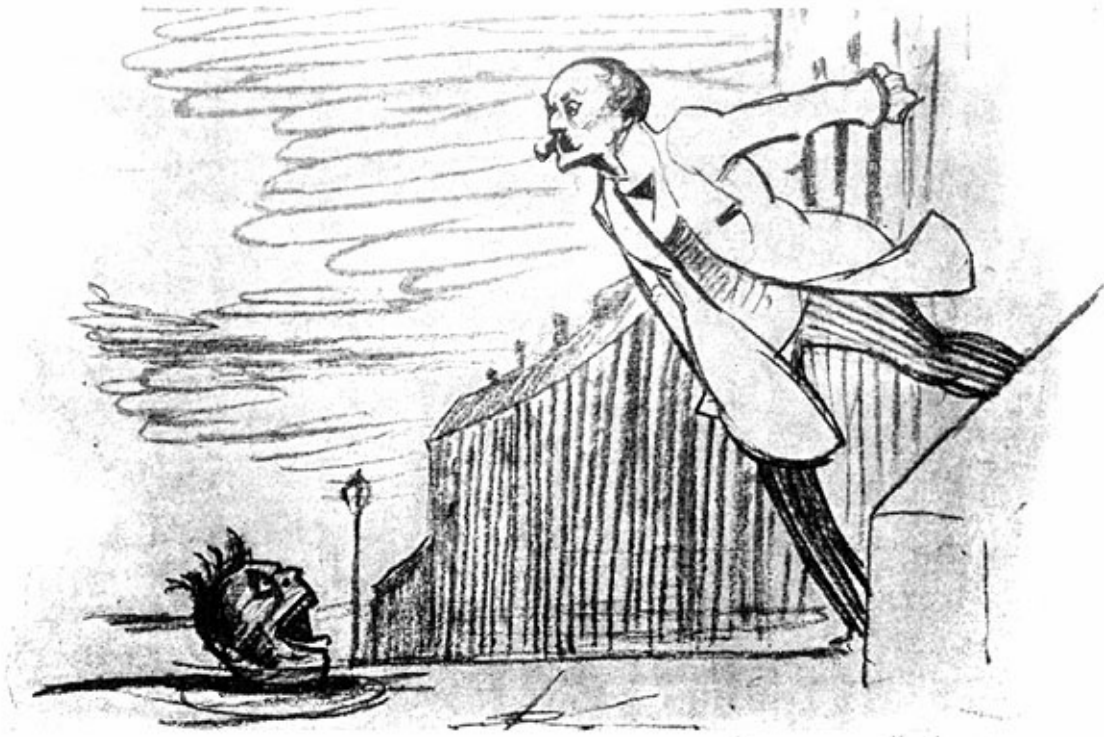
Ma di nuovo le sue parole furono tranciate da un altro urlo rauco proveniente dalla strada buia, che scandiva orribilmente: «Maggiore Brown, maggiore Brown, com'è morto lo sciacallo?».

Il maggiore si precipitò nuovamente all'ingresso e scese i gradini fino alla strada, ma ancora senza vedere nulla; non c'era anima viva, la strada era troppo lunga e vuota per fuggire e dileguarsi nel nulla. Anche un uomo razionale come il maggiore rimase turbato, e solo dopo un po' fece ritorno nella sala. Aveva appena mosso pochi passi quando la terribile voce tornò a farsi sentire: «Maggiore Brown, maggiore Brown, dove...». Brown fu in strada quasi con un balzo e fece appena in tempo a scorgere qualcosa che a prima vista gli fece gelare il sangue. Le urla sembravano provenire da una testa decapitata, lì sul marciapiede. Un attimo dopo il maggiore, pallido in volto, capì. Era la testa di un uomo che spuntava dalla finestrella della carbonaia. L'istante dopo era già svanita e il maggiore si rivolse alla signora: «Dove si trova la carbonaia?» chiese entrando in corridoio.

Lei lo guardò con i suoi occhi grigi, in preda al terrore. «Non può andarci – esclamò –, da solo, in quel buco nero, con quella bestia».

«È di qua?» replicò Brown, e subito scese le scale della cucina, tre gradini alla volta. Spalancò la porta di una cavità buia, cercando in tasca un fiammifero, e mentre la sua mano destra era impegnata a trovarlo, due enormi mani viscide emersero dall'oscurità; dovevano appartenere a un uomo di statura gigantesca, e lo afferrarono alla nuca. Lo spingevano sempre più giù, in quelle tenebre soffocanti, una brutale immagine del destino. Ma la testa del maggiore, anche capovolta, era perfettamente lucida. Cedette docilmente a quella forza estranea fino a piegarsi quasi a terra, poi, non appena trovò le ginocchia del mostro invisibile, tese una delle sue lunghe e abili mani ossute e gli abbrancò una gamba, tirò più forte che poté e scaraventò sul pavimento quell'essere gigantesco. Questi cercò di rialzarsi, ma Brown era già balzato su di lui come un gatto. Si rotolarono di qua e di là. Per quanto fosse grande, l'uomo non aveva altro desiderio che di fuggire; si divincolò come un ossesso per togliersi di dosso il maggiore e raggiungere la porta, ma il suo tenace avversario lo teneva saldamente per il bavero, aggrappandosi con l'altra mano a una trave del soffitto. Lo sforzo per trattenerne quella specie di toro umano era tale che Brown si aspettava da un momento all'altro che la mano gli si staccasse dal braccio. Invece si strappò qualcos'altro, e l'oscura, massiccia figura del gigante si dileguò, lasciando il suo cappotto lacerato nelle mani del maggiore; unica conquista e unico indizio di quel mistero. Quando risalì le scale e si affacciò alla porta, infatti, la signora, i ricchi tendaggi e tutto

l'arredamento della casa erano spariti. Rimanevano solo nude tavole di legno e muri imbiancati a calce.



«Le urla sembravano provenire da una testa decapitata, lì sul marciapiede».

«Di sicuro la signora è coinvolta in tutto questo» disse Rupert con un cenno del capo. Il maggiore Brown arrossì di colpo. «Mi scusi – disse – ma non sono d'accordo».

Rupert aggrottò le sopracciglia e lo guardò per un attimo, senza dire nulla. Poi chiese: «C'era qualcosa nelle tasche del cappotto?».

«Sette *pence* e mezzo in spiccioli e un pezzo da tre *pence*» puntualizzò il maggiore, «ma anche un bocchino, un pezzo di spago e questa lettera». La posò sul tavolo. Il suo contenuto era il seguente:

Caro Mr Plover,

Mi ha molto indispettito sapere che ci sono stati ritardi nel piano relativo al maggiore Brown. Vedete di attaccarlo domani, come stabilito. La carbonaia, ovviamente.

Distinti saluti,

P. G. Northover

Rupert Grant si era sporto in avanti per ascoltare meglio, con occhi rapaci. «C'è un indirizzo?» chiese.

«No... oh sì!» replicò Brown, controllando il foglio. «14 Tanner's Court, North...».



«Due enormi mani viscide emersero dall'oscurità e lo afferrarono alla nuca».

Rupert si alzò di scatto e batté le mani.

«E allora, cosa facciamo? Siamo ancora qui? Andiamo. Basil, prestami la rivoltella».

Basil fissava le braci del camino come in trance; ci volle un po' prima che rispondesse: «Non credo vi servirà».

«Forse no» ribatté Rupert indossando il cappotto di pelliccia «Ma non si sa mai. Andare in cerca di criminali in un vicolo buio...».

«Pensi che siano criminali?» chiese il fratello.

Rupert proruppe in una risata. «Be', forse a te l'ordine di strangolare un inerme sconosciuto in una carbonaia sembrerà un innocuo passatempo, ma...».

«Credi che volessero strangolare il maggiore?» chiese Basil con la solita voce distante e monotona.

«Caro mio, forse stavi dormendo. Da' un'occhiata alla lettera».

«La sto guardando» disse con calma il giudice pazzo; anche se, in realtà, stava solo fissando il fuoco. «Non penso che sia il tipo di lettera che scriverebbe un criminale».

«Vecchio mio, sei meraviglioso» esclamò Rupert voltandosi con occhi ridenti. «I tuoi metodi mi sorprendono sempre. Abbiamo questa lettera, in cui si ordina di commettere un omicidio. Poi, certo, si può anche dire che era improbabile che mettessero la colonna di Nelson proprio in Trafalgar Square...».

Basil Grant sussultò in una specie di risata silenziosa, pur restando immobile. «D'accordo – disse – ma non è questo tipo di logica che occorre qui. È più una questione di atmosfera spirituale. Non è la lettera di un criminale».

«Sì, invece! È un dato di fatto» esclamò l'altro, in un parossismo di ragionevolezza.

«I fatti» mormorò Basil, come se parlasse di qualche strano e fantastico animale, «come oscurano la verità, i fatti. Sarò anche sciocco – e infatti sono fuori di testa – ma non ho mai creduto in quell'uomo... come si chiama? Quello delle storie sensazionali... Sherlock Holmes. Ogni dettaglio rimanda a qualcos'altro, senza dubbio; ma in genere rimanda alla cosa sbagliata. A me pare che i fatti puntino in tutte le direzioni, come i mille rami e ramoscelli di un albero. Solo la vita dell'albero ha senso e unità, e si innalza verso il cielo... solo la linfa verde che zampilla come una fontana verso le stelle».

«Ma se non è di un criminale, di chi diamine vuoi che sia questa lettera?».

«Abbiamo tutta l'eternità per sgranchirci le gambe – replicò il mistico. – Può essere di un'infinità di persone. Io non le ho mai viste, ho solo visto la lettera. La guardo e dico che non è di un criminale».

«E allora da dove viene?».

«Non ne ho la più pallida idea».

«Ma allora perché non accetti la spiegazione più semplice?».

Basil continuò ancora un po' a fissare le braci, come se stesse raccogliendo i pensieri, umilmente e a fatica. Poi disse: «Immagina di fare una passeggiata con la luna piena. Immagina di attraversare strade e piazze argentee e silenziose, finché raggiungi uno spiazzo deserto, punteggiato da alcuni monumenti, dove scorgi qualcuno in abito da ballerina che danza nel pallido bagliore lunare. Supponiamo che tu abbia visto che si tratta di un uomo travestito. Poi guardi di nuovo e ti accorgi che è Lord Kitchener⁴. Che cosa penseresti?».

Fece una piccola pausa e proseguì: «Non potresti certo adottare la spiegazione più semplice. Perché logica vorrebbe che uno indossi certi abiti perché gli stanno bene; e ovviamente non penseresti che Lord Kitchener si vesta come una ballerina solo per normale vanità personale. Penseresti piuttosto che abbia ereditato una certa mania per la danza da una trisavola; o che sia stato ipnotizzato da qualcuno; o ancora minacciato di morte da un'organizzazione segreta se avesse rifiutato una simile prova. Con Baden-Powell⁵, poniamo, potrebbe trattarsi di una scommessa, ma con Lord Kitchener proprio no. Lo so con certezza perché quando ricoprivo il mio incarico lo conoscevo bene. Così come conosco bene quella lettera e conosco bene i criminali. Non è una lettera da criminali. È tutta questione di atmosfera». Dopodiché chiuse gli occhi e si passò una mano sulla fronte.

Rupert e il maggiore lo guardavano con un misto di rispetto e di pietà. Il primo disse: «Va bene, ma io vado lo stesso. Finché il tuo mistero spirituale non sarà svelato, io continuerò a credere che un uomo che scrive una simile missiva, in cui ordina di compiere un delitto – perché di questo si tratta, un delitto è stato commesso, o almeno tentato – è con tutta probabilità un uomo moralmente non irreprensibile. Posso avere la rivoltella adesso?».

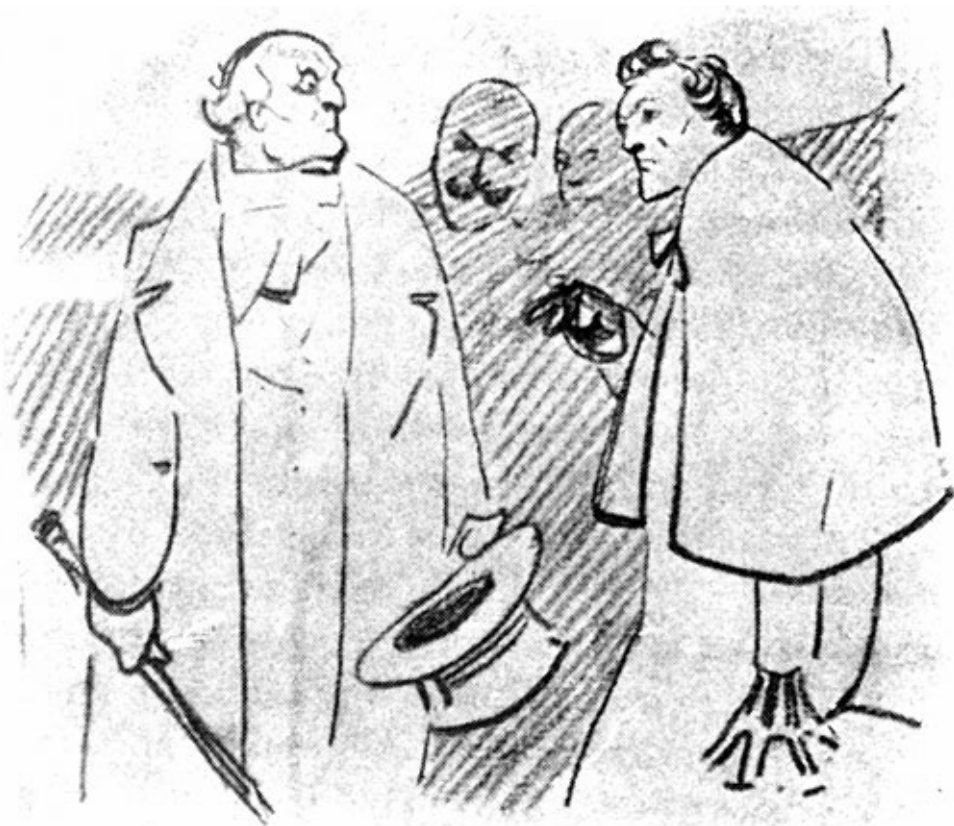
«Certamente» disse Basil alzandosi «ma vengo anch'io». Si gettò addosso una vecchia cappa o mantello e prese da un angolo un bastone animato.

«Tu?» disse Rupert un po' sorpreso, «tu che a malapena lasci la tua tana per dare un'occhiata a cosa succede là fuori, sulla faccia della Terra...».

Basil si calò in testa un meraviglioso vecchio cilindro bianco.

«È raro» disse con inconsapevole e straordinaria arroganza «che ci sia qualcosa là sulla faccia della Terra che io non capisca immediatamente e abbia bisogno di andare a vederla». E fu il primo a uscire nella notte violacea.

Ci avviammo tutti e quattro per le sfolgoranti strade di Lambeth, poi sul Westminster Bridge e lungo l'Embankment, verso quella zona di Fleet Street dove si trovava Tanner's Court. Il profilo slanciato e scuro del maggiore Brown, visto da dietro, era in singolare contrasto con il cappotto svolazzante e il corpo tutto proteso in avanti, come un segugio, del giovane Rupert Grant, il quale, con gioia quasi infantile, aveva adottato le varie pose drammatiche dei detective romanzeschi. La sua qualità migliore, tra le tante, era quella specie di attrazione adolescenziale per i colori e la poesia di Londra. Basil, che chiudeva il gruppo, col viso rapito rivolto verso le stelle, pareva un sonnambulo.



«Tu? – disse Rupert un po' sorpreso, – tu che a malapena lasci la tua tana per dare un'occhiata a cosa succede là fuori».

All'angolo di Tanner's Court Rupert si fermò, con un brivido di piacere di fronte al pericolo, e impugnò la rivoltella di Basil nella tasca del cappotto.

«Entriamo subito?» chiese.

«Niente polizia?» domandò il maggiore Brown, lanciando occhiate alla strada in entrambe le direzioni.

«Non saprei» rispose Rupert, aggrottando le sopracciglia. «Certo, questa faccenda puzza, è chiaro. Ma noi siamo in tre e...».

«Io non la chiamerei, la polizia» disse Basil con una strana voce. Rupert si voltò a fissarlo.

«Basil – esclamò – stai tremando... che succede? Hai paura?».

«Sarà il freddo» disse il maggiore, squadrandolo.

Stava tremando, non c'erano dubbi. Dopo averlo studiato a fondo, Rupert proruppe in un'imprecazione.

«Ma tu stai ridendo! – esclamò. – La conosco quella maledetta risata silenziosa che ti fa tremare tutto. Che diavolo c'è da ridere, Basil? Siamo qui tutti e tre, a pochi passi da un covo di mascalzoni...».

«In ogni caso non chiamerei la polizia – disse Basil –, noi quattro eroi possiamo affrontare chiunque» e continuò a sussultare in preda a una

misteriosa ilarità.

Al che Rupert, ormai persa la pazienza, si voltò di scatto e si lanciò nel vicolo, con noi al seguito. Davanti al numero 14 si bloccò di colpo, nella sua mano scintillava la rivoltella.

«Statemi vicino» risuonò la voce del comandante. «Il furfante potrebbe tenere di scappare proprio ora. Dobbiamo sfondare la porta e correre dentro».

Ci acquattammo immediatamente tutti e quattro sotto la volta del portone, tesi, tranne il vecchio giudice, che era sempre in preda al suo tremito ilare.

«Ora» sibilò Rupert Grant da sopra la spalla, il volto pallido e gli occhi ardenti, «quando dico “quattro”, seguitemi di corsa. Se dico “prendeteli”, saltategli addosso, chiunque siano. Se dico “fermi”, non muovetevi. Dirò così se sono più di tre. Se poi ci attaccano gli scaricherò addosso la mia rivoltella. Basil, tieni pronto il tuo bastone animato! Allora... uno, due, tre, quattro!».

Al suono dell'ultima faticosa parola la porta cedette e facemmo irruzione nella stanza, ma solo per restare di stucco. La stanza, nient'altro che un normale ufficio arredato con ordine, appariva a prima vista vuota. Ma guardando meglio, vedemmo seduto a una grande scrivania piena di cassetti e raccoglitori un ometto con baffetti neri impomatati e l'aria da comunissimo impiegato, tutto intento a scrivere. Alzò gli occhi su di noi, che ci eravamo bloccati di colpo.

«I signori hanno bussato? – chiese amabilmente. – Scusatemi se non ho sentito. Cosa posso fare per voi?».

Restammo per un attimo interdetti e poi, per tacito assenso, il maggiore, la vittima dell'aggressione, fece un passo avanti. Teneva la lettera in mano e il suo sguardo era insolitamente cupo.

«Lei è P. G. Northover?».

«Esatto, è il mio nome» rispose l'altro con un sorriso.

«Ho ragione di credere» disse il maggiore Brown, sempre più scuro in volto «che questa lettera sia stata scritta da lei». E con un gesto deciso la spiegò sulla scrivania usando il pugno serrato. L'uomo che si chiamava P. G. Northover la guardò senza battere ciglio, annuendo impercettibilmente.

«Ebbene, signore» disse il maggiore respirando a fatica «cos'ha da dire in proposito?».

«In proposito di cosa?» disse l'uomo coi baffi.

«Sono io, il maggiore Brown» disse il gentiluomo, stizzito.

Northover fece un inchino. «Piacere di conoscerla. Che cosa desidera?».

«Cosa desidero!» urlò il maggiore, scatenando un'improvvisa tempesta, «voglio capire di che razza di faccenda si tratta. Voglio...».

«Ma certamente, signore» disse Northover, alzandosi di scatto e inarcando leggermente le sopracciglia. «Se vuole sedersi un attimo». E premette il

pulsante di un campanello elettrico proprio sopra di lui, che trillò e tintinnò nella stanza attigua. Il maggiore afferrò lo schienale della sedia che gli era stata offerta ma rimase in piedi, adirato, battendo lo stivale lucidato sul pavimento.



«Statemi vicino. [...] Dobbiamo sfondare la porta e correre dentro».

Un attimo dopo si aprì una porta a vetri ed entrò un giovane biondo e allampanato in un lungo cappotto.

«Mr Hopson – disse Northover –, questo è il maggiore Brown. Potrebbe, per favore, finire quella cosa per lui che le ho dato stamattina e portarla qui?».

«Sì, signore» rispose Mr Hopson, e svanì come un lampo.

«Vi chiedo scusa, signori» disse l'imprevedibile Northover, con un raggianti sorriso «ma nel frattempo devo proseguire il mio lavoro. Ho queste pratiche da sbrigare prima di andare in ferie domani. A tutti noi piace prendere una boccata d'aria in campagna, no? Ah ah ah».

Il delinquente riprese in mano la penna, ridendo come un bambino. Calò il silenzio; un placido silenzio indaffarato per Mr P. G. Northover; un silenzio rabbioso per tutti gli altri.

Dopo un po', il lieve sibilo della penna di Mr Northover nella quiete della stanza venne coperto da un colpo alla porta, la maniglia si girò ed entrò Mr Hopson che, lesto e silenzioso come prima, posò un foglio davanti al principale e sparì di nuovo. L'uomo alla scrivania si accarezzò e si stirò a

lungo i baffi, mentre scrutava il foglio da cima a fondo. Poi prese la penna e, leggermente accigliato, corresse qualcosa, mormorando tra sé: «Che inezia...». Lo rilesse di nuovo con la stessa espressione concentrata e insondabile, dopodiché lo passò al furente maggiore, il quale continuava a tormentare nervosamente lo schienale della sedia.

«Vedrà che è tutto in regola, maggiore Brown» disse brevemente.

Il maggiore osservò il foglio; se fosse davvero in regola o meno si vedrà più avanti, in ogni modo questo fu ciò che trovò:

<i>Dal maggiore Brown a P. G. £</i>	<i>s.</i>	<i>p.</i>
<i>Northover</i>		
A saldo del conto emesso in data 1° 5 gennaio	6	0
9 maggio, invasatura e messa a dimora di 200 viole	0	0
Costo carriola con fiori	0	15
Manodopera addetto con carriola	0	5
Affitto casa e giardino per un giorno	1	0
Arredi interni (tendaggi variopinti, ornamenti di rame ecc.)	3	0
Compenso di Miss Jameson	1	0
Compenso di Mr Plover	1	0
TOTALE	14	6

(Si prega di procedere al pagamento il prima possibile).

«E questo...» disse il maggiore dopo un po', con gli occhi che sembravano uscirgli dalle orbite, «questo che diavolo è?».

«Che cos'è?» ripeté Northover alzando le sopracciglia divertito, «ma è il suo conto, ovviamente».

«Il mio conto!» I pensieri del maggiore parevano correre in tutte le direzioni. «Il mio conto! E cosa ci faccio?».

«Be'» disse Northover ridendo di gusto, «naturalmente preferirei che lo saldasse».

La mano del maggiore era ancora avvinghiata al bracciolo della sedia

quando udì queste parole. Quasi senza muoversi, sollevò di peso la sedia e la scagliò sulla testa di Northover.

Le gambe si abbattono sulla scrivania, ma Northover ricevette soltanto un colpo al gomito, e mentre balzava in piedi coi pugni serrati ci gettammo su di lui per immobilizzarlo. La sedia intanto si era schiantata sul pavimento.

«Lasciatemi, farabutti! – urlava – «Lasciatemi...».

«Stia fermo» gridò Rupert in tono autoritario. «Il gesto del maggiore Brown è perdonabile. L'odioso delitto che avete tentato...».

«Il cliente ha tutto il diritto» disse furioso Northover «di contestare un prezzo che ritiene eccessivo, ma che diamine, non certo di lanciare sedie!».

«Che diavolo intende dire con “cliente” e “prezzo eccessivo”?» strillò il maggiore, la cui indole femminile, sempre ben salda nei momenti più critici, si faceva quasi isterica in presenza di un mistero esasperante e protratto troppo a lungo. «Si può sapere chi è lei? Io non l'ho mai vista, lei e i suoi insolenti, stupidi conti! Invece so che uno dei suoi maledetti bruti ha cercato di strangolarmi...!».

«Siete pazzi» disse Northover, guardandosi attorno con volto inespressivo «siete tutti pazzi. Non sapevo che andassero in giro in gruppi di quattro».

«Ora basta tergiversare – intervenne Rupert – i suoi crimini ormai sono stati scoperti. All'angolo del vicolo c'è un poliziotto. Benché io sia soltanto un investigatore privato, mi prendo la responsabilità di ricordarle che qualsiasi cosa dica sarà...».

«Pazzi» ripeté Northover con aria esausta.

In quel momento, per la prima volta, risuonò la strana voce sonnolenta di Basil Grant.

«Maggiore Brown – disse – posso farle una domanda?».

Il maggiore voltò la testa con espressione sempre più smarrita.

«Se può? – esclamò – ma certo, Mr Grant».

«Mi saprebbe dire» chiese il mistico chinando il capo e abbassando gli occhi sul pavimento, come se tracciassero un disegno nella polvere col bastone «come si chiamava l'uomo che abitava in casa sua prima di lei?».

L'infelice maggiore, sconvolto com'era, non fu infastidito più di tanto da questa futile domanda, e rispose vagamente: «Sì, mi pare di ricordare che... si chiamasse Gurney qualcosa... uno di quei nomi col trattino, Gurney-Brown, ecco».

«E quand'è che la casa ha cambiato proprietà?» chiese Basil, alzando improvvisamente lo sguardo. I suoi occhi strani brillavano ardenti.

«Mi sono trasferito il mese scorso».

All'udire quelle parole il delinquente Northover, scoppiando in una sonora risata, si lasciò andare sulla sua grande sedia da ufficio, esclamando:

«Oh, è magnifico! Davvero meraviglioso» disse ansimando e colpendosi il braccio col pugno. Rideva a crepapelle; Basil Grant rideva silenziosamente tra sé; noialtri, invece, ci sentivamo la testa come una banderuola in mezzo alla bufera.

«Maledizione, Basil!» disse Rupert pestando i piedi. «Mi fai diventare matto, se non vuoi che ti faccia saltare quel cervellone metafisico che ti ritrovi, dimmi cosa significa tutto questo».

Northover si rialzò in piedi.

«Mi permetta, signore, di spiegarle – disse. – Anzi, prima di tutto, mi permetta di porgerle le mie scuse, maggiore Brown, per questo odioso e imperdonabile equivoco che per lei è stato fonte di pericoli e seccature, e nel quale, se posso dirlo, ha mostrato un coraggio e una dignità sensazionali. Chiaramente non deve preoccuparsi più del conto da pagare. Possiamo tollerare una simile perdita». E dopo aver strappato di netto il foglio, gettò le due metà nel cestino e fece un inchino.

Il viso del povero maggiore era il ritratto dello sconcerto. «Ma non riesco assolutamente a capire – esclamò. – Quale conto? Quale equivoco? Quale perdita?».

Mr P. G. Northover si fece avanti verso il centro della stanza, pensieroso, con aria inconsapevolmente dignitosa. A un esame più attento, oltre ai baffi arrotolati, il suo volto era magro e scavato, da uccello rapace, e non privo di una certa, consumata intelligenza. Di colpo alzò lo sguardo.

«Lei sa dove si trova, maggiore?» chiese.

«Per dio, certo che no!» rispose il guerriero con ardore.

«Si trova nell'ufficio dell'Agenzia Avventure Fantastiche s.r.l.» rispose l'altro.

«E che mai sarebbe?» domandò Brown perplesso.

«Maggiore – disse l'altro – non le è mai capitato, camminando per le strade deserte in un ozioso pomeriggio, di sentire una vera e propria brama di qualcosa... per dirlo con le splendide parole di Walt Whitman, “Qualcosa di pernicioso e terribile! / Qualcosa di lontano da una vita misera e pia! / Qualcosa di mai provato! Qualcosa vicino all'estasi! / Qualcosa che si è sottratto all'ancoraggio e se ne va libero”⁶. Ha mai provato qualcosa di simile?».

«Certo che no» replicò secco il maggiore.

«E allora cercherò di spiegarvi meglio» disse Northover con uno sospiro. «L'Agenzia Avventure Fantastiche è nata per soddisfare un grande desiderio moderno. Dappertutto, tanto nelle conversazioni quanto in letteratura, sentiamo parlare di un anelito verso un orizzonte più ampio, verso qualcosa che ci catturi e ci porti lontano, in un meraviglioso smarrimento. Ebbene, chi

prova questo desiderio di vita più avventurosa può versare una quota annuale o quadrimestrale all’Agenzia Avventure Fantastiche, la quale, in cambio, si impegna a circondarlo di eventi sensazionali e bizzarri. Un uomo esce di casa e incontra uno spazzacamino agitato che gli rivela che qualcuno sta tramando contro la sua vita; sale su una carrozza e viene condotto a una fumeria d’oppio; riceve un misterioso telegramma o una visita sconvolgente, e si ritrova subito coinvolto in un vortice di eventi imprevedibili. Per prima cosa, uno dei nostri abili romanzieri, che ora è al lavoro proprio dietro quella porta, ha il compito di scrivere una storia avvincente e rocambolesca. La sua, maggiore Brown (a opera di Mr Grigsby), la ritengo particolarmente arguta e credibile. È un peccato che non abbia potuto vedere come va a finire. Non servono molte altre spiegazioni sul terribile equivoco che si è verificato. Il precedente inquilino della sua casa, Mr Gurney-Brown, era abbonato alla nostra agenzia e i nostri impiegati distratti, ignorando l’importanza del trattino e la gloria del suo titolo militare, devono aver pensato che il maggiore Brown e Mr Gurney-Brown fossero la stessa persona. Così lei si è ritrovato improvvisamente coinvolto nella storia di un altro».

«Ma come diavolo funziona tutto ciò?» chiese Rupert affascinato.

«Noi crediamo di svolgere una nobile attività» disse Northover con entusiasmo. «Ci ha sempre colpito come nella vita di oggi non ci sia aspetto più deplorabile del fatto che l’uomo moderno debba per forza ricercare l’esperienza artistica in uno stato sedentario. Se desidera volare con le ali della fantasia deve leggere un libro; se vuole gettarsi nel vivo della battaglia deve leggere un libro; se aspira a elevarsi fino al paradiso deve leggere un libro; se vuole scivolare giù per la ringhiera delle scale deve leggere un libro. Ebbene, noi gli offriamo queste esperienze, ma allo stesso tempo lo invitiamo a fare un po’ di esercizio, saltare da un muro all’altro, combattere contro strani personaggi, correre a perdifiato per sfuggire agli inseguitori... e molti altri salutari e divertenti esercizi. Gli offriamo un barlume di quello che un tempo era il mondo di Robin Hood o dei cavalieri erranti, quando sotto un cielo splendente si giocava un gioco favoloso. Gli restituiamo la sua infanzia, quell’età divina in cui possiamo immaginare e vivere ogni sorta di avventure, sentirci eroi, sognare e danzare».

Basil lo osservava con curiosità. Ma la scoperta psicologica più singolare era in serbo per noi alla fine del discorso; non appena il piccolo uomo d’affari smise di parlare, infatti, ci fissò con occhi scintillanti come quelli di un fanatico.

Il maggiore Brown accolse l’intera spiegazione con semplicità e benevolenza.

«Certo, tutto molto ingegnoso – disse – non v’è dubbio, l’idea è

eccellente. Ma non penso...» e fece una piccola pausa, guardando con aria sognante fuori dalla finestra «... non penso che mi avrete mai come cliente. Come posso dire, quando uno ha passato certe cose, sa, il sangue, i feriti, gente che urla eccetera, preferisce prendersi una casetta e dedicarsi a un hobby innocente. Nella Bibbia sta scritto: “È riservato ancora un riposo sabbatico per il popolo di Dio”⁷».

Northover si inchinò. Poi disse: «Signori, vi lascio il mio biglietto da visita. Se mai qualcuno di voi desiderasse contattarmi, nonostante l’opinione del maggiore Brown...».

«Ne prendo uno anch’io, signore» disse il maggiore col suo tono un po’ burbero eppure cortese. «Vi devo rimborsare la sedia».

L’agente delle Avventure Fantastiche gli porse il biglietto, ridendo. Recitava: «P. G. Northover, B.A., C.M.S., Agenzia Avventure Fantastiche, 14 Tanner’s Court, Fleet Street».

«Che diavolo significa C.M.S.?» chiese Rupert Grant, sporgendosi da dietro le spalle del maggiore.

«Non lo sa? – rispose Northover. – Non ha mai sentito parlare del Club dei Mestieri Stravaganti?».

«Be’, a quanto pare ci sono parecchie cose bizzarre di cui non abbiamo mai sentito parlare», notò il maggiore con aria meditabonda. «Di che si tratta?».

«Il Club dei Mestieri Stravaganti è un’associazione formata esclusivamente da persone che hanno inventato un modo nuovo e curioso di guadagnarsi da vivere. Io sono uno dei membri più anziani».

«E ne ha tutto il diritto» disse Basil con un sorriso, afferrando il suo grande cilindro bianco, e aprendo bocca per l’ultima volta quella sera.

Dopo che se ne furono andati, l’agente delle Avventure Fantastiche spense il fuoco e chiuse la scrivania a chiave. Sul suo volto c’era uno strano sorriso. «È un bel tipo, quel maggiore! Se uno non ha l’animo di un poeta può comunque essere il soggetto di una poesia... ma pensare a un ometto simile, preciso come un orologio, che finisce in una delle trame di Grigsby...» e scoppì a ridere nel silenzio della stanza.

La risata stava ancora echeggiando quando qualcuno bussò con decisione alla porta. Fece capolino una testa da gufo con due baffetti neri, l’aria interrogativa e accigliata.

«Cosa? Ancora il maggiore?» esclamò stupito Northover. «Cosa posso fare lei?».

Il maggiore si insinuò nella stanza, piuttosto irrequieto.

«So che è incredibile, assurdo – disse – ma dentro di me è scattato qualcosa, non mi era mai capitato. Dal profondo del mio animo provo

l'insopprimibile desiderio di sapere come sarebbe andata a finire».

«Che cosa?»

«Ma sì – insisté il maggiore –, gli “sciacalli”, gli “atti di proprietà”, e la scritta “Morte al maggiore Brown”...».

L'agente si fece serio, ma i suoi occhi ridevano.

«Sono desolato, maggiore – disse – ma quello che mi chiede è impossibile. Non c'è nessuno che vorrei accontentare quanto lei, ma il regolamento dell'agenzia parla chiaro. Le nostre avventure sono confidenziali. Lei invece è un estraneo, e non posso rivelarle niente di più. Spero che possa capire...».

«Nessuno – rispose Brown – capisce la disciplina meglio di me. Grazie molte lo stesso. Buonanotte».

E l'ometto si ritirò per l'ultima volta.

Alla fine il maggiore sposò Miss Jameson, la signora dai capelli rossi in abito verde. Era un'attrice dall'Agenzia Avventure Fantastiche (insieme a molti altri); il suo matrimonio con quel veterano un po' sussiegoso fece scalpore nel suo ambiente raffinato e intellettuale. Ma lei, ogni volta, rispondeva tranquillamente di aver incontrato decine di uomini che recitavano magnificamente i ruoli richiesti da Northover, ma solo uno aveva osato scendere in una carbonaia ben sapendo che nascondeva un assassino.

Lei e il maggiore ora vivono felici come due piccioncini, in una bizzarra dimora di campagna, dove lui ha cominciato a fumare. Per il resto è rimasto tale e quale, eccetto forse per alcuni momenti in cui, pur essendo sempre premuroso e pieno di femminile sollecitudine per natura, cade in uno stato di rapimento. Allora sua moglie, con un sorriso trattenuto, riconosce dal suo sguardo perso nel vuoto che si sta domandando quali mai fossero i titoli di proprietà e per quale motivo non dovesse menzionare gli sciacalli. Ma alla fine, come tanti vecchi soldati, Brown è un uomo religioso, e spera di conoscere il seguito di quelle mirabolanti avventure in un mondo migliore.

¹ Circolo privato, fondato a Londra nel 1824, che annovera tra i suoi membri artisti, scrittori e personalità del mondo della scienza [N.d.T.].

² La più alta onorificenza britannica al valore militare [N.d.T.].

³ La battaglia di Kandahar (1880) fu l'ultimo grande conflitto della seconda guerra anglo-afghana, che vide vincitrici le truppe britanniche [N.d.T.].

⁴ Horatio Herbert Kitchener (1850-1916), generale britannico a capo dell'esercito che vinse la guerra boera [N.d.T.].

⁵ Robert Baden-Powell (1857-1941) è stato un generale, educatore e scrittore britannico, noto per aver fondato il movimento dello scoutismo, nel 1907.

⁶ Walt Whitman, *Un canto di gioie*, in *Foglie d'erba*, Mondadori, Milano 1991.
Traduzione di Giuseppe Conte.

⁷ Eb 4,9 [N.d.T.].

La triste fine di una celebrità

Un giorno, io e Basil Grant stavamo conversando in quello che è forse il posto migliore al mondo per parlare: il piano superiore di un tram praticamente deserto. Conversare sulla cima di una collina è bellissimo, ma poterlo fare sopra a una collina volante è qualcosa di favoloso.

La grande distesa incolore delle zone settentrionali di Londra ci sfilava accanto; a quella velocità appariva ancora più vasta e squallida. Come in una sorta di rozza infinità, di desolante eternità, si percepiva tutto l'orrore dei quartieri poveri di Londra, un orrore che non aveva niente a che fare con quello a cui indulgono i romanzi sensazionalistici, fatto di vicoli malfamati, case sudicie, criminali, maniaci, ricettacoli d'ogni vizio. In un vicolo malfamato, in un covo del vizio non ci si può aspettare né civiltà né ordine. Eppure, l'orrore dipendeva dal fatto che lì, in realtà, la civiltà c'era, e così l'ordine, anche se la prima mostrava tutta la sua aberrazione e il secondo tutta la sua monotonia. Nessuno, aggirandosi in simili bassifondi, si sarebbe scandalizzato per l'assenza di statue o cattedrali. Tuttavia, gli edifici pubblici non mancavano, solo che per la maggior parte si trattava di manicomi. E non mancavano neanche le statue, ma in questo caso erano statue di ingegneri ferroviari o di filantropi: due tristi categorie accomunate dal disprezzo per gli altri. C'era anche qualche chiesa, ma solo di qualche oscura setta strampalata, come gli agapemoniti o gli irvingiti. Ma soprattutto c'erano ampie strade e grandi incroci, binari del tram e ospedali, tutti segni autentici della civiltà. E benché, per certi versi, non si sapesse mai bene cosa aspettarsi, su una cosa non c'erano dubbi: lì non esisteva niente di davvero nobile, elevato, di fuori dal comune, niente che fosse degno di ammirazione. Così, con indescrivibile repulsione, la nostra attenzione si rivolse a quegli infidi portoni, ora così vicini, a quelle misere strade, a quei veri e propri *slum* che si estendono ai lati del Tamigi e della City, nei quali, comunque, c'è sempre la possibilità che qualcuno rimanga folgorato a un angolo della strada dalla grande croce della cattedrale di St Paul.

«Ma lei non deve dimenticare» mi disse Basil Grant, con la sua aria grave e trasognata, dopo che avevo sollecitato un suo parere, «che proprio la

volgarità della vita di questi quartieri popolari e ordinati testimonia la vittoria dell'animo umano. Sono d'accordo con lei. Credo anch'io che qui si viva in condizioni finanche peggiori della barbarie, in una civiltà di infima categoria. Ma sono praticamente certo che la maggioranza degli abitanti sono brave persone, ed essere brave persone è un'impresa molto più ardua e arditata che fare il giro del mondo in barca a vela. Inoltre...».

«La ascolto» dissi.

Ma non ci fu alcuna replica.

«Vada avanti, la ascolto» dissi di nuovo, alzando lo sguardo.

I grandi occhi azzurri di Basil Grant erano altrove, stava fissando fuori dal finestrino senza curarsi di me.

«Che succede?» chiesi, affacciandomi anch'io.

«È ben strano» disse alla fine Grant, in tono dimesso, «che proprio mentre ero al culmine del mio ottimismo io debba essere smentito così. Ho detto che tutta questa è brava gente, eppure lì fuori c'è l'uomo più malvagio d'Inghilterra».

«Dove?» chiesi, sporgendomi per capire a chi si riferisse, «dove?».

«Eppure avevo ragione» riprese con quella sua voce monotona e sonnolenta, che finiva sempre per innervosire l'ascoltatore nei momenti cruciali, «avevo ragione quando ho detto che tutte queste sono brave persone. Dirò di più: sono degli eroi, sono dei santi. Ogni tanto, magari, ruberanno un cucchiaino o due, o picchieranno la moglie con l'attizzatoio della stufa. Ma sono comunque dei santi, degli angeli, vestiti di bianco, con le ali e l'aureola... in confronto a quel personaggio».

«Ma quale personaggio?» esclamai, e poi finalmente scorsi la figura che Basil scrutava con tanto accanimento.

Era un individuo asciutto e disinvolto, che camminava spedito tra la folla frettolosa, ma se apparentemente in lui non c'era nulla degno di suscitare attenzione, una volta che ci si fermava a osservarlo gli elementi di curiosità non mancavano. Indossava un cilindro nero, di una strana forma ricurva tipica di certi artisti decadenti degli anni '80, che volevano rendere i cappelli a cilindro sinuosi come vasi etruschi. La sua capigliatura ondulata, in gran parte grigia, rivelava la predilezione per la bellezza sfumata del grigio e dell'argento. Il volto era ovale e, così mi pareva, dai tratti un po' orientali, con ciuffi di baffi neri.

«Che cosa ha fatto?» chiesi.

«Non sono informato sui dettagli – disse Grant –, ma il suo vizio inveterato è quello di tramare a danno degli altri. Probabilmente sta già usando qualche inganno per mettere in atto il suo piano».

«Quale piano? – chiesi. – Se sa tutto di lui, perché non mi spiega come

mai è l'uomo più malvagio d'Inghilterra? Come si chiama?».

Basil Grant mi fissò per alcuni istanti.

«Penso che abbia mal interpretato le mie parole – dissi. – Non so come si chiama. Non l'ho mai visto prima».

«Non l'ha mai visto prima!» esclamai, con una punta di rabbia; «ma allora, per l'amor del cielo, che cosa intendeva dire con “l'uomo più malvagio d'Inghilterra”?».

«Intendevo ciò che ho detto» rispose con calma Basil Grant. «Non appena ho notato quell'uomo, ho visto tutta questa gente avvolta da un'improvvisa e candida innocenza. Ho visto che, mentre tutti questi poveretti per strada sono ciò che sono, quell'individuo è diverso. Ho visto che in questa squallida periferia tutti, mendicanti, ladruncoli, teppisti, cercano, profondamente, di essere buoni. E ho visto che quell'uomo, invece, vuole essere cattivo».



«Perché non mi spiega come mai è l'uomo più malvagio d'Inghilterra?».

«Ma se non l'ha mai visto prima...» ricominciai.

«In nome di Dio, lo guardi in faccia!» esclamò Basil con un tono che fece trasalire l'autista del tram. «Guardi le sue sopracciglia. Rivelano

quell'arroganza infernale, quella che rese Satana così superbo da sbeffeggiare il paradiso, pur essendo uno dei primi angeli. Guardi quei baffi, sono così folti da essere un insulto all'intera umanità. In nome di Dio guardi i suoi capelli! Per tutti i santi, lo vede quel cappello?».

Mi voltai contro voglia.

«Ma insomma – dissi – sono tutte fantasie, è assurdo... Si attenga ai semplici fatti, lei non ha mai visto quell'uomo prima d'ora, lei...».

«Oh, i fatti» esclamò con tono quasi disperato, «i semplici fatti! Lei pensa davvero... è così imbevuto di superstizione, così attaccato a quelle oscure credenze preistoriche da credere nei fatti? Non si fida delle impressioni immediate?».

«Be', le impressioni immediate – replicai – a volte sono un po' meno fondate dei fatti».

«Sciocchezze! – disse –, su cosa si basa il mondo intero, se non sulle impressioni immediate? Cosa c'è di più concreto? Caro amico, la filosofia di questo mondo può anche fondarsi sui fatti, ma il suo andamento è tutta questione di intuizioni spirituali e atmosfere. Per quale motivo si decide di assumere o meno un impiegato? Gli si misura il cranio? Si apprende la sua salute mentale da un libro? Ci si basa davvero sui fatti? Neanche per sogno. Si assume un impiegato che si ritiene in grado di salvare l'azienda... e se ne scarta uno che si teme possa rubare l'incasso, solo e soltanto in virtù di certe misteriose impressioni, sulla base delle quali io affermo, con assoluta certezza e in tutta sincerità, che quell'uomo, lì nella strada a fianco, è un impostore e una canaglia di prim'ordine».

«Lei è sempre bravo a parlare – dissi – ma ovviamente cose del genere non si possono provare subito».

Basil scattò in piedi, oscillando al ritmo del tram.

«Scendiamo e seguiamolo – disse –, scommetto cinque sterline che ho ragione io».

Con uno scatto e un rapido balzo scendemmo dal tram.

L'uomo con gli argentei capelli ondulati e i tratti sinuosi da orientale si aggirò un po' per il quartiere, le falde della lunga e magnifica finanziaria svolazzavano alle sue spalle. Poi deviò bruscamente dalla grande strada abbagliante, infilandosi in un vicolo male illuminato. Ci avventurammo furtivamente dietro di lui.

«È strano che un uomo del genere venga fin qui» dissi.

«Un uomo di quale genere?» chiese il mio amico.

«Be' – dissi – un uomo con quell'espressione sul viso e quegli stivali. A dire la verità, mi sembra molto strano che si trovi in questa parte del mondo».

«Ah sì» replicò Basil, senza aggiungere altro.

Continuavamo a camminare, tenendo gli occhi ben aperti davanti a noi. L'elegante figura, come quella di un cigno nero, apparve per un attimo in silhouette nella luce di un lampione a gas, per poi sparire di nuovo nella notte. Gli intervalli tra i lampioni erano lunghi, e la nebbia si stava infittendo su tutta la città. I nostri passi, di conseguenza, si erano fatti rapidi e meccanici tra un palo della luce e un altro. A un tratto Basil si arrestò di colpo, come un cavallo frenato dalle briglie. Mi fermai anch'io. Avevamo quasi raggiunto il nostro uomo: buona parte della solida oscurità che avevamo di fronte era costituita dalla sua nera figura.

Subito pensai che si fosse voltato per guardarci. Ma nonostante fossimo a pochi passi di distanza, non ci aveva notato. Bussò quattro volte a un basso e lurido portone, lungo il vicolo buio e imperscrutabile. Un tenue spiraglio squarciò le tenebre mentre il portone si apriva lentamente. Ci mettemmo in ascolto, ma il colloquio fu quanto mai breve e incomprensibile. Il nostro distinto amico consegnò quello che sembrava un foglio o un biglietto e poi disse: «Subito. Prenda una carrozza».

Una voce grave e profonda risuonò dall'interno: «D'accordo».

E in un attimo ci ritrovammo di nuovo nell'oscurità, all'inseguimento dello straniero lungo il labirinto dei vicoli di Londra, con l'aiuto di qualche rado lampione. Erano solo le cinque del pomeriggio, ma d'inverno, con quella nebbia, sembrava mezzanotte.



«Il nostro distinto amico consegnò quello che sembrava un foglio o un biglietto».

«Davvero una passeggiata notevole per quegli stivali di vernice» ripetei.

«Non so» disse umilmente Basil «sembra che ci porti verso Berkeley Square».

Mentre avanzavo mi sforzavo di vedere, attraverso la fitta cortina che ci circondava, qualche segno della direzione indicata. Per dieci minuti buoni fui molto incerto, ma poi mi accorsi che il mio amico aveva ragione. Stavamo raggiungendo i grandi e tetri quartieri della Londra più alla moda – ancora più tetri, devo dire, delle aree popolari di prima.

«È davvero incredibile!» esclamò Basil, mentre entravamo in Berkeley Square.

«Cosa c'è di incredibile? – chiesi. – Lei aveva previsto tutto».

«Non mi stupisce il fatto che si aggirasse per strade malfamate; né che sia venuto qui a Berkeley Square. Piuttosto, stento a credere che sia diretto a casa di una bravissima persona».

«Quale bravissima persona?» chiesi, esasperato.

«L'azione del tempo è straordinaria» disse con la sua imperturbabile estemporaneità. «Non sarebbe del tutto esatto affermare che io abbia dimenticato la mia precedente carriera di giudice e funzionario pubblico. Ricordo tutto con chiarezza, ma è come ricordare un romanzo letto da tempo. In ogni modo, quindici anni fa conoscevo questa piazza tanto quanto Lord Rosebery¹, e di gran lunga molto meglio rispetto all'individuo che sta salendo i gradini della casa del vecchio Beaumont».

«E chi sarebbe il vecchio Beaumont?» chiesi irritato.

«Un uomo integerrimo, Lord Beaumont di Foxwood... mai sentito nominare? Un uomo di specchiata onestà, un gentiluomo che lavora più sodo di un manovale, di un socialista, di un anarchico o che so io... In ogni caso è un grande filosofo e un vero filantropo. Ammetto che ha il leggero difetto di essere, senza ombra di dubbio, un po' fuori di testa. Quel difetto che deriva dal moderno culto dell'innovazione e del progresso, per cui si crede che tutto ciò che è strano e nuovo sia migliore in quanto tale. Se lei andasse da lui e gli proponesse di mangiare sua nonna lui sarebbe d'accordo, purché si tratti di una questione di igiene pubblica, un'alternativa più economica alla cremazione. A lui interessa che il progresso marci speditamente, non gli importa in quale direzione, se verso le stelle o verso l'inferno. Perciò, la sua casa ospita una serie infinita di mode filosofiche e politiche: gente che porta i capelli lunghi perché è romantico e gente che li porta corti perché è igienico; gente che cammina sui piedi per usare le mani e gente che cammina sulle mani per non stancarsi i piedi. E benché i frequentatori del suo salotto siano in genere un po' matti, come lui del resto, sono tutte brave persone. Sono molto sorpreso di vedere un criminale mettervi piede».

«Amico mio» dissi con fermezza, piantando i piedi sul marciapiede «tutta questa faccenda è molto semplice. Per usare il suo linguaggio forbito, lei ha "il leggero difetto" di essere fuori di testa. Vede un perfetto sconosciuto per strada e comincia a elaborare teorie sulle sue sopracciglia. Poi gli dà del malvivente perché entra nella casa di un onest'uomo. È assurdo! Lo ammetta, Basil, e torni a casa con me. Anche se è l'ora del tè, con tutta la strada che abbiamo da fare va bene se saremo a casa per cena».

Gli occhi di Basil scintillavano alla luce crepuscolare dei lampioni.

«Ero convinto di essermi messo alle spalle la vanità», disse.

«E adesso cosa vuole?» alzai la voce.

«Voglio – esclamò – quello che vuole una ragazza quando indossa un vestito nuovo, voglio quello che vuole un ragazzo quando sfida il capoclasse... Voglio mostrare a tutti che brava persona sono! Su quell'individuo ho ragione io, così come ho ragione se dico che sopra la sua testa c'è un cappello. Lei dice che è impossibile da provare. Io invece dico di

sì. Ebbene, la porterò dal mio vecchio amico Beaumont, è un uomo squisito».

«Vuole davvero... ?» accennai.

«Gli porgerò le mie scuse» disse con calma «se non siamo vestiti di tutto punto», e attraversando l'ampia piazza velata di bruma, salì i gradini di pietra dell'abitazione e suonò il campanello. Un austero maggiordomo in bianco e nero ci aprì la porta: alla vista del mio amico, il suo atteggiamento passò in un lampo dallo stupore al rispetto. Fummo introdotti in casa con grande rapidità, la stessa con cui ci venne incontro il padrone, un uomo dai capelli bianchi e lo sguardo ardente.

«Mio caro amico!» esclamò, stringendo più volte la mano a Basil. «Sono anni che non la vedo. È stato... ehm...» disse concitato «è stato in campagna?».

«Be', non tutto il tempo» rispose Basil con un sorriso. «Da tempo, ormai, ho abbandonato la mia carriera pubblica, mio caro Philip, e conduco vita ritirata. Spero di non essere capitato in un momento inopportuno».

«Ma quale momento inopportuno!» esclamò il focoso signore. «Lei è venuto nel momento più opportuno che si possa immaginare. Sa chi c'è qui?».

«No» rispose Grant con una certa gravità. Mentre parlava si udì uno scoppio di risa nell'altra stanza.

«Basil» disse solennemente Lord Beaumont «stasera è qui con noi Wimpole».

«E chi è Wimpole?».

«Basil – esclamò l'altro – si vede che è stato in campagna. Anzi, deve essere stato dall'altra parte del mondo, o sulla Luna. Chi è Wimpole? E chi era Shakespeare?».

«Su chi era Shakespeare» rispose placidamente il mio amico «la mia opinione si limita al pensare che non fosse Bacon. Con più probabilità era Maria di Scozia. Quanto a Wimpole...» e di nuovo le sue parole furono troncate dalle risate nell'altra sala.

«Wimpole!» esclamò Lord Beaumont, in una sorta di estasi. «Non ha mai sentito parlare di questo grande genio moderno? Mio caro amico, egli ha trasformato la conversazione, non dico in un'arte, perché forse lo è sempre stata, ma in una grande arte, come quella delle statue di Michelangelo, un'arte di soli capolavori. Le sue battute, amico mio, sono come un colpo di pistola. Sono definitive, sono...».

Di nuovo si udì uno scoppio di ilarità dalla sala, e quasi nello stesso momento un anziano signore corpulento, ansimante e rosso di rabbia, ci raggiunse nell'atrio.

«Andiamo, caro amico...», si affrettò a dire Lord Beaumont.

«Le dico che non posso tollerare nulla di simile!» proruppe l'anziano

signore. «Non resterò qui a farmi prendere in giro da un avventuriero da quattro soldi come quello. Non accetto di essere messo in ridicolo così. Non...».

«Andiamo, andiamo» disse Beaumont in modo frenetico. «Lasci che la presenti. Questo è il giudice Grant... voglio dire, Mr Grant. Basil, sono certo che avrai sentito parlare di Sir Walter Cholmondeliegh».

«Chi non lo conosce?» disse Grant, inchinandosi di fronte all'illustre vecchio baronetto e scrutandolo con curiosità. In quel momento era tutto accalorato per la rabbia, ma nemmeno questo riusciva a nascondere le nobili, seppur pasciute, fattezze del volto e del corpo, la rigogliosa chioma bianca, il naso romano, la corporatura robusta e pingue, il doppio mento aristocratico. Era uno splendido e raffinato gentiluomo, tale che anche nei momenti di collera o di debolezza non perdeva la propria dignità; perfino le sue gaffe erano di gran classe.

«Mi rincresce enormemente» disse in tono burbero «mancare di rispetto a questi signori, soprattutto in casa sua. Non si tratta in nessun modo di loro o di lei, ma di quel volgare meticcio insolente...».

In quel momento, un giovane con un paio di baffi rossi a manubrio, scuro in volto, uscì dalla sala. Anche lui sembrava non divertirsi più di tanto a quel banchetto intellettuale.



«Andiamo, caro amico...», si affrettò a dire Lord Beaumont».

«Penso si ricorderà del mio amico e segretario, Mr Drummond» disse Lord Beaumont rivolto a Grant, «anche se forse lo ricorderà quand'era uno scolareto».

«Certamente» disse l'altro. Mr Drummond gli strinse la mano con aria cordiale e rispettosa, ma il suo viso era sempre incupito. Poi, rivolgendosi a Sir Cholmondeliagh, disse: «Mi manda Lady Beaumont, spera che lei non se ne vada così presto. Dice che l'ha vista così poco».

L'anziano signore, ancora rosso in viso, era visibilmente combattuto; ma poi le sue buone maniere trionfarono, e con un gesto di obbedienza seguì il giovane nel salone, mormorando: «Se Lady Beaumont... ma certo, per una signora». Vi aveva appena messo piede che un'altra risata fragorosa indicò con tutta probabilità che era stato preso nuovamente di mira.

«Ovviamente, posso capire il vecchio Cholmondeliagh» disse Beaumont mentre ci aiutava a toglierci i cappotti. «Non ha una mentalità moderna».

«E quale sarebbe la mentalità moderna?» chiese Grant.

«Oh, una mentalità illuminata, certamente, e progressista... che affronta i

fatti della vita con serietà». E in quel momento uno nuovo scoppio di risa giunse dall'interno.

«Glielo chiedo – disse Basil – solo per via di quegli ultimi due suoi amici che avevano una mentalità moderna: uno pensava fosse sbagliato mangiare pesce e l'altro che fosse giusto mangiare carne umana. Mi scusi... da questa parte, se ricordo bene».

«Sa» disse Lord Beaumont con una sorta di piacere febbrile, mentre trottava verso il salone «io non riesco mai a capire da che parte sta lei. A volte sembra così liberale, altre invece così reazionario. Si ritiene un uomo moderno, Basil?».

«No» rispose Basil, a voce alta e allegra, entrando nel salotto affollato. Il suo ingresso fu causa di una leggera distrazione, e per la prima volta quel pomeriggio molti occhi si distolsero dal nostro longilineo amico dal volto orientaleggiante. Due persone, invece, continuavano a guardarlo. Una era la figlia del padrone di casa, Muriel Beaumont, che lo fissava con i suoi grandi occhi color indaco e quell'intensa avidità tipica delle donne dell'alta società, per i divertimenti e le provocazioni verbali. L'altro era Sir Walter Cholmondelygh, che lo squadrava con aria truce e il fermo, inconfondibile desiderio di buttarlo fuori dalla finestra.

Wimpole se ne stava lì, accoccolato più che seduto sulla poltrona; ogni cosa, dalle curve sinuose della sua figura ai riccioli della sua chioma argentea, evocava le spire di un serpente, più che la postura eretta di un uomo... era l'inconfondibile, affascinante personaggio serpentino che avevamo visto aggirarsi per le zone nord di Londra, i suoi occhi brillavano vittoriosi.

«Quello che non riesco a capire, Mr Wimpole» fece un'impaziente Muriel Beaumont «è come lei riesca a parlare di tutto ciò con tale facilità. Dice cose molto filosofiche e al contempo così divertenti. Se mi metto a pensarci, sono sicura che scoppierò subito a ridere».

«Sono d'accordo con Miss Beaumont» disse Sir Walter, in uno scoppio improvviso di indignazione. «Se pensassi a cose così futili farei fatica a salvare la faccia».

«Oh salvare la faccia» esclamò Mr Wimpole, quasi allarmato, «la sua faccia va assolutamente salvata! Bisogna conservarla per il British Museum!».

Tutti scoppiarono subito a ridere, come si fa quando si aspetta sempre una nuova battuta; Sir Walter, livido di rabbia, urlò: «Ma lei sa con chi sta parlando, lei e tutte le sue maledette sciocchezze?».

«Io non dico mai sciocchezze – ribatté l'altro – a meno di sapere con chi parlo».

Grant attraversò il salone e diede un colpetto sulla spalla al segretario dai

baffi rossi. Stava osservando l'intera scena appoggiato alla parete, con espressione cupa; ma, così mi parve di notare, il suo sguardo si faceva ancora più tetro quando si posava sulla giovane figlia del padrone di casa, rapita dall'eloquio di Wimpole.

«Posso scambiare due parole con lei qui fuori, Mr Drummond? – chiese Grant. – Si tratta di un affare, Lady Beaumont ci scuserà».

Su sua richiesta, seguì il mio amico, domandandomi quale fosse la ragione di quel colloquio. Ci fermammo in una specie di saletta a lato dell'ingresso.

«Drummond» disse Basil bruscamente «ci sono molte brave e sane persone qui, questo pomeriggio. Purtroppo, per una curiosa coincidenza, tutte le brave persone sono matte e tutte le sane sono malvage. Lei è il solo, che io sappia, a essere una persona onesta e dotata di buon senso. Cosa ne pensa di Wimpole?».

Il segretario Drummond aveva il colorito pallido e i capelli rossi; ma, all'udire queste parole, il suo viso di colpo divenne rosso come i suoi baffi.

«Non sono la persona giusta per giudicarlo» disse.

«E perché no?» chiese Grant.

«Perché lo odio con tutto me stesso» disse l'altro con veemenza, dopo una lunga pausa.

Né Grant né io avevamo bisogno di chiedere il perché; i suoi sguardi verso Miss Beaumont e lo straniero erano stati più che eloquenti. Grant disse, a bassa voce: «Ma prima, prima che arrivasse a odiarlo, che cosa pensava di lui?».

«Mi sta mettendo in grande difficoltà» disse il giovane, e il suo tono di voce, limpido come una campana, rivelava che era sincero. «Se parlassi di lui per come mi sento ora non mi fiderei delle mie stesse parole. Dovrei dire, piuttosto, che la prima volta che l'ho visto mi è sembrato un tipo affascinante. Ma il fatto è che non è così. Lo odio, ed è una questione privata. Ma anche al di là dei miei sentimenti personali, non mi piace, non mi piace affatto. Devo dire che quando è venuto qui la prima volta era molto meno loquace, eppure, per così dire, già non mi piaceva la sua tracotanza. Poi abbiamo conosciuto il buon vecchio Sir Walter Cholmondely, e quel tipo, col suo umorismo da quattro soldi, ha cominciato a farsi beffe di lui come fa ora. Così mi sono reso conto che era un individuo poco raccomandabile; solo un farabutto può insultare un anziano e gentile signore come lui. E si accanisce ferocemente, senza tregua, come se odiasse gli anziani e la gentilezza. Se crede, prenda le mie parole come quelle di un testimone prevenuto. Ammetto di odiare quell'uomo perché una certa persona lo ammira. Ma credo che, a parte questo, lo odierai comunque, perché anche Sir Walter lo odia».

Questo discorso mi colpì e mi fece provare una stima sincera e anche un po' di compassione per il giovane; compassione per via della sua adorazione, chiaramente senza speranza, per Miss Beaumont, e stima per la spiegazione diretta e realistica che ci aveva fornito riguardo a Wimpole. Tuttavia, mi dispiaceva che fosse così tenacemente schierato contro quell'uomo e non potesse fare a meno di imputare la sua avversione ai suoi sentimenti personali, sebbene tentasse nobilmente di nascondere.

Nel bel mezzo di queste meditazioni, Grant mi sussurrò all'orecchio la frase forse più spiazzante che potessi udire in quel momento: «In nome di Dio, andiamo via di qui».

Davvero non saprei dire per quale strana ragione le parole del mio strano amico fecero di nuovo presa su di me. Fatto sta che, in un modo o nell'altro, cinque minuti dopo eravamo fuori in strada.

«È una faccenda terribilmente spassosa» disse.

«Quale?» chiesi, incalzandolo.

«Tutta questa faccenda. Mi ascolti, vecchio mio. Lord e Lady Beaumont ci hanno appena invitato a una cena questa sera, in cui Mr Wimpole splenderà in tutta la sua gloria. Ebbene, in questo non c'è niente di straordinario. La cosa straordinaria è che noi non ci andremo».

«Be', a dire il vero – dissi – sono già le sei e dubito che riusciremo a tornare a casa a prepararci. Non ci vedo niente di straordinario nel fatto che non andremo alla cena».

«Ah no? – ribatté Grant. – Scommetto che invece noterà qualcosa di straordinario in quello che stiamo per fare».

Lo guardai senza capire.

«In quello che stiamo per fare? – chiesi. – E sarebbe?».

«Ebbene – disse – staremo qui fuori un'oretta o due, davanti alla casa, ad aspettare in questa sera d'inverno – disse. – Lei mi deve perdonare, è tutta colpa della mia vanità. Ma, con l'aiuto di questo sigaro, potrebbe aspettare con me finché Sir Walter Cholmondelygh e il misterioso Wimpole non se ne vanno?».

«Ah, certamente – risposi. – Ma non so chi se ne andrà per primo. Lei ne ha idea?».

«No – disse –, Sir Walter potrebbe andarsene per primo in uno scoppio d'ira. Oppure potrebbe anticiparlo Mr Wimpole, convinto che il suo ultimo epigramma debba brillare dietro di sé come un fuoco d'artificio. E in quel caso Sir Walter si tratterrà un po' più a lungo per esaminare il personaggio di Mr Wimpole. In ogni caso, entrambi se ne andranno tra non molto, perché devono tornare a casa a prepararsi per la cena di stasera».

Mentre finiva di parlare, una carrozza scura si avvicinò all'ingresso,

chiamata da due striduli fischi provenienti dal portico del palazzo. Ed ecco che accadde qualcosa di completamente inaspettato. Mr Wimpole e Sir Walter Cholmondiegh stavano uscendo insieme.

Si fermarono un istante l'uno di fronte all'altro, come incerti sul da farsi; poi una certa genialità insita in loro fece sorridere Sir Walter, che disse: «Stasera c'è molta nebbia. La prego, venga sulla mia carrozza».

Prima che potessi contare fino a dieci, la carrozza era già ripartita sferragliando, portandosi via entrambi. Dopo pochi secondi, Grant mi sibilò all'orecchio: «Corra dietro alla carrozza, corra come se stesse fuggendo da un cane rabbioso... corra!».

Ci lanciammo subito all'inseguimento, cercando di non perdere di vista la vettura, lungo un labirinto di strade buie. Dio solo sa perché stiamo correndo così, pensai, correndo a perdifiato. Per fortuna non continuò per molto. La carrozza si fermò all'incrocio di due strade e Sir Walter pagò il cocchiere, che ripartì tutto allegro, avendo incontrato il più generoso dei clienti. Poi Cholmondiegh e Wimpole si misero a discutere come due che si sono appena insultati a vicenda e il loro confronto può risolversi in una riconciliazione o in un duello... almeno così sembrava a osservarli da una decina di metri di distanza. Poi si strinsero cordialmente la mano, uno prese una strada e l'altro quella opposta.

Basil, con un gesto per lui insolito, gettò le braccia in avanti.

«Presto, rincorra quel furfante! – esclamò –, dobbiamo acciuffarlo!».

Ci precipitammo nello spiazzo di fronte a noi, all'incrocio tra due stradine.

«Fermo! – gridai a gran voce verso Basil. – È la strada sbagliata!».

Ma lui continuava a correre. «Idiota! – urlai, – è Sir Walter che è andato di lì! Wimpole ci è sfuggito, ormai sarà a mezzo miglio, sull'altra strada. Lei si sta sbagliando... È sordo, forse? Si sta sbagliando!».

«Io non credo» disse Basil ansimando, e riprese a correre.

«Ma l'ho appena visto! – esclamai – Guardi davanti a lei: quello è Wimpole, forse? No, è il signore anziano... Che cosa sta facendo? Che cosa vogliamo fare?».

«Continui a correre» disse Grant.

E ben presto ci ritrovammo alle spalle del massiccio vecchio baronetto, le sue bianche basette splendevano alla luce del lampione. Ero davvero sbalordito, non ci capivo più niente.

«Charlie» disse Basil con voce roca «può fidarsi di me per cinque minuti?».

«Ma certo» risposi ansimando.



«Così ci scagliammo su Sir Walter Cholmondiegh».

«Allora mi aiuti ad acciuffare quell'uomo. Gli salti addosso quando dico "adesso, adesso!"».

Così ci scagliammo su Sir Walter Cholmondiegh, facendolo rotolare a terra sulla schiena. Lottò con lodevole ardimento, ma ormai l'avevamo immobilizzato. Non avevo la benché minima idea del perché. Era ancora un uomo molto vigoroso, e quando non poté più usare le mani cominciò a scalfiare, così lo legammo. Quando non poté più scalfiare si mise a urlare, e allora lo imbavagliammo. Poi, su ordine di Basil, lo trascinammo in un piccolo spiazzo sul ciglio della strada e aspettammo. Come ho detto, non avevo nessuna idea del perché l'avessimo fatto.

«Mi dispiace averla incomodata» disse con calma Basil, avvolto nelle tenebre. «Ma ho fissato un appuntamento proprio qui».

«Un appuntamento!» dissi senza capire.

«Sì» disse lui, lanciando un'occhiata al vecchio aristocratico furibondo, imbavagliato e legato a terra, gli occhi che gli schizzavano impotenti fuori dalle orbite. «Ho un appuntamento con un caro giovanotto, un vecchio amico. Jasper Drummond si chiama, dovrebbe averlo conosciuto questo pomeriggio dai Beaumont. Però sarà difficile che si presenti finché la cena non sarà

terminata».

Non so quante ore restammo lì ad aspettare, immobili, nell'oscurità. E mentre il tempo passava mi ritrovai a pensare che stava accadendo la stessa cosa accaduta tanti anni fa sullo scanno di un tribunale. Basil Grant era impazzito. Non riuscivo a immaginare nessun'altra spiegazione, guardando il povero, distinto gentiluomo di campagna tutto rosso in volto e buttato lì a terra come una fascina di legna.

All'incirca quattro ore dopo irruppe nel cortile una figura slanciata in abito da sera. Il bagliore di un lampione rivelò in un attimo i baffi rossi e il volto pallido di Jasper Drummond.

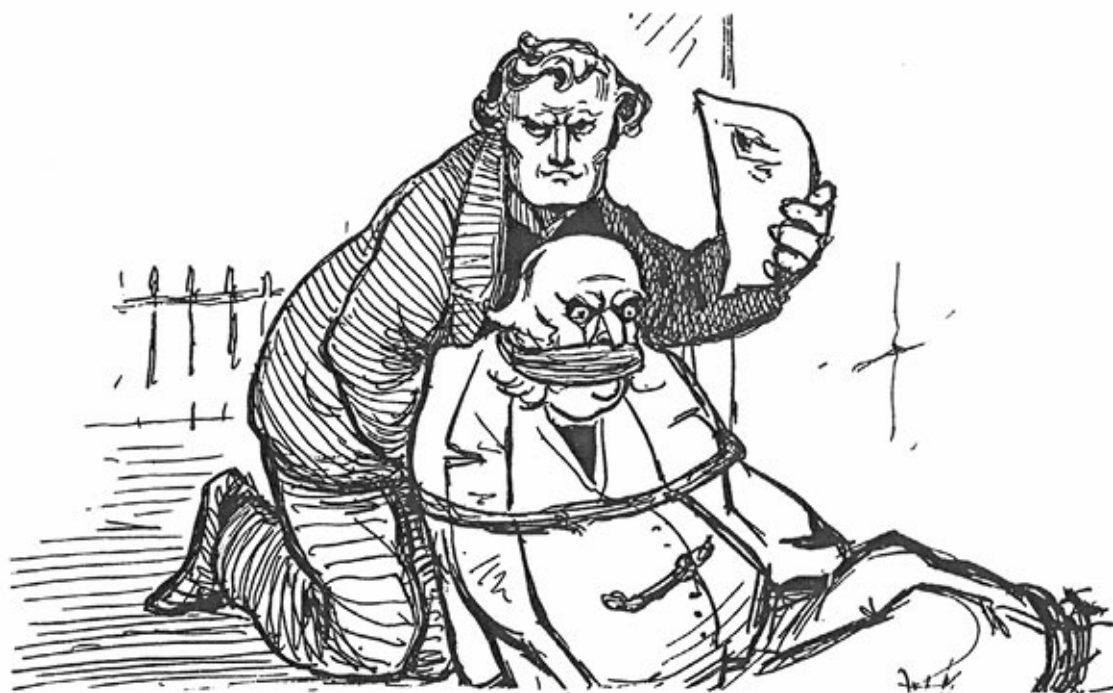
«Mr Grant – disse sconcertato – è davvero incredibile. Lei aveva ragione, ma come faceva a saperlo? Per tutta la durata della cena, con duchi, duchesse ed editori di riviste che erano venuti apposta per lui, quel fenomeno di Wimpole non ha aperto bocca. Non ha detto niente di divertente, anzi, non ha detto proprio niente. Che cosa significa tutto questo?».

Grant indicò il profilo massiccio del vecchio gentiluomo che giaceva a terra.

«Ecco cosa significa».

Alla vista del grasso signore lì a terra, ora perfettamente calmo, Drummond fece un balzo all'indietro, come se avesse visto un topo.

«Ma cosa...» disse con un filo di voce «cosa... ?».



«Ed estrasse un foglio dalla tasca interna del suo cappotto».

Basil si chinò su Sir Walter ed estrasse un foglio dalla tasca interna del suo cappotto, un foglio che il baronetto, sebbene legato, cercò in tutti i modi di non lasciare andare.

Era un pezzo di carta bianca da pacchi, che Mr Jasper Drummond lesse con sguardo vacuo, senza nascondere il proprio stupore. A quanto poté capire, consisteva di una serie di domande e risposte, o quantomeno di battute e repliche, strutturato come un copione. La parte principale del documento si era sgualcita e strappata durante la colluttazione, ma la conclusione era intatta. Recitava:

C. Dice:... salvare la faccia.

W. Conservarla... al British Museum.

C. Sapete con chi state parlando... sciocchezze.

W. Non dico mai sciocchezze a meno di...

«E questo che cos'è?» esclamò Drummond, scagliando il foglio a terra in un gesto esasperato.

«Che cos'è?» replicò Grant, con la voce che si alzava sempre più in una specie di canto meraviglioso. «Che cos'è? È una nuova, geniale professione. Un nuovo, geniale mestiere. Un tantino immorale, devo ammetterlo, ma pur sempre geniale, come il plagio».

«Una nuova professione!» fece il giovane dai baffi rossi con voce incrinata. «Un nuovo mestiere!».

«Esatto, un nuovo mestiere» ripeté Grant, con aria quasi di giubilo, «un nuovo mestiere, peccato davvero che sia immorale».

«Ma che diavolo di mestiere sarebbe?» urlammo io e Drummond, senza trattenerci.

«È il grande mestiere dell'inventore di battute» rispose tranquillamente Grant. «Questo grasso, anziano signore legato a terra vi è sempre parso un uomo ricco e stupido, ne sono sicuro. Ma lasci che le spieghi di che individuo si tratta. Come noi, in realtà, è molto intelligente e molto povero. Inoltre, non è affatto così grasso, è tutta imbottitura quella che usa. Non è particolarmente vecchio e non si chiama Cholmondeliagh. È un truffatore, un truffatore di un genere completamente nuovo e straordinario. Si fa ingaggiare alle cene e alle feste per fare da bersaglio alle battute altrui. Secondo uno schema prestabilito (come può vedere da quel pezzo di carta) a lui toccano le cose stupide da dire e al cliente quelle argute. In poche parole, accetta di farsi schernire per una ghinea a serata».

«E quel Wimpole...» attaccò Drummond indignato.

«Quel Wimpole» disse Basil Grant sorridendo «non sarà più un suo rivale

in futuro. Certo, ha dalla sua l'eleganza e i capelli brizzolati, ma quanto alla sua arguzia, è tutta farina del nostro amico qui a terra».

«Quell'impostore» urlò Drummond furioso «quell'impostore dovrebbe essere in galera!».

«Nient'affatto» ribatté Grant con indulgenza «dovrebbe far parte del Club dei Mestieri Stravaganti».

¹ Archibald Philip Primrose, quinto conte di Rosebery (1847-1929), politico liberale inglese, fu per breve tempo anche Primo Ministro [*N.d.T.*].

L'inquietante motivo della visita del reverendo

La rivolta della materia contro l'uomo (a cui credo fermamente) si è ridotta, ormai, a una condizione singolare. Infatti, sono le piccole cose, piuttosto che le grandi, a muovere guerra contro di noi e, per dirla tutta, in molti casi a sconfiggerci. Le ossa dell'ultimo mammut si sono decomposte tantissimo tempo fa, come un maestoso relitto; le tempeste non divorano più le nostre navi, le montagne dal cuore di fuoco non scatenano più l'inferno sopra le nostre città. Eppure, siamo coinvolti in una dura, eterna guerra con le piccole cose; principalmente contro i microbi e i bottoni dei colletti. Mentre ero immerso nelle suddette riflessioni, stavo proprio lottando (senza esclusione di colpi) con un bottone che non riuscivo a inserire nell'asola del colletto, quando a un tratto udii bussare alla porta.

Dapprima pensai che fosse Basil Grant, venuto a prendermi per uscire. Quella sera, infatti, io e lui eravamo stati invitati a una cena (per la quale, appunto, io mi stavo preparando) e forse gli era venuta l'idea di passare prima da me, anche se avevamo deciso di andare ognuno per conto suo. Si trattava di un ritrovo tra pochi intimi a casa di una sua vecchia conoscenza, una signora impegnata in politica, una donna perbene e anticonformista. Aveva invitato entrambi per farci conoscere il capitano Fraser che, a quanto pareva, si era fatto un nome ed era un'autorità in materia di scimpanzé. Poiché Basil era un vecchio amico della signora e io, personalmente, non l'avevo mai incontrata, pensai che (con la sua consueta sagacia in fatto di rapporti sociali) lui avesse deciso di accompagnarmi per rompere il ghiaccio. Come tutte le mie teorie, anche questa era fondata; ma la pratica era diversa: non era Basil alla porta.

Una mano mi porse un biglietto intestato «Rev. Ellis Shorter»; sotto, con grafia frettolosa che non riusciva a nascondere una poco allettante solennità aristocratica, era scritto: «Le chiedo la cortesia di accordarmi qualche minuto del suo tempo per discutere di una questione della massima urgenza».

Alla fine ero riuscito a sottomettere il bottone, proclamando così la supremazia dell'immagine di Dio sopra tutta la materia (una verità sempre preziosa) e, infilandomi in tutta fretta panciotto e cappotto, scesi in salotto. Al

mio arrivo si alzò, dimenandosi come una foca; non saprei descriverlo diversamente. Faceva sventolare la mantellina scozzese che teneva sul braccio e un paio di patetici guanti neri; tutto il suo abbigliamento sbatteva di qua e di là; anzi, potrei dire, senza esagerare, che mentre si alzava in piedi sbatté perfino le palpebre al vedermi. Era un anziano reverendo, quasi senza sopracciglia, con capelli e favori bianchi, dall'aria goffa e trasandata. Disse: «Le porgo le mie scuse. Mi dispiace molto, mi dispiace enormemente. Sono venuto... posso solo dire, a mia difesa... che sono venuto... per una questione importante. La prego di perdonarmi».

Gli dissi che lo perdonavo senza problemi e aspettai.

«Quello che ho da dire» disse lui con voce rotta, «è così terribile, così terribile... Io ho sempre vissuto una vita tranquilla».

Fremevo per andarmene, perché dubitavo già di riuscire ad arrivare in tempo per cena. Ma in quell'uomo anziano c'era una tale sincera amarezza che mi sembrava rivelare una vita ben più intensa e tragica della mia.

Così dissi con gentilezza: «La prego, vada avanti».

E nondimeno l'anziano signore, ormai avanti con gli anni, notò la mia intima impazienza e parve ancora più confuso.

«Sono davvero desolato – disse umilmente. – Non sarei mai venuto da lei se... non me l'avesse consigliato un suo amico, il maggiore Brown».

«Il maggiore Brown!» ribattei, con un certo interesse.

«Esatto» disse il reverendo Shorter, sbatacchiando febbrilmente la mantellina scozzese. «Mi ha detto che lei l'ha aiutato in un momento di grande difficoltà... e il mio caso, signore, è questione di vita o di morte!».

Balzai in piedi, alquanto perplesso. «Ci vorrà molto, Mr Shorter? Perché dovrei andarmene subito, ho un invito per cena».

Si alzò anche lui, tremando dalla testa ai piedi; eppure, anche in quello stato di paralisi mentale, si alzò con tutta la dignità propria della sua età e del suo ruolo.

«Io non ho nessun diritto, Mr Swinburne... non ho proprio nessun diritto – disse. – Se lei deve uscire per cena vada pure ovviamente... ne ha ben donde. Ma quando tornerà... qualcuno sarà morto».

E poi si risedette, tremando come gelatina.

In quei minuti, la futilità della cena che mi attendeva finì presto per eclissarsi nella mia mente. Non mi interessava più andare a trovare una vedova impegnata in politica e un capitano che collezionava scimmie; volevo ascoltare ciò che quel caro, vecchio prete aveva da raccontarmi in merito a un pericolo imminente.

«Gradirebbe un sigaro?» chiesi.

«No, grazie» disse, con un imbarazzo indescrivibile, come se non fumare

sigari fosse un peccato imperdonabile.

«Forse un bicchiere di vino?».

«No, grazie, grazie; adesso no» ripeté con quella sorta di ansia isterica con cui le persone che non bevono mai cercano di lasciare intendere che, se solo fosse un altro giorno, passerebbero volentieri tutta la serata a bere punch al rum. «Adesso no, grazie».

«Non c'è nient'altro che le posso offrire?» chiesi, provando una stretta al cuore per quel poveretto così umile e beneducato. «Una tazza di tè?».

Vidi che era molto combattuto, avevo vinto io. Quando arrivò la tazza di tè, la bevve come un dipsomane si avventa sul brandy. Poi si lasciò ricadere e disse: «Ho passato momenti terribili, Mr Swinburne. Non sono abituato a simili strapazzi. In qualità di vicario di Chuntsey, nell'Essex – e pronunciò queste parole con l'indescrivibile disinvoltura della vanità – non ho mai creduto potesse succedermi niente di simile».

«Di cosa sta parlando?» chiesi.

Si raddrizzò di colpo, in un sussulto d'orgoglio.

«In qualità di vicario di Chuntsey, nell'Essex – disse – nessuno mi aveva mai costretto a vestirmi da vecchietta e a prendere parte a un crimine così conciato. Mai. La mia esperienza sarà anche limitata, forse insufficiente, ma non mi era mai accaduto prima».

«Non sapevo – dissi – che questo rientrasse tra i compiti di un pastore. Ma non me ne intendo di cose ecclesiastiche. Mi scusi, forse non ho ben capito cosa ha detto... Travestito da cosa?».

«Da vecchietta» rispose solennemente il reverendo «da anziana signora».

Dentro di me pensai che trasformare quell'uomo in vecchietta non richiedesse poi tanta fatica, ma poiché la cosa appariva ben più tragica che comica, chiesi rispettosamente: «Posso chiederle com'è successo?».

«Comincerò dall'inizio – disse Mr Shorter – e racconterò la mia storia con la massima precisione possibile. Stamattina, alle undici e diciassette minuti, sono uscito dalla canonica perché avevo qualche appuntamento e qualche visita da fare in paese. La mia prima visita è stata a Mr Jervis, il tesoriere della nostra Lega di Divertimenti Cristiani, con il quale dovevo discutere a proposito di una richiesta di Mr Parker, il giardiniere, sulla manutenzione del nostro campo da tennis. Poi sono andato da Mrs Arnett, una donna molto devota che purtroppo si trova costretta permanentemente a letto. È autrice di diversi libretti sulla fede e di una raccolta di poesie intitolata, se la memoria non mi inganna, *Eglantine*».

Il reverendo disse tutto questo con grande cautela, o per meglio dire – senza temere di cadere in contraddizione – con cautela impaziente. Penso che nella sua testa avesse qualche vago ricordo delle storie dei detective, che

richiedono sempre la massima precisione nei dettagli.

«Poi mi sono recato da Mr Carr» proseguì con la stessa irritante coscienziosità, «si badi, non Mr James Carr, bensì Mr Robert Carr, che assiste temporaneamente il nostro organista, e dopo essermi consultato con lui (a proposito di un ragazzino del coro accusato, non so se a torto o ragione, di aver fatto dei buchi nelle canne dell'organo), alla fine ho fatto una scappata a una riunione delle Dame di Carità a casa di Miss Brett. Le riunioni si tengono solitamente in canonica, ma poiché mia moglie è indisposta, Miss Brett, da poco trasferitasi in paese e molto attiva nelle iniziative della chiesa, si è offerta gentilmente di ospitarle. L'associazione delle Dame di Carità è di regola gestita interamente da mia moglie, e tranne Miss Brett, che come ho detto è molto attiva, conosco a malapena le altre signore. Ma avevo promesso di passare da loro, e così ho fatto.

«Quando sono arrivato, insieme a Miss Brett c'erano soltanto quattro signorine, tutte intente a cucire. Naturalmente, è molto difficile per chiunque ricordare e riferire una conversazione nei dettagli, anche per chi è spinto dalle circostanze a fare un'esposizione chiara ed esaustiva dei fatti, e soprattutto una conversazione che – sebbene ispirata dal grande zelo con cui le donne stavano lavorando – sul momento non colpisce particolarmente l'ascoltatore; infatti si parlava principalmente di calze. Tuttavia, ricordo distintamente che una delle signorine (una donna esile con uno scialle di lana, che pareva avere freddo e che sono quasi sicuro mi sia stata presentata come Miss Jane) ha detto che il tempo era molto variabile. Poi Miss Brett mi ha offerto una tazza di tè, che ho accettato, pur non ricordandomi con quali parole. Miss Brett è una signora robusta e tracagnotta, coi capelli bianchi. L'unica altra persona del gruppo che ha attirato la mia attenzione era una tale Miss Mowbray, una piccola e distinta signora dai modi aristocratici, i capelli argentei, il colorito roseo e la voce squillante. Era la più carismatica del gruppo, e le sue opinioni sui grembiuli, benché espresse con naturale deferenza nei miei confronti, erano decise e moderne. Non posso negare che in confronto a lei – pur essendo tutte e cinque vestite semplicemente di nero – le altre sembravano, come direste voi, gente di mondo, un po' sciatte.

«Dopo circa dieci minuti di conversazione, mi sono alzato per congedarmi, e mentre me ne stavo andando ho udito qualcosa che... non riesco a descrivere... qualcosa che sembrava... davvero, non trovo le parole per descriverlo».

«Che cosa ha sentito?» chiesi con una certa impazienza.

«Ho sentito» disse il reverendo solennemente, «ho sentito Miss Mowbray (la signora coi capelli argentei) dire a Miss James (quella dallo scialle di lana) le seguenti, incredibili parole. Me le sono impresse subito nella memoria, e

appena le circostanze me l'hanno permesso le ho annotate su un pezzo di carta. Dovrei averlo qui con me».

Si mise a frugare nella tasca interna del cappotto, tirando fuori taccuini, circolari e programmi di concerti del villaggio.

«Ho sentito Miss Mowbray dire a Miss James le seguenti parole: “Ora tocca a te, Bill”».

Dopo aver fatto la sua dichiarazione, mi fissò negli occhi per qualche secondo, con aria grave e risoluta, come fosse pienamente consapevole della situazione, senza alcun turbamento. Poi riprese a parlare, voltando la testa calva ancora di più verso il camino.

«Mi è parsa subito una cosa notevole, non riuscivo a capire. In primo luogo, mi sembrava davvero straordinario che un'anziana signorina si rivolgesse a un'altra anziana signorina chiamandola “Bill”. Come ho detto, forse la mia esperienza è limitata; forse nei circoli riservati alle zitelle ci sono usanze più strambe di quanto pensassi. Eppure mi sembrava strano, e potrei giurare – ma la prego di non fraintendere le mie parole – che in quel momento ero sicuro che quella frase, “Ora tocca a te, Bill”, non fosse stata affatto pronunciata col tono aristocratico che, come ho già detto, era caratteristico del modo di parlare di Miss Mowbray. Infatti, le parole “Ora tocca a te, Bill” sarebbero apparse inopportune, se pronunciate con quel tono.

«Quella frase, quindi, mi aveva molto colpito. Ma la mia sorpresa è stata ancora maggiore quando, guardandomi attorno sconcertato, col cappello e l'ombrello in mano, ho visto l'esile signora con lo scialle appoggiata alla porta da cui sarei dovuto uscire. Stava continuando a cucire, così ho immaginato che quella posizione eretta contro la porta fosse solo una stravaganza da zitelle, e che la signorina avesse dimenticato la mia intenzione di andarmene.

«Le ho detto, in tono gioviale: “Mi dispiace molto disturbarla, Miss James, ma devo proprio andare. Devo...” e lì mi sono interrotto, perché ciò che lei mi ha detto in risposta, seppur stranamente breve e pronunciato con noncuranza, era tale da rendere, credo, la mia interruzione più che scusabile. Ho annotato anche queste parole. Non avevo la più pallida idea di cosa significassero, così mi sono limitato a trascriverle. Mi ha detto...»



«Con una grossa rivoltella in mano e un ghigno impressionante dipinto sul volto».

Mr Shorter sbirciò il foglietto.

«Mi ha detto: “Chiudi il becco, ciccione”, aggiungendo qualcosa che suonava come “fregato” o forse “beccato”. È stata l’ultima goccia, o ero impazzito io o era impazzito l’universo intero. La mia stimata amica e aiutante, Miss Brett, appoggiata alla mensola del caminetto, ha detto: “Ficca questo vecchio ciccione in un sacco, Sam, e legalo bene prima di spifferare tutto. Un giorno o l’altro sarete voi a farvi beccare, a forza di combinare ‘ste mascherate”.

«La testa mi girava. Forse, come avevo immaginato un attimo prima, queste signore nubili facevano davvero parte di una pericolosa cricca segreta? Mi sono tornati alla mente vaghi ricordi della mia formazione classica (all’epoca ero un vero studioso, adesso, ahimè, sono un po’ arrugginito), la storia misteriosa della Bona Dea, quell’oscura loggia femminile. Ho pensato perfino ai sabba delle streghe... stordito e confuso com’ero, stavo addirittura

cercando di ricordarmi un verso sulle ninfe di Diana, quando Miss Mowbray mi prese alle spalle. Appena ho sentito il suo braccio su di me, mi sono accorto subito che non era il braccio di una donna.

«Miss Brett – o colui che chiamavo Miss Brett – adesso era davanti a me con una grossa rivoltella in mano e un ghigno impressionante dipinto sul volto. Miss James era sempre appoggiata contro la porta, ma aveva cambiato completamente atteggiamento, adottandone uno così poco femminile da lasciare di stucco. Batteva i tacchi sul pavimento, teneva le mani in tasca e la cuffia di lato. Era un uomo. Voglio dire, era una don... cioè, invece di essere una donna era... insomma, era un uomo».

Mr Shorter si agitò terribilmente, dimenandosi tutto mentre si sforzava di mettere ordine in quella confusione di generi, nonché di tenere a posto la sua mantellina scozzese. Riprese a parlare in tono ancora più concitato: «Quanto a Miss Mowbray, lei... lui mi stringeva come in una morsa... il suo braccio attorno al suo collo... ehm, il mio collo... non potevo gridare. Miss Brett – anzi Mr Brett o Mr qualcosa, ma non certo Miss Brett – teneva la pistola puntata contro di me. Le altre due signorine... ehm, gli altri due signori stavano armeggiando con un sacco in fondo alla stanza. Ormai era tutto chiaro: erano criminali travestiti da donna, erano lì per rapirmi! Rapire il vicario di Chuntsey, nell'Essex. Ma per quale motivo? Per fare i sovversivi?

«A un certo punto il bruto appoggiato contro la porta ha urlato: “Datti una mossa, Harry. Spiega al vecchio come funziona il gioco e tagliamo la corda”. “Maledizione!” ha esclamato Miss Brett – voglio dire l'uomo con la rivoltella – “perché dobbiamo spiegargli il gioco?”.

«“Stammi a sentire” ha detto l'uomo sulla porta, che chiamavano Bill. “Un uomo che sa quello che fa è dieci volte meglio di uno che non lo sa, anche se è un vecchio parroco scemo”.

«“Bill ha ragione” ha detto con voce roca l'uomo che mi teneva stretto (e che era stato Miss Mowbray). “Tira fuori la foto, Harry”.

«L'uomo con la rivoltella è andato verso le altre due donne – voglio dire uomini – che stavano rovistando in una valigia. Ha chiesto qualcosa e loro gliel'hanno dato, poi è tornato verso di me e me l'ha fatto vedere. Rispetto alla sorpresa che ho provato in quel momento, tutte le sorprese precedenti di questa orribile giornata sono svanite di colpo.

«Era un mio ritratto. Il fatto che una simile fotografia fosse nelle mani di furfanti come quelli poteva sì sorprendere, ma non più di tanto. Quello che ho provato in quel momento non era semplice sorpresa. La somiglianza era estremamente credibile, ottenute grazie a tutti gli accessori dei moderni studi fotografici. Nella foto appoggiavo la testa al palmo della mano e dietro di me c'era un fondale boschivo dipinto. Palesamente non si trattava di

un'istantanea, anzi era chiaro che io avessi posato. Ma la verità è che io non ho mai posato per una foto simile. È una fotografia che non ho mai fatto.

«Continuavo a fissarla. Mi sembrava alquanto ritoccata, e inoltre era incorniciata sotto vetro, e non si riusciva a distinguere bene i particolari. Ma non c'erano dubbi, quelli erano la mia faccia, i miei occhi, il mio naso, la mia bocca, la mia testa nel palmo della mano, ero io in posa nello studio di un fotografo. Ma io non ho mai posato per nessun fotografo.

«“Visto che bel miracolo?” ha detto l'uomo con la rivoltella, nel suo tono spiritoso così inopportuno. “Caro pastore, preparati a incontrare il Creatore”. E così dicendo estrasse la fotografia dalla cornice. Una volta tolto il vetro, ho visto che una parte dell'immagine era stata dipinta col bianco di zinco, per la precisione un paio di favoriti bianchi e il collarino da prete. Sotto c'era il ritratto di una vecchia signora con un semplice abito nero, che teneva la testa appoggiata alla mano, sullo sfondo boschivo. Io e l'anziana signora ci assomigliavamo come due gocce d'acqua. Era bastato aggiungere i favoriti e il collarino per farla diventare come me, tale e quale.

«“Divertente, vero?” ha detto l'uomo chiamato Harry, mentre rimetteva a posto il vetro. “Una somiglianza davvero notevole, reverendo. Sta bene alla signora, sta bene a te. E devo dire che sta bene anche a noi, perché ci farà guadagnare un bel gruzzolo. Conosci il colonnello Hawker, no? Quello che è venuto a vivere da queste parti”. Io ho annuito.

«“Bene”, ha detto l'uomo chiamato Harry, indicando la foto, “quella è sua madre. Chi è che gli cambiava il pannolino? Proprio lei”, e puntava col dito quella figura che mi assomigliava perfettamente.

«“Di' al vecchio che cosa deve fare e finiscila”, ha sbottato Bill dall'altro lato della stanza. “Tranquillo, reverendo Shorter, non ti faremo del male. Anzi, magari ti daremo anche qualcosina per il disturbo, se vuoi. Quanto ai vestiti della vecchietta, non ti preoccupare, ti staranno benissimo”.

«“Proprio non ci sai fare con le spiegazioni, Bill” ha detto l'uomo alle mie spalle. “Mr Shorter, stia a sentire. Stasera dobbiamo andare da questo tizio, il colonnello Hawker. Forse quando ci vede ci abbraccerà tutti e ci offrirà il migliore champagne. O forse no. Forse sarà morto stecchito quando noi ce ne andremo. O forse no. Ma dobbiamo andare da lui a tutti i costi. Ora, come saprà anche lei, è un tipo che si barricata in casa e non apre mai la porta a nessuno; forse lei non sa perché, ma noi sì. L'unica che può entrare da lui è sua madre. E, dannazione, è una coincidenza davvero incredibile” disse, accentuando l'ultima sillaba, “proprio una fortuna sfacciata che lei sia sua madre!”.

«“Quando ho visto quella foto” ha detto Bill, scuotendo la testa con l'aria di rimuginare qualcosa “quando l'ho vista ho detto subito: ‘Il vecchio

Shorter'. Proprio così, ho detto: 'Il vecchio Shorter!''.

«“Che cosa intendete fare, pazzi farabutti? – ansimavo. – Che cosa dovrei fare io?”.

«“È presto detto, sua vecchiezza”, ha detto l'uomo con la rivoltella, con aria da buontempone, “si deve mettere quei vestiti” e ha indicato una cuffia da donna e un mucchietto di abiti femminili buttati in un angolo.

«Non mi dilungherò, Mr Swinburne, sui dettagli di ciò che è seguito. Non avevo scelta. Non potevo lottare contro cinque uomini, per non parlare della rivoltella. Nel giro di cinque minuti, signore, il vicario di Chuntsey è stato travestito da vecchietta... o da madre di qualcun altro, se preferisce... ed è stato trascinato fuori da quella casa per commettere un crimine.

«Era già tardo pomeriggio, e la notte invernale stava scendendo rapida. Lungo una strada buia, nel vento che fischiava, ci siamo avviati verso la dimora solitaria del colonnello Hawker; eravamo forse il corteo più strampalato che abbia mai percorso quella o qualsiasi altra strada. A un qualunque osservatore esterno saremmo sembrate sei rispettabili e modeste vecchiette, coi nostri abiti scuri e le cuffie un po' antique; in realtà eravamo cinque criminali incalliti e un povero reverendo.

«La farò breve. In testa avevo un turbinio di pensieri, mentre camminavo cercando un modo per scappare. Mettersi a gridare, dato che eravamo così lontani dalle case, sarebbe stato un atto suicida, perché quelle canaglie avrebbero potuto accoltellarmi o imbavagliarmi e gettarmi in un fosso. D'altra parte, tentare di fermare un estraneo e spiegargli la situazione era altrettanto impossibile, vista la follia della situazione stessa. E poi, ben prima che io fossi riuscito a convincere un postino o carrettiere di passaggio con la mia assurda storia, i miei compagni se la sarebbero certamente svignata, con ogni probabilità tirandosi dietro anche me, come una loro amica che aveva la sventura di essere pazza o di aver bevuto un bicchierino di troppo. Alla fine, però, ho avuto l'ispirazione; anche se era un pensiero terribile. Eravamo dunque a questo punto? Il vicario di Chuntsey doveva fingersi pazzo o ubriaco? Ebbene sì, era l'unica possibilità.

«Continuavo a camminare insieme agli altri lungo la strada deserta, cercando, per quanto potevo, di imitare e tenere il loro passo, rapido eppure simile a quello delle vecchiette, quando in lontananza ho visto un lampione e un poliziotto che vi stazionava sotto. Ormai avevo deciso. Ci avvicinavamo svelti e silenziosi. Ma non appena abbiamo raggiunto il poliziotto, io mi sono lanciato contro la cancellata urlando: “Urrà! Urrà! Viva la Bretagna! Tagliati i capelli! Oplà! Bum!”. Era una situazione a dir poco inedita per un uomo come me.

«L'agente ha puntato subito la sua lanterna verso di me, o meglio verso

l'arruffata e allegra vecchietta che fingevo di essere. “Ma insomma, nonnina!”, ha esordito, burbero.

«“Non aprire bocca o ti rovino” mi sibilava all'orecchio la voce roca di Sam. “Vedi di piantarla o ti faccio a fettine”. Era spaventoso sentire quelle parole provenire da vecchie e distinte zitelle, tutte imbacuccate.

«Ma io continuavo a gridare e a strepitare, ormai non potevo più tirarmi indietro. Cantavo a squarciagola certi volgari ritornelli che, mio malgrado, avevo sentito intonare dai giovani ai concerti del villaggio; barcollavo avanti e indietro come un birillo.

«“Se non riuscite a far stare zitta la vostra amica, signorine” ha detto il poliziotto “dovrò portarla via io. È ubriaca e molesta più che a sufficienza”.

«Allora ho raddoppiato i miei sforzi. Non ero certo preparato ad affrontare una cosa simile, ma penso di aver superato me stesso. Parole che non conoscevo o che non avevo mai sentito uscivano a valanga dalla mia bocca e io non facevo niente per frenarle.

«“Dopo facciamo i conti” mi sussurrava Bill “e vedrai che urlerai ancora più forte; strillerai ancora di più quando ti bruceremo i piedi”.

«Terrorizzato com'ero, cantavo a squarciagola allegri stornelli. Neanche nei peggiori incubi può esistere qualcosa di così orribile e raccapricciante come le facce di quei cinque uomini che spuntavano da sotto le cuffie; autentici demoni nei panni di amabili vecchiette di campagna. Non penso che all'inferno possa esistere qualcosa di più sconvolgente.

«Per un istante tremendo pensai che le affannose premure dei miei compagni e la rispettabilità dei nostri abiti avrebbero convinto il poliziotto a lasciarci passare. Ma l'agente esitava, per quanto possa esitare un agente di polizia. Io continuavo a barcollare, e a un tratto sono finito con la testa contro il suo petto, gridando – se non ricordo male: “Oh accidenti a te, Bill”. E in quel momento mi sono ricordato di essere il vicario di Chuntsey, nell'Essex.

«Quel gesto disperato è stato la mia salvezza. Il poliziotto mi teneva stretto per la collottola. “Tu adesso vieni con me”, ha detto, ma Bill si è fatto avanti con la sua perfetta imitazione della vocina da zitella.

«“Oh, sia gentile, agente, non si disturbi per la nostra povera amica. Adesso la portiamo a casa. Forse a volte beve un bicchierino di troppo, è vero, ma è una signora perbene... solo un po' eccentrica”.

«“Ma mi ha colpito allo stomaco” ha detto l'agente. “È una delle sue stravaganze” ha replicato Sam, candidamente.

«“La prego, lasci che la portiamo a casa” ripeteva Bill, immedesimatosi di nuovo nel ruolo di Miss James.

«“Ha bisogno di qualcuno che la aiuti”. “Sicuro. – fa il poliziotto. – Me ne occuperò io”.

«“No, no” ha esclamato Bill ansioso, “ha bisogno delle sue amiche. Le serve una particolare medicina che abbiamo noi”.

«“È vero” si è affrettata a ribadire Miss Mowbray, “nessun’altra medicina le fa effetto, signor agente. Ha un disturbo raro”.

«“Io sto benissimo. Oppalè, oppalà!” ha replicato, con sua eterna vergogna, il vicario di Chuntsey.

«“Care signore, statemi a sentire” ha detto il poliziotto in tono severo. “Non mi piacciono le stravaganze della vostra amica, non mi piacciono le sue canzoni e nemmeno che mi si colpisca allo stomaco. E adesso che ci penso, non mi piacciono neanche le vostre facce, ne ho vista di gente conciata come voi che poi ne ha combinate di tutti i colori. Chi siete?”.

«“Non abbiamo con noi i biglietti da visita” ha replicato Miss Mowbray con incredibile sussiego. “E non vedo nemmeno perché dovremmo farci insultare da un piedipiatti qualsiasi che si diverte a essere sgarbato con le signore, quando invece sarebbe pagato per proteggerle. Se vuole approfittare della debolezza della nostra povera amica, legalmente ha il diritto di portarla via. Ma se crede di avere il diritto di offenderci, mi lasci dire che ha sbagliato persone”.

«La precisione e la dignità di questo discorso hanno spiazzato il poliziotto. Approfittando dell’occasione, i miei persecutori hanno rivolto verso di me i loro volti allucinati e poi si sono dileguati nelle tenebre. Quando l’agente, insospettito, ha puntato la lanterna verso di loro, ho capito in un attimo dai loro sguardi che l’unica cosa da fare ormai era darsela a gambe.

«In quel momento mi sono lentamente afflosciato sul marciapiede, cercando di riflettere. Finché quei farabutti erano con me non avevo osato abbandonare il ruolo dell’ubriacona, perché se avessi cominciato a parlare in maniera assennata e a spiegare tutta la faccenda, l’agente avrebbe potuto credere semplicemente che mi fossi ripreso e mi avrebbe affidato alle cure dei miei amici. Ora invece, volendo, avrei potuto rivelargli la verità.

«Devo confessare, però, che non lo feci. Le vie del signore sono infinite, e può capitare che un reverendo della Chiesa d’Inghilterra, lungo le strade tortuose del suo dovere, debba far finta di essere una vecchietta ubriaca; ma simili circostanze sono sufficientemente rare da apparire a molti, suppongo, del tutto improbabili. Si immagini se fosse girata voce che io fingevo di essere ubriaco, e si immagini se la gente non avesse creduto che era tutta una finzione!

«Così barcollando, con l’agente che mi teneva ben stretto e quasi mi sollevava da terra, mi sono trascinato in silenzio per un centinaio di iarde. Evidentemente, l’agente pensava che io fossi troppo assonnato e confuso per provare a scappare, e ha cominciato a mollare un po’ la presa. Abbiamo

svoltato una, due, tre, quattro volte, e lui continuava a trascinarci con sé, lento, claudicante e refrattario com'ero. Alla quarta svolta, di colpo mi sono liberato dalla sua mano e sono sfrecciato via di corsa come un cavallo imbizzarrito. Lui non se l'aspettava, era di corporatura pesante ed era buio pesto. Io correvo, correvo a più non posso, e dopo cinque minuti mi sono reso conto di averlo seminato. Mezz'ora dopo mi trovavo in mezzo ai campi, sotto le sacre stelle lucenti; mi sono strappato via quel maledetto scialle e la cuffia e li ho sepolti sotto terra».

L'anziano reverendo aveva terminato la sua storia e appoggiò la testa allo schienale della poltrona. Tanto il contenuto quanto il suo modo di raccontare mi avevano, a poco a poco, colpito favorevolmente. Sì, era un vecchietto goffo e pedante, ma prima di tutto era un uomo di campagna e una persona perbene, che aveva dimostrato coraggio e anche una certa agilità nel momento della disperazione. Aveva raccontato la sua storia indulgendo in tante piccole e inutili formalità, ma anche con realismo assai convincente.

«E adesso?» accennai.

«Adesso...» disse Mr Shorter sporgendosi di nuovo in avanti, con una specie di servile energia, «adesso, Mr Swinburne, che ne sarà di quel pover'uomo, Mr Hawker? Non so che cosa intendessero fare quegli uomini, né se facessero sul serio. Ma di sicuro quell'uomo è in pericolo. Io non posso andare alla polizia, per ragioni che lei comprenderà. E, tra l'altro, non mi crederanno mai. Cosa dobbiamo fare, secondo lei?».

Estrassi l'orologio dal taschino. Era già mezzanotte e mezza.

«Il mio amico Basil Grant – dissi – è la persona migliore a cui rivolgersi. Dovevamo andare insieme a una cena stasera; ma a quest'ora dovrebbe essere già tornato. Ha qualcosa in contrario a prendere una carrozza?».

«Nient'affatto» replicò il pastore, alzandosi con decisione e raccogliendo l'assurda mantellina scozzese.

Qualche scossone di vettura ed eccoci ai piedi di quelle lugubri pile di appartamenti popolari in cui abitava Basil Grant; una ripida scala di legno ci portò all'ingresso della sua soffitta. Appena messo piede sulle assi sconnesse dell'interno, il bagliore dello sparato di Basil e la lucentezza del suo cappotto di pelliccia abbandonata su una panca mi saltarono subito agli occhi. Stava bevendo un bicchiere di vino prima di andare a letto. Avevo ragione, era appena tornato dalla cena.



«Mi sono strappato via quel maledetto scialle e la cuffia».

Ascoltò la storia del reverendo Ellis Shorter con la modestia e il rispetto che non aveva mai mancato di mostrare nei confronti di un altro essere umano. Terminato il racconto, disse semplicemente: «Lei conosce, per caso, un certo capitano Fraser?».

Rimasi completamente spiazzato di fronte a questa frase, che faceva inspiegabilmente riferimento all'illustre collezionista di scimpanzé col quale avrei dovuto cenare quella sera stessa, e lanciai a Grant un'occhiata severa. Così facendo, non potei guardare la reazione di Mr Shorter. Lo sentii solo rispondere di no, con tono alquanto infastidito.

Basil, invece, sembrava trovare interessante la risposta e il contegno del pastore, tanto che continuò a tenere i suoi grandi occhi azzurri fissi su di lui, sempre più sgranati per lo stupore.

«È davvero sicuro, Mr Shorter – ripeté – di non conoscere il capitano Fraser?».

«Certo» rispose il vicario, e io rimasi perplesso al vederlo di nuovo così intimidito, per non dire demoralizzato, com'era giunto a casa mia ore prima.

Basil scattò in piedi.

«Ma allora mi sembra chiaro – disse – che lei è ancora in alto mare, Mr Shorter. La prima cosa da fare è andare tutti insieme dal capitano Fraser».

«E... quando?» balbettò il pastore.

«Adesso» rispose Basil, afferrando il cappotto di pelliccia.

L'anziano reverendo balzò in piedi tutto tremante.

«Non credo proprio che sia necessario» disse.

Basil lasciò il cappotto, lo lanciò nuovamente sulla panca e si mise le mani in tasca.

«Oh» disse con una certa enfasi. «Oh, lei non crede che sia necessario... in tal caso...» e aggiunse con grande chiarezza e decisione: «In tal caso, Mr Ellis Shorter, tutto quello che posso dire è che vorrei vederla senza i favoriti».

All'udire queste parole anch'io balzai in piedi, temendo che fosse giunto il momento del collasso finale. Per quanto fosse meravigliosa e avvincente la vita a stretto contatto con una mente come quella di Basil, avevo sempre avuto il sentore che fosse sempre sull'orlo della follia. La sua vita era sempre accompagnata da quella visione capace di penetrare l'essenza delle cose e, alla fin fine, di far perdere la ragione agli uomini. E io presagivo lo scoppio di questa sua pazzia come si presagisce la morte di un amico malato di cuore. Può accadere dovunque, in un campo, in una carrozza, di fronte a un tramonto, o fumando una sigaretta. Era accaduto ora. Proprio al momento di esprimere un giudizio che poteva salvare un'altra creatura, Basil Grant era definitivamente impazzito.



«“I favoriti!”», esclamò, facendosi avanti con occhi fiammeggianti».

«I favoriti!», esclamò, facendosi avanti con occhi fiammeggianti. «Mi dia i suoi favoriti. E anche la calvizie».

L'anziano reverendo, naturalmente, indietreggiò di qualche passo. Io mi frapposi tra i due.

«Si sieda, Basil – lo implorai –, si sente un po' frastornato. Finisca di bere il suo vino».

«Favoriti!» ripeté con tono sempre più severo «favoriti!».

E così dicendo fece uno scatto verso l'anziano signore, che tentò di sfuggire verso la porta ma venne fermato. Ed ecco che, prima che potessi rendermene conto, nella stanza silenziosa si scatenò un pandemonio. Le sedie volavano e si schiantavano sul pavimento, i tavoli venivano ribaltati con fragore di tuono, i paraventi furono distrutti, le stoviglie fatte a pezzi, e in tutto ciò Basil Grant continuava a correre dietro al reverendo Shorter, muggiando.

In quel momento iniziai a percepire qualcosa di nuovo, che aggiunse un ultimo tocco balordo al mio sbigottimento: il reverendo Ellis Shorter, da

Chuntsey, nell'Essex, non si stava affatto comportando come in precedenza, o come, considerata la sua età e la sua posizione, mi sarei aspettato che si comportasse. La sua agilità nel saltare, nello schivare i colpi e nel lottare sarebbe stata notevole in un ragazzo di diciassette anni; in quel barcollante vecchio pastore aveva qualcosa di farsesco o di favoloso. Inoltre, non sembrava così allibito come pensavo. Nei suoi occhi c'era quasi un lampo di divertimento, così come in quelli di Basil. Anzi, bisogna dire la verità, per quanto incomprensibile: stavano entrambi ridendo.

Alla fine, Shorter fu messo all'angolo.

«Andiamo, Mr Grant – ansimava –, lei non mi può fare niente. È tutto perfettamente legale. E non fa del male a nessuno. È solo una messinscena, un'opera della nostra complessa società».

«Io non la biasimo, vecchio mio» disse Basil con voce tranquilla. «Ma voglio i suoi favoriti. E la sua calvizie. Sono del capitano Fraser?».

«Che diavolo significa tutto questo?!» esclamai, quasi urlando. «In che razza di incubo siamo finiti? Perché mai la calvizie di Mr Shorter dovrebbe essere del capitano Fraser? Com'è possibile? Che diavolo c'entra il capitano Fraser con questa storia? Qual è il problema? Ha cenato con lui, Basil».

«No – disse Grant – non è così».

«Non è andato alla cena da Mrs Thornton?» chiesi, sgranando gli occhi.

«Be'» rispose Basil con un lento e strano sorriso «il fatto è che sono stato trattenuto da un ospite. Si trova, in camera mia, in realtà».

«In camera tua?» ripetei; ma ormai la mia immaginazione aveva raggiunto il punto in cui, se avesse detto nella carbonaia o nella tasca del panciotto, sarebbe stato lo stesso.

Grant si diresse verso la porta della camera, la spalancò ed entrò. Poco dopo ne uscì di nuovo, insieme all'ultimo dei prodigi in carne e ossa di quell'assurda serata: con un'aria come se volesse scusarsi, spingeva davanti a sé, tenendolo per la collottola, un vecchio reverendo zoppicante, calvo, coi favoriti bianchi e una mantellina scozzese.

«Sedetevi, signori» disse Grant, battendo le mani con vigore. «Sedetevi tutti e prendete un bicchiere di vino. Come ha detto lei, questa cosa non fa del male a nessuno, e se solo il capitano Fraser mi avesse accennato qualcosa, forse gli avrei impedito di buttare via una discreta somma. Non che vi sarebbe dispiaciuto, dico bene?».

I due pastori gemelli, intenti a sorseggiare il loro Borgogna con la stessa smorfia compiaciuta, scoppiarono a ridere, e uno di loro, come se niente fosse, si staccò i favoriti dal viso per posarli sul tavolo.

«Basil – dissi – se mi vuole bene mi salvi, che cosa significa tutto questo?».

Lui rise di nuovo.

«È solo l'ultima trovata da aggiungere alla sua collezione di mestieri stravaganti, Cherubino. Questi due signori, alla cui salute ho ora il piacere di brindare, sono due "trattenitori di professione"».

«E che diavolo vuol dire?» chiesi.

«È davvero molto semplice, Mr Swinburne» cominciò colui che era stato il reverendo Ellis Shorter di Chuntsey, nell'Essex; e fu per me uno shock indescrivibile sentire come da quella figura solenne e ormai familiare non giungesse più la voce altrettanto solenne e familiare, ma il tono vivace e un po' brusco di un giovane uomo di città. «Davvero, non è niente di speciale. Noi siamo pagati dai nostri clienti per trattenere in conversazione, con un innocuo pretesto qualsiasi, le persone che vogliono tenere fuori dai piedi per qualche ora. E il capitano Fraser...» e qui esitò, sorridendo.

Anche Basil sorrise. Poi intervenne: «Il fatto è che il capitano Fraser, che è uno dei miei migliori amici, ci voleva entrambi fuori dai piedi. Parte stasera per l'Africa Orientale, e la signora con cui dovevamo cenare è... ehm, colei che si potrebbe definire "l'amore della sua vita". Voleva passare quel paio d'ore solo con lei, e così ha assoldato questi due reverendi per trattenerci a casa, in modo da avere campo libero».

«E ovviamente» disse l'ex Mr Shorter con tono di scusa nei miei confronti «dovendo trattenere un gentiluomo dall'andare a cena da una signora, dovevo inventarmi qualcosa di misterioso e intrigante, qualcosa di serio, che non fosse per nulla banale».

«Oh – dissi – se è così la assolvo dal peccato di banalità».

«Grazie, signore» disse l'uomo rispettosamente «le sarò sempre grato per ogni raccomandazione».



«D'ora in poi saremo vicari per sempre».

Intanto l'altro si levò svogliatamente la sua calvizie artificiale, rivelando una capigliatura rossastra, e attaccò a parlare con aria sognante, forse ispirato dal Borgogna di Basil.

«È incredibile quanto siamo richiesti, signori. Il nostro ufficio è pieno di lavoro dal mattino alla sera. Non ho dubbi che ci abbiate già incontrati in precedenza. Badate bene, quando uno scapolo si dilunga con voi raccontando noiose storie di caccia mentre state fremendo per conoscere una certa persona, state certi che viene dal nostro ufficio. Quando si presenta da voi una signora pia e attacca a parlare della parrocchia, proprio mentre dovete andare dai Robinson, potete stare altrettanto certi che c'è il nostro zampino. Oppure quello dei Robinson».

«Solo una cosa non mi è chiara – dissi. – Come mai siete tutti e due reverendi?».

Un'ombra passò sulla fronte dell'improvvisato vicario di Chuntsey, nell'Essex.

«Forse c'è stato un errore – disse – ma non è colpa nostra. È stata la munificenza del capitano Fraser. Ha preteso che usassimo tutti i nostri mezzi e le nostre doti, pagando la tariffa più alta, per trattenere voi due, gentili signori. Ora, la tariffa più alta della nostra agenzia è quella riservata a chi impersona reverendi e vicari, essendo i personaggi più rispettabili e più impegnativi. Ci pagano cinque ghinee a visita. La buona sorte ci aiutato a portare a termine il nostro lavoro, con grande soddisfazione dell'agenzia; e d'ora in poi saremo vicari per sempre. Prima siamo stati colonnelli per due anni, che è il secondo ruolo meglio pagato: costa quattro ghinee».

La singolare trovata di un agente immobiliare

Il tenente Drummond Keith era un uomo sul quale si scatenava una tempesta di commenti e illazioni non appena lasciava la stanza. Questo dipendeva da certi suoi tratti peculiari. Era una persona frivola e disinvolta che indossava abiti leggeri e ampi, generalmente bianchi, come se fosse sempre ai tropici; era snello e aggraziato, come una pantera, e aveva due neri occhi irrequieti.

Essendo squattrinato, aveva un'abitudine tipica dei poveri, quella di cambiare continuamente alloggio, ma in lui era così esagerata e smodata da far impallidire anche il più umile dei disoccupati. Ci sono intere zone di Londra dove, al cuore stesso della civiltà, gli uomini sono tornati a essere nomadi. Ma in quei turbolenti bassifondi non c'era nessun vagabondo così irrequieto ed elegante come il tenente dagli ampi abiti bianchi. A giudicare dai suoi racconti, nei suoi giorni migliori aveva cacciato gli animali più eccezionali, dalle pernici agli elefanti, e chi lo conosceva bene era dell'opinione che tra le vittime del suo glorioso fucile ci fosse stata perfino «la luna». È una bella immagine, che suggerisce una caccia misteriosa, fiabesca e notturna.

Di casa in casa, di parrocchia in parrocchia, portava sempre con sé un kit che consisteva fondamentalmente di cinque elementi: due bizzarre lance legate insieme – che suppongo fossero le armi di una qualche selvaggia tribù –, un ombrello verde, un'enorme copia ormai lacera del *Circolo Pickwick*, un grande fucile da caccia e un tozzo vasetto ermetico contenente un certo sacro liquore orientale. Tutti questi oggetti entravano sempre insieme a lui in ogni nuovo alloggio, anche solo per una notte; e vi entravano pressoché così com'erano, solo legati con un po' di spago e di paglia, per la gioia dei romantici ragazzi di strada nei grigi vicoli di Londra.

Ho dimenticato di dire che portava sempre con sé anche la sua vecchia spada del reggimento, la quale sollevava un'altra strana questione su di lui: per magro e aitante che fosse, non era più certo un giovanotto. I suoi capelli, infatti, erano quasi del tutto grigi, nonostante i baffi incolti, quasi all'italiana, si mantenessero ancora neri, e il suo volto era scavato, sotto l'apparente

vivacità, anch'essa quasi italiana.



«E vi entravano pressoché così com'erano, solo legati con un po' di spago e di paglia, per la gioia dei romantici ragazzi di strada».

È raro, e non proprio esaltante, trovare un uomo di mezz'età che abbia lasciato l'esercito col grado inferiore di tenente, e agli occhi dei più cauti e moralisti questo fatto, unito al suo perenne andirivieni da una casa all'altra, non giovava alla sua reputazione.

Per finire, soleva raccontare avventure tali da suscitare l'ammirazione di un uomo, ma non necessariamente la sua stima: storie di ambienti loschi, da cui un uomo perbene si terrebbe alla larga, come fumerie d'oppio o bische clandestine; storie scottanti di covi di banditi o impregnate del fumo di oscuri riti cannibaleschi. È il genere di vicende che gettano discredito su una persona, che vi si creda o meno. Se i suoi racconti erano falsi, Keith era un bugiardo; se erano veri, aveva avuto tutte le opportunità di diventare un furfante.

Aveva appena lasciato la stanza in cui mi trovavo insieme a Basil Grant e a suo fratello Rupert, il loquace investigatore dilettante; e, come accadeva invariabilmente, stavamo parlando di lui. Rupert Grant era un giovane intelligente, ma, come spesso avviene quando la gioventù si combina a una vivace intelligenza, aveva la tendenza a essere eccessivamente scettico.

Vedeva ambiguità e colpevolezza dappertutto, e il tenente era pane per i suoi denti. Spesso quella sua incredulità un po' puerile mi irritava, ma in questo caso devo dire che ritenevo avesse perfettamente ragione a dubitare, tanto che mi sorpresi a vedere Basil contraddirlo, seppur in modo scherzoso.

Personalmente, potevo credere a parecchie cose, avendo per natura un animo semplice, ma non potevo bermi in quel modo l'autobiografia del tenente Keith.

«Non può credere davvero – dissi a Basil – che quel tizio abbia viaggiato clandestinamente con Nansen e abbia fatto finta di essere il Mullah Pazzo o chissà cos'altro...».

«Ha un solo difetto» fece Basil pensieroso «o pregio che sia, a seconda di come lo si guardi. Dice la verità in modo troppo preciso e ardito; è un uomo troppo veritiero».

«Oh! Se ti piacciono tanto i paradossi» disse Rupert in tono sprezzante, «cerca di essere un po' più divertente. Per esempio, di' che ha vissuto tutta la vita in un antico castello solitario».

«No, è un tipo che ama cambiare scenario» replicò Basil spassionatamente «e vivere in luoghi bizzarri. Ma ciò non toglie che la sua caratteristica principale sia proprio l'eccessiva precisione. Quello che voi non capite è che raccontare un fatto in modo nudo e crudo, così com'è accaduto, lo fa apparire terribilmente strano. Le cose che racconta Keith non sono le invenzioni di un uomo che vuole ricoprirsi di gloria; sono troppo assurde. Piuttosto, sono cose che un uomo potrebbe davvero fare se avesse un'indole abbastanza fantasiosa».

«Adesso siamo oltre i paradossi» disse suo fratello, con una specie di sogghigno «siamo alle frasi fatte da pennivendolo. Credi davvero che la verità sia più strana della finzione?».

«La verità deve necessariamente essere più strana della finzione» rispose Basil placidamente «perché la finzione è una creazione della mente umana, e quindi le è congeniale».

«Be', la verità del tuo tenente, ammesso che sia tale, è la più strana che io abbia mai sentito» disse Rupert, di nuovo provocatorio. «Ci credi davvero a quella storia dello squalo e della macchina fotografica?».

«Io credo alle parole di Keith – rispose l'altro – è un uomo onesto».

«Mi piacerebbe chiederlo all'esercito delle sue padrone di casa» disse Rupert cinicamente.

«Devo dire che, a mio parere, è difficile considerarlo una persona irreprensibile...» dissi in tono conciliante, «il suo stile di vita...».

Ma prima che potessi completare la frase la porta si spalancò e sulla soglia riapparve Drummond Keith, col Panama bianco in testa.

«A proposito, Grant» disse spegnendo la sigaretta contro la porta «non vedrò il becco di un quattrino fino ad aprile. Lei che è così gentile, potrebbe prestarmi cento sterline?».

Io e Rupert ci scambiammo un'occhiata ironica. Basil, seduto alla scrivania, fece dondolare pigramente la poltrona e prese una penna.

«Devo sbarrarlo?» chiese aprendo il libretto degli assegni.

«Non posso crederci» attaccò Rupert con voce irritata, «dato che al tenente Keith è parso opportuno avanzare la sua richiesta in presenza dei suoi familiari, io...».

«Ecco qua, mascalzone!» disse Basil sventolando un assegno in direzione del noncurante ufficiale. «Hai molta fretta?».

«Sì» replicò Keith in modo brusco. «Anzi, mi serve subito. Devo vedere il mio... ehm... il mio agente».

Rupert lo squadrò con aria sarcastica, e notai che aveva sulla punta della lingua qualcosa come: «Un ricettatore, forse». Invece disse: «Un agente? È una definizione piuttosto vaga, tenente Keith».

L'altro lo fissò duramente e poi disse, con tono alquanto risentito: «È un come si chiama... un agente immobiliare, ecco. Ho un appuntamento con lui».

«Ah sì? Ha un appuntamento con un agente immobiliare?» disse Rupert minaccioso. «Sa, Mr Keith, mi piacerebbe molto venire con lei».

Basil sussultò in una delle sue risate silenziose. Il tenente trasalì per un attimo e si fece scuro in volto: «Chiedo scusa. Come ha detto?».

Sul viso di Rupert si stava formando sempre più un'espressione di feroce ironia: «Dicevo che, se non le dispiace, potremmo accompagnarla da questo agente immobiliare».

Il visitatore agitò il bastone in un improvviso moto di rabbia.



«I nostri occhi, infatti, erano fissi su qualcosa che zampettava sul tavolo proprio davanti a lui. Era un furetto».

«Ma certo, per l'amor del cielo, venite pure dal mio agente immobiliare! Anzi, venite in camera mia, guardate sotto il letto. Frugate nella spazzatura, mi raccomando! Cosa aspettate?». E con energia furiosa, che ci tolse il fiato, sbatté la porta dietro di sé.

Rupert Grant, gli azzurri occhi irrequieti che brillavano per l'eccitazione, si lanciò dietro di lui, rivolgendogli la parola con quella studiata cordialità che immaginava fosse la più appropriata tra un detective in incognito e un criminale in incognito. La sua interpretazione veniva corroborata, inoltre, da un altro particolare, l'inconfondibile agitazione, il fastidio e il nervosismo dell'uomo a fianco del quale camminava. Io e Basil ci affrettammo a seguirli,

e non fu necessario dirci che entrambi avevamo notato questo aspetto.

Il tenente Drummond Keith ci guidò attraverso quartieri insoliti e poco raccomandabili, alla ricerca del suo famoso agente immobiliare. Nessuno dei due fratelli Grant mancò di prestare attenzione a dove ci stavamo inoltrando. Mentre le strade si facevano più strette e sconnesse, i tetti più bassi e i canali di scolo intasati dal fango, un'oscura curiosità faceva aggrottare le sopracciglia di Basil; la figura di Rupert, invece, vista da dietro sembrava occupare tutta la carreggiata con la sua falcata trionfante. Alla fine, dopo la quarta o quinta strada grigia e tortuosa di quel desolato quartiere, ci fermammo di colpo. Il misterioso tenente si guardava attorno in preda a una specie di imbronciata disperazione. Sopra una porta, oltre una fila di persiane chiuse, tutte incredibilmente miserande e di dimensione appena sufficiente per un negozio di giocattoli, c'era una targa con scritto: «P. Montmorency, agente immobiliare».

«Questo è l'ufficio di cui parlavo» disse Keith, con voce tagliente. «Potreste aspettare qui un momento? O la vostra ammirevole sollecitudine nei miei confronti vi costringerà ad ascoltare tutto ciò che devo dire al mio agente immobiliare?».

Il volto di Rupert era pallido, fremeva d'eccitazione; per niente al mondo avrebbe abbandonato la sua preda proprio ora.

«Lei mi scuserà» disse intrecciando le mani dietro la schiena «ma penso di aver il diritto di...».

«Benissimo, allora! Prego!» sbottò il tenente, facendo di nuovo lo stesso convulso gesto di resa. E poi si scagliò nell'ufficio, con noi alle calcagna.

P. Montmorency, agente immobiliare, era un vecchio signore solitario seduto dietro a un tavolo spoglio di legno grezzo. Aveva una testa a forma di uovo, una bocca da rana e un'aureola di capelli grigi che circondava la parte inferiore del viso; il tutto combinato con un paonazzo naso aquilino. Indossava una logora finanziaria nera, una specie di cravatta da impiegato tutta storta e, in generale, era l'agente immobiliare più improbabile che si fosse mai visto, molto più simile a un uomo sandwich o a un montanaro scozzese.

Restammo in piedi nella stanza per quaranta secondi buoni, senza che quello strano vecchio ci degnasse di uno sguardo. Ma, a dire la verità, per quanto fosse strano, nemmeno noi lo guardavamo: i nostri occhi, infatti, erano fissi dove i suoi erano fissi, su qualcosa che zampettava sul tavolo proprio davanti a lui. Era un furetto.

Fu Rupert Grant a rompere il silenzio. Parlò con quel tono insieme dolce e affilato che riservava per le grandi occasioni, esercitandosi per ore intere nella sua stanza.

«Mr Montmorency, suppongo».

Il vecchio signore si mosse, alzò lo sguardo con aria leggermente smarrita, prese il furetto per il collo, lo infilò così com'era in una tasca dei pantaloni, sorrise affabile e disse: «Signore?».

«Lei è un agente immobiliare, dico bene?» chiese Rupert.

Per la gioia del giovane detective, gli occhi di Mr Montmorency vagarono inquieti verso il tenente Keith, l'unico che conoscesse tra i presenti.

«Un agente immobiliare!» esclamò Rupert, scandendo le parole come se avesse detto «rapinatore».

«Sì... sì, certo» disse l'uomo con un sorriso incerto e quasi civettuolo. «Sono un agente immobiliare... sì, certo».

«Bene» disse Rupert con un beffardo tono mellifluo «credo che il tenente Keith voglia parlarle. Noi siamo venuti su sua richiesta».

Il tenente Keith, sempre più incupito, intervenne dicendo: «Sono venuto, Mr Montmorency, per quella mia casa».

«Sissignore» replicò Montmorency, allargando le dita sul tavolo. «È tutto pronto, signore. Ho seguito tutte le sue istruzioni riguardo il... ehm...».

«Bene!» tagliò corto Keith, in tono secco come un colpo di pistola. «Allora possiamo togliere il disturbo. Se lei ha fatto ciò che le chiedevo siamo a posto così».

E si voltò di scatto verso la porta.

L'agente immobiliare Montmorency in quel momento era il ritratto dell'angoscia. Dopo aver tentennato per un attimo, disse: «Mi scusi... Mr Keith... c'è un'altra questione... su cui ho qualche dubbio. Ho cercato di installare l'impianto di riscaldamento migliore possibile date le circostanze... ma in inverno... a quell'altezza...».

«Be', non si può avere tutto, no?» disse il tenente, liquidando la questione con la stessa risoluta abilità. «Non si preoccupi, Montmorency, va bene così. Non ci saranno più problemi» e posò la mano sulla maniglia della porta.

«Io credo» disse Rupert Grant, con diabolica soavità «che Mr Montmorency abbia qualcos'altro da dirle, tenente».

«Solo questo» disse l'agente immobiliare, disperato, «come facciamo con gli uccelli?».

«Prego?» fece Rupert, nel silenzio generale.

Basil, che durante il colloquio aveva mantenuto una calma napoleonica, che forse si potrebbe definire meglio stolidità napoleonica, alzò di colpo la testa leonina.

«Prima che se ne vada, tenente Keith, – intervenne – ci dica, come si fa con gli uccelli?».

«Me ne occuperò io» rispose l'altro, restando di spalle. «Non soffriranno».

«Oh grazie, grazie, signore» esclamò l'improbabile agente immobiliare con espressione estasiata. «Lei perdonerà la mia preoccupazione, ma ho una grande passione per gli animali selvatici. Anzi, sono selvatico quanto loro. Grazie ancora, ma resta solo un'ultima cosa...».

Il tenente, sempre dandoci le spalle, scoppiò in un'indescrivibile risata, poi si voltò a guardarci. Era una risata che sembrava avere un significato abbastanza chiaro, eppure difficile da definire. Se dovessimo tradurla in parole, il suo senso era più o meno questo: «Be', se vuoi rovinare tutto, fallo pure. Ma non sai cosa stai facendo».

«C'è un'altra cosa» continuò Mr Montmorency flebilmente. «Chiaramente, se lei non vuole ricevere visite può sempre dipingere la casa di verde, ma...».

«Verde! – esclamò Keith – verde! Che sia verde o niente. Non voglio una casa di nessun'altro colore, la voglio verde!» e prima che potessimo accorgercene, la porta si richiuse sbattendo.

Rupert Grant ci mise qualche secondo per riaversi; ma aprì bocca prima ancora che l'eco della porta sbattuta svanisse del tutto.

«Il suo cliente, il tenente Keith, sembra un tantino agitato – disse. – Che gli succede? Non si sente bene?».

«Oh, direi di no» disse Mr Montmorency, un po' confuso. «Le trattative sono state a tratti un po' difficoltose... la casa è piuttosto...».

«Verde» disse Rupert in tono calmo. «Sembra un punto molto importante. Deve essere verde. Posso chiederle, Mr Montmorency, prima di raggiungere il mio compagno fuori, se nel suo mestiere è così usuale scegliere una casa in base al colore? I clienti chiedono a un agente immobiliare di trovare una casa rosa o blu? O per fare un altro esempio, una casa verde?».

«Lo fanno solo» rispose tremante Mr Montmorency «per non dare nell'occhio».

Rupert sfoderava il suo sorriso spietato. «E potrebbe dirmi per quale strana ragione una casa verde non darebbe nell'occhio?».

L'agente immobiliare stava frugando nervosamente nelle sue tasche. Estrasse lentamente un paio di lucertole e le posò sul tavolo. Poi disse: «No, non posso».

«Non ha nessuna spiegazione plausibile?».

«No» disse Mr Montmorency, alzandosi lentamente, benché sembrasse messo alle strette. «Non posso. E anzi signori, scusatemi ma, avendo parecchio da fare, vi chiedo se avete qualche richiesta riguardo alla mia attività. Che tipo di casa vorrebbe che le cercassi, signore?».

E spalancò i suoi occhi azzurri inespessivi su Rupert, che parve per un attimo interdetto. Poi si riebbe, e con perfetta padronanza di sé rispose: «Mi

scusi, Mr Montmorency. La vostra proposta è così allettante che ci siamo dimenticati di raggiungere il nostro amico. La prego di scusare la mia apparente impertinenza».

«Nient'affatto, signore» disse l'agente immobiliare, tirando fuori svogliatamente un ragno sudamericano dalla tasca del panciotto e lasciandolo arrampicare lungo una gamba del tavolo. «Nient'affatto, signore. Spero che vogliate tornare a trovarmi».

Rupert Grant si precipitò fuori dall'ufficio in un impeto di collera, ansioso di affrontare il tenente Keith. Ma era sparito. La strada, alla luce delle stelle, appariva deserta.

«E adesso cosa mi dici?» esclamò rivolto al fratello. Ma questi non rispose.

Tutti e tre ci incamminammo lungo la strada in silenzio, Rupert adirato, io confuso e Basil, come sempre, apparentemente intontito. Percorremmo una strada grigia dopo l'altra, superando incroci, attraversando piazze, senza incontrare quasi nessuno, se non qualche sporadico gruppetto di ubriachi.

Ma ecco che, in una stradina, i gruppetti di due o tre iniziarono a diventare gruppi di cinque o sei, poi sempre più grandi fino a formare una vera e propria folla, che si muoveva molto lentamente. Chiunque conosca il comportamento di una folla sa che, se il margine più esterno si muove lentamente, il centro, il cuore della massa, ribolle inferocito. Fu subito evidente che al centro di tutto quel trambusto doveva essere successo qualcosa di importante. Ci intrufolammo, con l'abilità tipica dei cockney, e una volta lì capimmo la natura della faccenda. C'era stata una rissa tra almeno sei uomini, e uno di loro giaceva moribondo sul selciato. Quanto agli altri, ogni possibile motivo di interesse fu messo subito in secondo piano da un fatto per noi sensazionale: uno dei sopravvissuti al brutale e forse fatale tafferuglio era l'immacolato tenente Keith, che se ne stava lì coi vestiti a brandelli, gli occhi fiammeggianti e le nocche sporche di sangue. Ma un'altra cosa, ancora peggiore, attirava l'attenzione su di lui: una piccola spada, o meglio un lungo pugnale, fuoriusciva dal suo elegante bastone da passeggio, ora gettato a terra. Non sembrava insanguinato.

La polizia si era già fatta largo in mezzo alla calca con la sua poderosa onnipotenza, ed ecco che Rupert Grant scattò in avanti, ansioso di rivelare il suo incontrollabile e intollerabile segreto.

«È stato lui, agente» esclamò, indicando il tenente malconcio. «È un personaggio losco, è stato lui a uccidere quell'uomo».



«Il tenente [...] si voltò a guardarci».

«Ma qui non è stato ucciso nessuno, signore» disse il poliziotto con automatica cortesia. «Quell'uomo è solo ferito. Prenderò nome e indirizzo di chi ha partecipato alla rissa e li terrò d'occhio».

«Tenga d'occhio soprattutto quello lì» disse Rupert, terreo in volto, indicando il lacero tenente.

«D'accordo, signore» disse il poliziotto con aria imperturbabile, e poi fece il giro tra i presenti a raccogliere le loro generalità. Quando terminò il suo compito, la notte era già scesa e molti di coloro non direttamente coinvolti nell'indagine se n'erano andati. Tranne un estraneo che aveva un'espressione di grande impazienza dipinta sul volto e indugiava lì nei dintorni. Era Rupert

Grant.

«Agente – disse – ho un motivo molto speciale per farle una domanda: le dispiace dirmi se quel tizio, il militare che ha tirato fuori il bastone animato nella rissa, le ha fornito il suo indirizzo?».

«Sissignore» disse il poliziotto dopo un attimo di riflessione; «sì, mi ha dato il suo indirizzo».

«Mi chiamo Rupert Grant» disse con un certo sussiego. «Ho aiutato la polizia in più di un'occasione. Mi chiedo se sarebbe così gentile da dirmi l'indirizzo».

L'agente lo squadrò.

«Va bene – disse lentamente – come vuole. L'indirizzo è Gli Olmi, parco di Buxton, vicino a Purley, nel Surrey».

«La ringrazio» disse Rupert, e poi corse verso casa nella notte ormai incombente, ripetendo l'indirizzo tra sé e sé.

Di solito Rupert Grant faceva colazione tardi, atteggiandosi a gran signore; non so come, si sforzava sempre di fare la parte del fratello minore viziato. In ogni modo, la mattina seguente, quando io e Basil scendemmo, lo trovammo già pronto e irrequieto.

«Bene» disse in tono brusco al fratello, ancora prima che potessimo sederci a tavola. «Che cosa ne pensi del tuo Drummond Keith adesso?».

«Che cosa ne penso?» chiese Basil lentamente. «Non penso niente».

«Mi fa piacere» disse Rupert, imburrando il suo toast con un'energia quasi esultante. «Pensavo che alla fine mi avresti dato ragione, ma quello che mi stupisce è come tu non abbia potuto notarlo subito. Quell'uomo è un bugiardo e un mascalzone patentato».

«Credo» disse Basil, con lo stesso tono monotono di prima «di non essere stato abbastanza chiaro. Quando ho detto che non pensavo niente riguardo a lui intendevo letteralmente ciò che ho detto. Ovvero che non ci penso, non occupa affatto i miei pensieri. Sembra che tu, invece, ci pensi molto, dato che lo ritieni un mascalzone. Per quanto mi riguarda, posso solo dire che mi è parso una persona specchiata».

«A volte penso che tu ricorra a questi paradossi solo per il gusto di farli» disse Rupert, rompendo un uovo con foga eccessiva. «Che razza di senso ha? Abbiamo qui un personaggio la cui posizione, mi pareva fossimo tutti d'accordo, è quantomeno dubbia. È un vagabondo, uno sbruffone, un uomo che non nasconde le sue frequentazioni con gli ambienti più loschi che ci siano. Noi ci prendiamo il disturbo di seguirlo durante uno dei suoi appuntamenti, e tra lui e quel suo impossibile agente immobiliare non ho mai visto due individui tramare e mentire in modo così sfacciato. Lo seguiamo verso casa ed ecco che proprio in quel momento lo ritroviamo coinvolto in

una rissa mortale o quasi, in cui è l'unico uomo armato. Insomma, se tutto questo fa di lui una persona specchiata, allora devo dire che io non mi ci rispecchio per niente».

Basil restava impassibile. «Ammetto che forse la sua moralità è un po' particolare, un po' pittoresca, estemporanea. È un uomo che ama cambiare e sperimentare. Ma tutte le accuse che gli muovi così ingenuamente sono solo coincidenze e illazioni. È vero che non voleva parlare dell'affare della sua casa di fronte a noi. Nessuno vorrebbe. È vero che ha con sé un bastone animato. Non è l'unico. È vero che l'ha usato durante una rissa di strada. Chi non lo avrebbe fatto? Ma in tutto questo non c'è niente di sospetto. Non c'è nulla che confermi...».

Mentre finiva la frase si udì bussare alla porta.

«Mi scusi, signore» disse la padrona di casa, in tono allarmato «c'è un poliziotto che vuole vederla».

«Lo faccia entrare» disse Basil nel silenzio generale.

Il robusto agente iniziò a parlare quand'era ancora sulla soglia.

«Credo che uno di voi, signori» disse in tono secco ma cortese «fosse presente alla rissa in Copper Street ieri sera e abbia attirato la mia attenzione su un certo individuo».

Rupert si alzò per metà dalla sedia, gli occhi che brillavano come diamanti, ma l'agente proseguì come se niente fosse, leggendo un foglio.

«Un uomo ancora giovane, coi capelli grigi, vestito con abiti grigio chiaro di buona qualità ma strappati nel corso della rissa. Ha detto di chiamarsi Drummond Keith».

«È curioso» disse Basil ridendo «stavo proprio cercando di spezzare una lancia in nome di quel povero ufficiale di fronte a una serie di fantasiose illazioni. Cosa ci dice di lui?».

«Be', signore – disse l'agente –, ho preso gli indirizzi di tutti gli individui coinvolti e li ho fatti sorvegliare. Non era il caso di fare di più. Ebbene, tutti gli indirizzi sono corretti, tranne quello di Keith, che ci ha dato un indirizzo falso. Il posto non esiste».

Il tavolo della colazione fu lì lì per ribaltarsi quando Rupert scattò in piedi battendosi le mani sulle cosce.

«Bene, ora è tutto chiaro – esclamò – questo è un segno del cielo!».

«È straordinario, non v'è dubbio» disse Basil tranquillo, corrugando la fronte. «È strano che il nostro uomo abbia dato un indirizzo falso, considerando che era perfettamente innocente...».

«Oh, beata la tua vecchia ingenuità cristiana!» esclamò Rupert con parossismo «non mi stupisce che non potessi fare più il giudice. Credi che tutti siano buoni come te. La situazione non ti sembra abbastanza chiara,

adesso? Un personaggio poco raccomandabile, vicende losche, un incontro a dir poco sospetto, strade malfamate, un coltello nascosto, un uomo quasi morto ammazzato e, per finire, un indirizzo falso. Eccola qui la tua persona specchiata».

«È davvero straordinario, non v'è alcun dubbio» ripeté Basil. Poi si alzò e si mise a camminare per la stanza, accigliato. Poi disse: «È davvero sicuro, agente, che non ci sia un errore? Lei ha annotato correttamente l'indirizzo, la polizia è andata a controllare e ha scoperto che era falso?».

«È stato molto semplice, signore», rispose l'agente con un sogghigno. «Il posto che ci ha indicato è abbastanza conosciuto nei dintorni di Londra, i nostri uomini erano là ben prima che voi vi alzaste. Non esiste nessuna casa. Anzi, a dire il vero di case là proprio non ce n'è. Anche se è a poca distanza da Londra, si tratta di una brughiera desolata con cinque alberi a dir molto, figurarsi se ci abita qualcuno! No, signore, l'indirizzo è proprio falso, non c'è altro da aggiungere. Quello è un tipo furbo, ha scelto uno di quegli angoli dimenticati da Dio di cui non si sa nulla. Sul momento nessuno poteva dire che stava mentendo e non esisteva nessuna casa sperduta nella brughiera... sta di fatto che non c'è».

Al sentire le ragionevoli parole dell'agente, il volto di Basil si incupì sempre di più, in una sorta di sagacia disperata. Si trovava con le spalle al muro, era forse la prima volta da quando lo conoscevo; e, a dire la verità, ero abbastanza stupito da quella sua infantile ostinazione nel restare ancorato alla sua opinione iniziale in favore del tenente, che era un personaggio assai discutibile. Dopo un po' disse: «Avete perlustrato davvero tutto il parco? E nessuno conosceva l'indirizzo? A proposito, qual è l'indirizzo?».

L'agente prese uno dei suoi foglietti e iniziò a studiarlo, ma prima che potesse aprire bocca si intromise Rupert Grant, appoggiato alla finestra, nella postura del detective tranquillo e trionfante, con quel tono tagliente e insieme cortese che gli piaceva tanto utilizzare.

«Te lo posso dire io, Basil» disse con una certa condiscendenza, mentre staccava pigramente qualche foglia da una pianta sul davanzale. «Per precauzione me lo sono fatto dire dall'agente ieri sera».

«Ebbene, qual è?» chiese il fratello in tono burbero.

«L'agente mi correggerà se sbaglio» disse Rupert, guardando il soffitto con aria soave, «è questo: Gli Olmi, parco di Buxton, vicino a Purley, nel Surrey».

«Esatto, signore» disse il poliziotto ridendo e ripiegando i suoi foglietti.

Calò il silenzio, gli occhi azzurri di Basil rimasero a fissare il vuoto per qualche secondo. Poi la sua testa ricadde all'indietro, in modo così improvviso che io trasalii per un attimo, credendo stesse avendo un attacco.

Ma prima che potessi fare un solo movimento, le sue labbra esplosero (non saprei dirlo altrimenti) e un'enorme, fragorosa risata risuonò fino al soffitto... una risata che cresceva sempre di più, si moltiplicava, incontrollabile, inarrestabile.

Alcuni minuti dopo non era ancora terminata; Basil rideva come impazzito, senza smettere. Tutti noi lo guardavamo quasi terrorizzati.

«Scusatemi» disse quell'uomo folle, alzandosi finalmente. «Sono desolato, è una cosa terribilmente maleducata. E anche stupida. Nonché poco utile, perché non ci resta molto tempo se vogliamo andare laggiù. Il servizio ferroviario è molto scadente, a quanto ho sentito. Ci si impiega un tempo del tutto sproporzionato alla breve distanza».

«Andare laggiù? – ripetei senza capire. – Laggiù dove?».

«Non ricordo il nome del posto» disse Basil in tono vago, mettendosi le mani in tasca mentre si alzava dalla sedia. «Un certo parco vicino a Purley. Qualcuno ha un orario dei treni?».

«Dimmi che non fai sul serio» esclamò Rupert, che finora era rimasto immobile, con la mente confusa. «Non è vero che vuoi andare al parco di Buxton, dico bene? Non ha senso!».

«E perché non dovremmo andarci?» chiese Basil sorridendo.

«Perché mai dovremmo!» disse suo fratello, tornando a tormentare senza tregua la pianta sul davanzale e fissando negli occhi il suo interlocutore.

«Per andare a trovare il nostro amico, ovviamente» disse Basil Grant. «Credevo che tu volessi trovarlo».

Rupert spezzò brutalmente un ramo della pianta e lo scagliò sul pavimento. «E per trovarlo – disse –, il tuo ammirevole suggerimento è quello di andare nell'unico posto al mondo dove sappiamo non potrà mai essere!».

Io e l'agente non potemmo evitare di lasciarci andare a una sorta di risata di assenso, e Rupert, che aveva il dono dell'eloquenza, fu incoraggiato a continuare: «Potrebbe essere a Buckingham Palace; chissà, potrebbe essere seduto a cavalcioni sulla croce di St Paul; oppure in prigione (cosa che ritengo molto probabile); potrebbe essere sulla Great Wheel¹; o nascosto nella mia dispensa; o forse nel tuo armadio... insomma, di tutti gli innumerevoli punti dello spazio, ce n'è solo uno dove è stato accuratamente cercato senza essere stato trovato... ed è lì che vuoi andare, se ho capito bene».

«Esatto» disse Basil con calma, mentre indossava il cappotto; «pensavo che voleste accompagnarmi. Se non è così, ovviamente, mettetevi pure comodi qui fino al mio ritorno».

È nella nostra natura inseguire cose evanescenti e prenderle in considerazione quanto più si dimostrano refrattarie alla comprensione. Tutti e quattro seguimmo Basil, non saprei dire perché, se non che lui stesso era

evanescente, nel senso che filò via deciso, col suo grande cappotto di pelliccia e il bastone. Rupert gli corse subito dietro, con tutta la sua tempestosa razionalità.

«Caro mio – esclamò – credi davvero che abbia senso andare fin laggiù, in mezzo a quell’assurda boscaglia, dove non ci sono altro che sentieri desolati e alberi contorti, solo perché è stato il primo posto a venire in mente a un tenente spaccone per togliersi dai guai?».

«Sì» disse Basil, tirando fuori l’orologio «e per di più abbiamo perso il treno».

Fece una piccola pausa e poi aggiunse: «In realtà, penso che potremmo anche andarci più tardi. Devo scrivere alcuni documenti e tu mi hai detto che volevi andare alla Dulwich Gallery. Sono stato troppo impetuoso. Molto probabilmente lui non sarà là, adesso. Ma se prendiamo il treno delle 5.15, che arriva a Purley verso le 6, credo che riusciremo a trovarlo».

«Magari!» esclamò suo fratello, in un moto di esasperazione. «E dove diavolo potremmo mai trovarlo?».

«Non riesco mai a ricordare il nome di quel posto» disse Basil, abbottonandosi il cappotto. «Gli Olmi... ah sì, parco di Buxton, vicino a Purley. Ecco dove lo troveremo».

«Ma quel posto non esiste» grugnì Rupert, ma seguì lo stesso il fratello per le scale.

Lo seguimmo tutti. Prendemmo i nostri cappelli dall’appendiabiti e gli ombrelli dal portaombrelli; e davvero non so per quale ragione lo seguimmo. Ma lo seguivamo sempre, qualunque cosa significasse, qualunque fosse la natura del potere che sapeva esercitare su di noi. E la cosa strana era che lo seguivamo ancora più ciecamente quanto più appariva illogico quello che diceva. In fondo, credo che se un giorno si fosse alzato da tavola dicendo: «Vado a cercare il Sacro Graal» l’avremmo seguito fino in capo al mondo.

Non saprei dire se questo mio misterioso sentimento nei confronti di Basil sia o meno influenzato dell’atmosfera, per così dire, cupa e torbida del viaggio che facemmo quella sera stessa. Era già l’imbrunire quando partimmo verso sud in direzione di Purley. I sobborghi ai confini di Londra sono, in molti casi, del tutto ordinari e rassicuranti, ma se ogni tanto si ci imbatte in qualche area inabitata essi appaiono subito all’animo umano più desolati e inospitali delle brughiere dello Yorkshire o delle colline delle Highlands, e questo perché il silenzio in cui piomba il viaggiatore è così repentino che sembra opera di forze occulte. Si ha l’impressione di trovarsi in uno degli angoli più remoti e dimenticati da Dio... e tale era il parco di Buxton, vicino a Purley.

Dal paesaggio stesso traspariva una sensazione di grigia futilità, che

aumentava enormemente al pensiero della futilità della nostra spedizione. Le distese di torba grigia apparivano inutili, come i radi alberi sferzati dal vento, ma noi, esseri umani, lo eravamo ancora di più, più insensati di qualsiasi pezzo di terra o di qualsiasi misero albero. Eravamo dei poveri pazzi in quella stupida landa, giunti fin lì per inseguire l'anitra selvatica che da sempre lascia gli uomini impantanati nelle paludi. Eravamo tre uomini confusi agli ordini di un pazzo, alla ricerca di un uomo che non c'era in una casa inesistente. Un tramonto livido sembrava osservarci con una specie di insano sorriso prima di morire.

Basil camminava davanti a tutti col bavero del cappotto rialzato, scrutando l'oscurità come una specie di grottesco Napoleone. Attraversammo un dosso dopo l'altro su quel terreno battuto dal vento, mentre il buio si faceva sempre più fitto, nel silenzio più completo. All'improvviso Basil si fermò e si voltò verso di noi, le mani nella tasca del cappotto. Nella fioca luce del crepuscolo notai un ghigno di trionfo sul suo viso.

«Bene» esclamò, togliendo le mani inguantate dalle tasche e battendole l'una contro l'altra, «eccoci arrivati, finalmente».

Il vento turbinava tristemente sulla brughiera disabitata; due olmi desolati ondeggiavano dinanzi a noi come informi nuvole grigie. Non c'era anima viva, nessuna traccia di uomini o animali nel cupo orizzonte che ci circondava, e in mezzo a tutta quella desolazione Basil Grant si fregava le mani con l'aria di un locandiere sulla porta della sua locanda.

«Che bello – disse – tornare alla civiltà. L'idea che la civiltà non abbia niente di poetico è un'illusione del mondo civilizzato. Basta smarrirsi davvero nella natura, tra foreste diaboliche e fiori crudeli, per capire che non c'è nessuna stella come quella che l'uomo accende sul suo focolare; nessun fiume come il fiume rosso dell'uomo, il buon vino che tu, Mr Rupert Grant, se ti conosco un po', tra qualche minuto berrai in gran quantità».

Io e Rupert ci scambiammo occhiate impaurite. Basil intanto continuava ispirato, mentre il vento moriva tra i lugubri alberi.

«Scoprirai che il nostro ospite è un tipo molto più affabile in casa sua. Io me ne sono reso conto quando sono andato a trovarlo nella sua capanna a Yarmouth, o nella soffitta di quel grande magazzino. È davvero una brava persona. Ma la sua virtù principale rimane quella che ho detto fin dall'inizio».

«Cosa vuole dire?» chiesi io, sentendo che le sue parole stavano lentamente ritrovando un po' di senso. «Qual è la sua virtù principale?».



«All'improvviso Basil si fermò e si voltò verso di noi, le mani nella tasca del cappotto».

«La sua virtù principale – rispose Basil – è che dice sempre la pura verità».

«Oh be'» esclamò Rupert, sbattendo i piedi un po' per il freddo e un po' per la rabbia, e battendosi gambe e braccia come un vetturino, «in questo caso non mi sembra che abbia detto proprio tutta la verità, e tu nemmeno. Posso sapere perché diavolo ci hai portato in questo posto infernale?».

«È stato fin troppo sincero, devo ammettere» disse Basil, appoggiandosi all'albero; «sì, eccessivamente veritiero, troppo accurato. Avrebbe dovuto concedersi un po' più di suggestione, un po' di legittima fantasia. Ma adesso è ora di entrare, o faremo tardi per cena».

Rupert, pallido in volto, mi sussurrò all'orecchio: «Ha le allucinazioni, vero? Crede che lì ci sia una casa?».

«Suppongo di sì» dissi. Poi, con voce che intendeva essere allegra e rassicurante, e che invece alle mie orecchie suonò estranea quasi quanto il vento, aggiunsi: «Suvvia, Basil, amico mio, dove mai vuole andare?».

«Quassù» esclamò Basil, e aggrappandosi a un ramo con un agile balzo iniziò ad arrampicarsi sopra la nostra testa, lungo il tronco grigiastro dell'albero gigantesco.

«Venite anche voi» gridò dalle tenebre, con la voce di uno scolaretto. «Venite, svelti, o sarete in ritardo per cena».

I due grandi olmi erano così vicini l'uno all'altro che a separarli c'era a malapena un metro, e in alcuni punti non più di trenta, quaranta centimetri. I radi rami, le protuberanze e i nodi del tronco formavano una serie di appigli che assomigliavano a una sorta di rozza scala naturale. Pensai che dovevano essere uno scherzo della natura, due gemelli siamesi del mondo vegetale.

Perché salimmo anche noi non saprei dirlo; forse, come ho già detto, il mistero di quella landa oscura e incolta aveva reso ancora più magico e ammaliante l'ascendente che Basil esercitava su di noi. Ciò che vedevamo in quel momento, però, era solo un'enorme scala che portava da qualche parte, forse fino alle stelle; e la voce trionfante che ci chiamava da lassù sembrava provenire dal cielo stesso. Così ci arrampicammo anche noi.

A metà strada, fui sfiorato da un soffio di aria fredda notturna, che mi fece tornare in me. L'incantesimo di quell'uomo folle era svanito e la nostra ridicola impresa mi si mostrò nuovamente in tutta la sua chiarezza, come un quadro davanti ai miei occhi. Vedevo tre uomini di mondo, nei loro cappotti neri, che dopo aver giustamente sospettato di un avventuriero poco raccomandabile, erano finiti, Dio solo sa come, ad arrampicarsi su un albero spoglio in una brughiera desolata, lontano da quell'avventuriero e dalle sue malefatte, lui che, con ogni probabilità, in quel momento stava ridendo alle nostre spalle in qualche bettola di Soho. E ne aveva ben donde, non c'era dubbio che stesse ridendo a crepapelle; e quando pensai a che risate si sarebbe fatto se avesse saputo dove eravamo in quel momento, per poco non persi la presa e rischiai di cadere dall'albero.

«Swinburne» mi disse Rupert all'improvviso, sopra di me «cosa stiamo facendo? Torniamo giù», e dal suo semplice tono di voce capii che anche lui di colpo era tornato alla realtà.

«Non possiamo lasciare Basil da solo – dissi. – Non può chiamarlo o tirarlo giù per una gamba?».

«È troppo avanti, ormai – rispose Rupert – è quasi arrivato in cima a questo bestione. Sta cercando il tenente Keith nei nidi dei corvi, immagino».

Anche noi eravamo ormai a buon punto nella nostra frenetica ascensione. I rami maestosi dell'olmo cominciavano a ondeggiare e a tremare lievemente al vento. Poi guardai giù per un attimo e vidi qualcosa che mi rivelò quanto fossimo finiti lontano dal mondo, così lontano che non è facile descriverlo. Vidi che le linee quasi diritte dell'olmo gigantesco dall'alto apparivano leggermente fuori prospettiva. Ero abituato a vedere le linee parallele restringersi mano a mano che salgono verso il cielo; vederle invece restringersi verso terra mi fece sentire smarrito nello spazio, come una stella

cadente.

«Non c'è niente che si può fare per fermare Basil?» urlai.

«No» rispose il mio compagno di arrampicata. «Ormai è troppo in alto. Tanto vale aspettare che arrivi fino in cima, e quando vedrà che non c'è nulla forse tornerà in sé. Lo sente, lassù? Sta parlando da solo».

«Forse sta parlando con noi» dissi.

«No – disse Rupert – altrimenti urlerebbe. È la prima volta che lo sento parlare da solo; mi dispiace che stia così male stasera, è un chiaro segno che il cervello lo sta abbandonando».

«Già» dissi tristemente, e mi misi in ascolto. Era senza dubbio la voce di Basil quella che sentivamo sopra di noi, e non certo nel tono veemente e impetuoso che ci aveva riversato addosso prima. Stava parlando a voce sommessa, ridacchiando di tanto in tanto, lassù tra le foglie e le stelle.

Dopo un momento di silenzio frammisto a questo mormorio, all'improvviso Rupert Grant esclamò, sconvolto: «Oh mio dio!».

«Che succede? È ferito?» gridai allarmato.

«No. Ascolti Basil» disse l'altro con voce alquanto strana. «Non sta parlando da solo».

«Ma allora sta parlando con noi!» esclamai.

«No» disse Rupert, semplicemente, «sta parlando con qualcun altro».

Un'improvvisa folata di vento fece ondeggiare i grandi rami dell'olmo attorno a noi, carichi di foglie, e una volta svanita si poteva ancora sentire quello strano parlottio lassù. Le voci in effetti erano due.

Ed ecco che, a un tratto, dall'alto ci giunse di nuovo la voce impetuosa di Basil: «Venite su, amici. Ecco il tenente Keith».

E un attimo dopo udimmo quell'accento mezzo americano che avevamo già sentito più di una volta nei nostri salotti: «Piacere di rivedervi, signori. Prego, salite pure».



«Piacere di rivedervi, signori».

Da una cavità ricavata in un'enorme cosa scura a forma di uovo, appesa ai rami come un nido di vespe, spuntava il volto pallido del tenente, i baffi fieri e i denti che brillavano in quel suo aspetto leggermente meridionale che lo contraddistingueva.

In un modo o nell'altro, stupefatti e senza parole, ci issammo faticosamente fino all'apertura, ritrovandoci in una minuscola stanzetta, rischiarata dal bagliore di una lampada e ricoperta di cuscini, con le pareti circolari tappezzate di libri e un tavolo rotondo circondato da una panca. Al tavolo erano sedute tre persone. Uno era Basil, che non appena si era accomodato aveva assunto una serenità imperturbabile, come se fosse sempre stato lì fin dalla gioventù; si stava gustando lentamente un sigaro. Il secondo

era il tenente Drummond Keith, anch'egli apparentemente di buon umore, ma sempre un po' febbrile e insicuro, paragonato al suo granitico ospite. Il terzo era quell'ometto calvo con i favoriti bianchi, l'agente immobiliare che si faceva chiamare Montmorency. Le lance, l'ombrello verde e la spada di cavalleria erano appesi al muro uno accanto all'altro. Il recipiente sigillato con lo strano liquore era su una mensola, l'enorme fucile appoggiato in un angolo. Al centro del tavolo c'era una magnum di champagne, i bicchieri erano già pronti anche per noi.

Il vento notturno ruggiva sotto di noi, come l'oceano ai piedi di un faro. La casa si muoveva leggermente, come la cabina di una nave col mare calmo.

I bicchieri furono riempiti e noi ci sedemmo, confusi e storditi. Poi Basil prese la parola.

«Mi sembri ancora un po' scettico, Rupert. Di certo ora non c'è più alcun motivo di mettere in discussione la sincerità del nostro povero ospite».

«Non ci capisco niente» disse Rupert, sbattendo ancora le palpebre per l'improvviso bagliore della stanza. «Il tenente Keith ha detto che il suo indirizzo era...».

«È proprio così, signore» disse Keith con un ampio sorriso.

«Il poliziotto mi ha chiesto dove abitavo e io, in tutta onestà, gli ho detto che abitavo agli olmi del parco di Buxton, vicino a Purley. Come vede, è così. Questo signore, Mr Montmorency, che credo abbiate già conosciuto, è un agente specializzato in case di questo genere. Ha una linea speciale di dimore arboree. Al momento non è molto in voga, poiché chi desidera un'abitazione come questa non vuole che diventino molto popolari. Piuttosto, è la cosa giusta per un tipo come me, che si è sempre aggirato in quartieri di ogni sorta in giro per Londra».

«Lei è davvero un agente specializzato in abitazioni arboree?» chiese Rupert ansioso, sentendosi di nuovo a proprio agio grazie al fascino della situazione.

Mr Montmorency, imbarazzato, frugò nervosamente in una tasca e tirò fuori un serpente, che si mise a strisciare sul tavolo.

«Be'... sì, signore – rispose. – Il fatto è che... ehm... i miei genitori volevano fortemente che io entrassi nel settore delle agenzie immobiliari. Ma la mia vera passione è sempre stata quella della storia naturale, della botanica e cose del genere. I miei poveri genitori ormai sono morti da tempo, ma naturalmente ho voluto esaudire il loro desiderio. Così, ho pensato che un'agenzia di dimore arboree potesse essere una specie di compromesso tra fare il botanico e l'agente immobiliare».

Rupert non poté fare a meno di ridere. «Ha molti clienti?» chiese.

«No, non molti», rispose Mr Montmorency, e poi lanciò un'occhiata a

Keith, il quale – ne sono convinto – era il suo unico cliente. «Ma sono... molto selezionati».

«Miei cari amici» disse Basil tirando una boccata dal sigaro «dovete sempre ricordare due cose. La prima è che se vi state chiedendo se qualcuno è sano di mente la cosa più sensata è la più probabile, e quando vi chiedete se qualcuno come il nostro ospite qui presente è un po' fuori di testa, la cosa più probabile è la più stramba. La seconda è ricordare che i fatti più semplici e banali sembrano sempre fantastici. Se Keith avesse comprato una casetta di mattoni a Clapham con davanti una ringhiera e la scritta "Gli Olmi", avreste pensato che non c'era niente di strano in tutto questo. Ci avreste creduto solo perché era una bugia bella e buona».



«"No, non molti", rispose Mr Montmorency. [...] Ma sono... molto selezionati».

«Bevete, signori – disse Keith ridendo – prima che questo vento maledetto rovesci la bottiglia».

Bevemmo tutti, e mentre bevevamo, benché la casa sospesa ondeggiasse

solo leggermente grazie a un astuto meccanismo, sapevamo che la grande chioma dell'olmo vacillava come una canna piegata dal vento.

¹ Grande ruota panoramica nel quartiere londinese di Earls Court, costruita nel 1894 per l'Esposizione dell'Impero dell'India. Fu demolita nel 1907 [N.d.T.].

L'eccezionale condotta del professor Chadd

Oltre a me, Basil Grant aveva relativamente pochi amici; eppure era l'opposto di una persona asociale. Era capace di parlare con chiunque in qualsiasi posto, e non solo in maniera cortese, ma anche con preoccupazione o entusiasmo davvero sinceri per le vicende dell'interlocutore. Affrontava il mondo come se si fosse sempre trovato a bordo di un omnibus o alla stazione, in attesa del treno. La maggior parte di queste conoscenze casuali, ovviamente, svaniva tra le ombre della sua vita. Alcuni, qua e là, erano rimasti, per così dire, ammaliati da lui e divennero suoi amici intimi per tutta la vita, ma c'era un che di accidentale in tutti loro, come fossero frutti caduti da un albero o campioni presi a caso, merci dimenticate da un treno, piccole sorprese in un uovo di Pasqua. Uno di loro poteva essere, poniamo, un veterinario dall'aspetto di un fantino; un altro, un mite prebendario con la barba bianca e dubbie opinioni; oppure un giovane capitano dei lancieri, in tutto e per tutto identico agli altri capitani dei lancieri; un altro ancora, un anonimo dentista di Fulham, che con ogni ragionevole certezza era esattamente uguale agli altri dentisti di Fulham.

Il maggiore Brown, basso, asciutto e sempre azzimato, era uno di costoro; Basil aveva fatto la sua conoscenza durante una discussione nel guardaroba di un albergo su quale fosse il giusto cappello da indossare, discussione che scatenò nel piccolo maggiore una specie di isteria maschile, un misto di egoismo da vecchio scapolo e scrupolosità da vecchia zitella. Erano tornati a casa insieme in carrozza, e da lì in poi avevano cenato insieme due volte a settimana fino al giorno della loro morte. Anch'io ero uno di loro. Avevo incontrato Grant quand'era ancora un giudice; nella galleria del National Liberal Club avevamo scambiato qualche parola sul tempo. Poi avevamo conversato per circa un'ora di politica e di Dio; gli uomini, infatti, parlano delle cose più importanti con i perfetti sconosciuti. Questo perché nel perfetto sconosciuto noi percepiamo l'essere umano in quanto tale; l'immagine di Dio non ci si presenta nascosta sotto le sembianze di uno zio, né si dubita della saggezza di un paio di baffi.

Uno dei personaggi più interessanti dell'eterogeneo gruppo di conoscenti

di Basil era il professor Chadd. Era conosciuto nel mondo etnologico (un mondo assai degno di interesse, ma lontanissimo dal nostro) come un'autorità, forse la maggiore, negli studi sulle lingue dei selvaggi. Nel quartiere di Hart Street, a Bloomsbury, era noto invece come un uomo barbuto, calvo, con gli occhiali e l'espressione paziente, quella di un enigmatico anticonformista che aveva dimenticato come si fa ad arrabbiarsi. Faceva avanti e indietro tra il British Museum e una serie di impeccabili sale da tè, i libri sotto il braccio e un vecchio ma ancora decente ombrello. Non lo si vedeva mai senza i libri o l'ombrello, e alcuni dicevano (quegli spiriti arguti della sezione dedicata ai manoscritti persiani) che ci andasse pure a letto, nella sua casa di mattoni nei dintorni di Shepherd's Bush. Lì viveva insieme a tre sorelle, signorine di indiscussa probità, benché di aspetto un po' sinistro. La sua vita era felice, come quasi tutte quelle degli studiosi molto metodici, ma nessuno l'avrebbe definita una vita divertente. Gli unici momenti di svago erano quelli in cui il suo amico Basil Grant andava a trovarlo a casa, la sera tardi, scatenando un tornado di conversazioni.

Basil, benché vicino ai sessanta, talvolta aveva modi da bambino chiassoso, e chissà per quale ragione questi sembravano manifestarsi soprattutto a casa di quell'amico studioso e un po' grigio. Ricordo chiaramente (dato che li conoscevo entrambi e spesso cenavo con loro) l'allegria di Grant la sera in cui una strana calamità ricadde sul professore. Questi, come gran parte degli appartenenti alla sua classe (accademica e di ceto medio), era un radicale austero e di vecchio stampo. Anche Grant lo era, ma di un genere più sagace e meno comune, uno che passa la maggior parte del tempo a parlare male del partito radicale. Chadd aveva appena scritto un articolo per una rivista intitolato *Gli interessi degli ulu e la nuova frontiera di Makango*, in cui una dettagliata descrizione scientifica dei costumi del popolo T'Chaka era rinforzata da una veemente protesta contro le interferenze degli inglesi e dei tedeschi. Era seduto davanti alla rivista aperta, la luce della lampada si rifletteva sui suoi occhiali e sulla sua fronte, incisa da una profonda ruga, non di rabbia ma di perplessità, mentre Basil Grant camminava avanti e indietro per la stanza, facendola vibrare con la sua voce, il suo buonumore e i suoi passi pesanti.

«Non sono le sue opinioni che contesto, mio stimato professore – diceva – è lei stesso che contesto. Ha ragione a perorare la causa gli ulu, ma in tutto questo dimostra di non comprenderli affatto. Non c'è dubbio che lei conosca come cucinano i pomodori e le loro preghiere prima di soffiarsi il naso; ma in tutto questo lei non li comprende così bene come me, che pure non so distinguere una zagaglia¹ da un alligatore. Lei è più colto, Chadd, ma io sono più ulu. Come mai i buoni vecchi selvaggi di questo mondo sono sempre

difesi da personaggi che rappresentano la loro antitesi? Per quale ragione? Lei è intelligente, benevolo, molto informato, ma, Chadd, lei non è un selvaggio. La smetta di vivere in questa pia illusione. Si guardi allo specchio. Chieda alle sue sorelle. Consulti i bibliotecari del British Museum. Guardi questo ombrello». E teneva in mano quel triste ma ancora rispettabile oggetto. «Lo guardi. Per ben dieci anni, posso dirlo con certezza, lei ha portato questo oggetto sotto il braccio, e non ho dubbi sul fatto che lo portasse già all'età di otto mesi, e non le è mai capitato di utilizzarlo come un giavellotto, lanciando grida di guerra, così...».

E scagliò l'ombrello, che passò sibilando sopra la testa calva del professore per poi schiantarsi su una pila di libri e sfiorando un vaso, che ondeggiò senza cadere.

Il professor Chadd era rimasto impassibile, col viso sempre alzato verso la lampada e la fronte corrugata.

«I suoi processi mentali – disse – viaggiano sempre un po' troppo veloci. E sono privi di metodo. Non c'è alcuna incongruenza (*è impossibile dire quanto tempo ci mise a terminare questa parola*) nel rivendicare il diritto degli aborigeni di aderire al proprio stadio del processo evolutivo, finché lo ritengono congeniale e appropriato. Non c'è nessuna incongruenza, ripeto, tra questa concessione che le ho appena descritto e l'idea per cui lo stadio evolutivo in questione – ammesso che si possa ricorrere a una scala di valori nella varietà dei processi cosmici – è nondimeno definibile, in un certo senso, come uno stadio evolutivo inferiore».

Solo le sue labbra si erano mosse; gli occhiali brillavano sempre come due pallide lune. Grant lo guardava, ridendo tra sé e sé.

«Giusto – disse – non c'è nessuna incongruenza, figlio di un guerriero ulu! C'è però una grande incompatibilità di carattere. Sono ben lungi dall'essere certo che quello ulu sia uno stadio evolutivo inferiore, qualsiasi cosa significhi. Non penso che ci sia niente di stupido o ignorante nell'ululare alla luna o nell'aver paura dei demoni notturni. A me pare molto filosofico. Perché dovremmo considerare una specie di idiota un uomo che percepisce tutto il pericolo e il mistero insiti nell'esistenza? E se fossimo noi gli idioti, mio caro Chadd, noi che non abbiamo paura dei demoni che si nascondono nel buio?».

Il professor Chadd tagliò una pagina della rivista con un tagliacarte d'osso e tutta la reverenza del bibliofilo.

«Senza alcun dubbio – disse – è un'ipotesi sostenibile. Alludo all'ipotesi che lei, a quanto ho capito, ha appena formulato, ovvero che la nostra civiltà non è o potrebbe non essere davvero avanzata, e anzi (se ho capito bene) rappresenta una regressione rispetto a stadi identici o analoghi a quello degli

ulu. Inoltre, io sono propenso ad ammettere che una simile proposizione abbia, almeno in parte, la stessa natura di un postulato, e in quanto tale non possa essere discussa, così come, ad esempio, il postulato del pessimismo o della non-esistenza della materia non possono essere adeguatamente discussi. Ma non ritengo che lei sia riuscito a dimostrare nulla di nuovo in merito a questa proposizione, se non che è sostenibile, il che, dopotutto, equivale a dire che è poco più di un enunciato privo di contraddizioni».

Basil gli lanciò un libro in testa e prese un sigaro.

«Lei non capisce – disse –, ma d'altra parte, in compenso, non le dà fastidio se fumo. Non riesco a capire come mai lei non disapprovi questo disgustoso rito barbarico. Posso solo dire che io ho cominciato a fumare quando ho cominciato a essere uno ulu, cioè all'età di circa dieci anni. Ciò che intendevo dire è che, sebbene lei conosca molte più cose sugli ulu in quanto scienziato, io ne so di più perché sono un selvaggio. Per esempio, la sua teoria sull'origine del linguaggio, per la quale sarebbe derivato dal linguaggio segreto creato da qualche individuo, anche se mi ha fatto girare la testa con tutta una serie di prove scientifiche in suo favore, tuttora non mi convince perché ho la sensazione che non è così che vadano le cose. Se mi chiede perché la penso così posso solo risponderle che sono un ulu; e se mi chiede – come quasi certamente farà – qual è la mia definizione di ulu, risponderei la stessa cosa. È qualcuno che si arrampicava sugli alberi di mele del Sussex a sette anni e ha avuto paura dei fantasmi nei vicoli».

«Il suo modo di pensare...» riprese l'impassibile Chadd, ma venne subito interrotto. Sua sorella, con quella mascolinità che in famiglie del genere si concentra sempre nelle femmine, aveva spalancato la porta con un braccio e disse: «James, Mr Bingham del British Museum ha chiesto ancora di te».

Il filosofo si alzò con uno sguardo smarrito – che in uomini di tal fatta indica quanto la filosofia sia per loro una materia molto familiare e la vita pratica una specie di strana, snervante allucinazione – e uscì dalla stanza, dubbioso.

«Spero che non le dispiaccia se sono venuto a saperlo, Miss Chadd – disse Basil Grant – ma mi risulta che il British Museum abbia finalmente dato il giusto riconoscimento a uno degli uomini più meritevoli. È vero o no che il professor Chadd sarà presto nominato custode dei manoscritti asiatici?».

Dal volto arcigno della zitella traspariva una certa dose di piacere, ma anche di pathos. «Credo sia vero – disse. – Se è così, non sarà soltanto un grande onore, che per le donne, glielo assicuro, conta molto, ma anche un grande sollievo, che conta ancora di più; sollievo da tante preoccupazioni. La salute di James non è mai stata buona, e poiché siamo poveri ha dovuto arrangiarsi a fare il giornalista e dare lezioni private, oltre alle sue tremende e

insopportabili teorie e ricerche, che lui ama più di ogni altra cosa, donna o bambino che sia. Spesso ho avuto paura che, se non fosse accaduto qualcosa del genere, avremmo dovuto davvero prenderci cura della sua salute mentale. Ma ora credo che tutto possa essere sistemato».

«Ne sono lieto» cominciò Basil, con espressione preoccupata «ma queste trattative burocratiche sono sempre così aleatorie che non so se consigliarle di essere così fiduciosa, per non rischiare poi di sprofondare nell'amarezza. Ho conosciuto molte ottime persone come suo fratello, che sono arrivate ancora più vicino a ottenere qualcosa e poi hanno provato cocenti delusioni. Ovviamente, se fosse vero...».

«Se è vero» disse la donna, orgogliosa «significa che alcune persone che non hanno mai vissuto potranno finalmente provare a vivere».

Mentre finiva di parlare, il professore rientrò nella stanza, con lo stesso sguardo smarrito di prima.

«Allora, ho ragione?» chiese Basil con occhi ardenti.

«Neanche per sogno» rispose Chadd dopo un attimo di disorientamento. «La sua argomentazione era fallace in tre punti».

«Di cosa sta parlando?» chiese Grant.

«Be'» disse lentamente il professore «nel dire che lei possiederebbe una conoscenza dei fondamenti della vita ulu separata da...».

«Ma no! Al diavolo la vita degli ulu!» esclamò Grant, scoppiando a ridere. «Volevo sapere se ha ottenuto il posto!».

«Intende il posto di custode dei manoscritti asiatici?» disse sgranando gli occhi con meraviglia quasi infantile. «Oh sì, l'ho ottenuto. Ma la vera obiezione alla sua argomentazione, che, lo ammetto, mi è venuta in mente quando ho lasciato la stanza, è che non presuppone solo una verità ulu avulsa dai fatti, ma ne deduce anche che la sua scoperta sarebbe assolutamente impedita dai fatti».

«Mi arrendo» disse Basil, e tornò a sedersi ridendo, mentre la sorella del professore si ritirava nella sua stanza, o forse no.

Era molto tardi quando lasciammo i Chadd, ed è un viaggio davvero estenuante da Shepherd's Bush fino a Lambeth. Questa potrebbe essere una scusa per il fatto che (siccome mi fermavo per la notte da Grant) la mattina dopo scendemmo per colazione a un orario indicibilmente scandaloso, un orario, a dire la verità, molto vicino a mezzogiorno. Ma anche a quel pasto così tardivo ci presentammo in uno stato alquanto indolente e rilassato. Grant, in particolare, a tavola aveva un'aria così trasognata che notò a malapena la pila di lettere posata sul vassoio, e dubito che ne avrebbe aperta anche solo una se sopra di esse non ci fosse stata una cosa che nell'indifferenza dei tempi moderni riesce sempre a imporsi come urgente e coercitiva... un telegramma.

Basil lo aprì con la stessa aria distratta con cui aveva rotto un uovo e bevuto il suo tè. Quando lo lesse non mosse un dito e non disse una parola, ma qualcosa, e non saprei dire cosa, mi fece intuire che quella figura immobile che avevo di fronte si era fatta improvvisamente tesa come la corda allentata di una chitarra quando si accorda. Sebbene restasse immobile senza dire niente, sapevo che la sua mente tutt'a un tratto si era schiarita e aguzzata come se avesse ricevuto una secchiata di acqua gelida.

Per me non fu certo una sorpresa se poi si era alzato di scatto dalla sedia, le aveva dato un calcione come fosse un cane rognoso e in un attimo era accanto a me.

«Che cosa ne pensa?» mi chiese, spiegando il telegramma davanti ai miei occhi.

Diceva: «Per favore venga subito. Stato mentale di James pericoloso. Chadd».

«Che cosa ne penso?» chiesi irritato dopo un attimo di silenzio. «Penso che il povero vecchio professore è matto da legare».

«Lei si sbaglia» disse Grant pacatamente. «È vero che le donne di buon senso credono che tutti gli studiosi siano un po' matti. Anzi, a dirla tutta, le donne di ogni genere pensano che gli uomini di ogni genere, studiosi o meno, siano un po' matti. Ma di certo non ne parlano nei telegrammi, non più di quanto scrivano che l'erba è verde o che Dio è misericordioso. Sono tutte ovvietà, e spesso di carattere privato. Se Miss Chadd è andata a un ufficio postale e, sotto gli occhi di una sconosciuta, si è messa a scrivere che suo fratello è fuori di testa, possiamo stare assolutamente certi che lo ha fatto perché era questione di vita o di morte, e non le è venuto in mente nessun altro modo per spingerci ad andare da lei il prima possibile».



«Che cosa ne pensa?».

«Ed è quello che faremo» dissi sorridendo.

«Sicuro – replicò lui – c'è un posteggio di carrozze qui vicino».

Basil a malapena spiccicò parola mentre attraversavamo il Westminster Bridge, Trafalgar Square e Piccadilly, fino a Uxbridge Road. Solo quando la donna ci aprì il cancello si decise a parlare.

«Credo che mi prenderà sul serio, amico mio – disse – se le dico che questa è una delle faccende più complicate e stupefacenti mai accadute a Londra, anzi, in qualsiasi altro Paese civilizzato».

«Devo confessare con la massima sincerità che non capisco cosa vuole dire – feci io. – Cosa c'è di straordinario o complicato nel fatto che un povero vecchio un po' rimbambito, perennemente con la testa tra le nuvole, impazzisca per lo shock provocato da una grande gioia? È davvero così straordinario che un uomo con la testa a forma di rapa e l'anima intricata come una ragnatela non sia all'altezza di affrontare un simile colpo di fortuna? Per farla breve, è così strano che James Chadd abbia perso la testa per l'emozione?».

«Non sarebbe affatto strano» rispose placidamente Basil. «Non sarebbe

affatto strano – ripeté – se il professore fosse impazzito. Ma non è questo il fatto straordinario a cui mi riferivo».

«E quale sarebbe, allora, il fatto straordinario?» chiesi battendo i piedi.

«Il fatto straordinario» disse Basil, suonando il campanello, «è che non è impazzito per l'emozione».

La porta si aprì, l'alta e spigolosa figura della più anziana delle sorelle Chadd se ne stava impalata sulla soglia. Le altre due sorelle sembravano bloccare allo stesso modo il passaggio nel piccolo salotto. Era come se stessero tentando di nascondere qualcosa alla vista; sembravano tre anziane signore vestite di nero uscite da un qualche arcano dramma di Maeterlinck, intente a celare la catastrofe al pubblico alla maniera di un antico coro greco.

«Sedetevi, prego» disse una di loro, con una voce che pareva quasi incrinata dal dolore. «Penso che prima sia meglio raccontarvi che cosa è successo».

Poi, con espressione cupa e lo sguardo vacuo rivolto fuori dalla finestra, riprese a parlare in tono monotono e meccanico: «Sarà meglio che vi racconti tutto esattamente com'è successo. Stamattina stavo sparecchiando la tavola della colazione, le mie sorelle non si sentivano tanto bene e non erano scese. Mio fratello era appena uscito dalla stanza, credo, per andare a prendere un libro. Poi però è tornato a mani vuote, e si è messo a fissare per un po' il caminetto vuoto. Gli ho chiesto: "Ti serve qualcosa in particolare?". Lui non ha risposto, ma questa non è certo una novità, dato che è sempre assorto nei suoi pensieri. Ho ripetuto la domanda e lui continuava a non rispondere. A volte è così immerso nei suoi studi che bisogna dargli un colpetto sulla spalla perché si accorga della presenza degli altri. Così sono andata verso di lui. Davvero non riesco a descrivere la sensazione che ho provato in quel momento. Ora sembra una sciocchezza, ma lì per lì mi sembrava qualcosa di enorme, di sconvolgente. Il fatto è che James stava in piedi su una gamba sola».

Grant sorrise lentamente, fregandosi le mani con una certa frenesia.

«Stava su una gamba sola?».

«Sì» replicò la donna con voce smorta, senza la minima alterazione, come se non si fosse resa conto della bizzarria di ciò che aveva appena detto. «Stava in piedi sulla gamba sinistra, con la destra piegata ad angolo acuto e la punta del piede verso il basso. Gli ho chiesto se per caso gli facesse male la gamba. Per tutta risposta lui ha steso la gamba a novanta gradi rispetto all'altra, puntando il piede verso il muro e continuando a fissare con aria seria il caminetto. "James che ti prende?" ho urlato, ero decisamente spaventata. James ha scalcciato l'aria tre volte con la gamba destra, poi ha alzato l'altra e ha dato tre calci anche con la sinistra, dopodiché si è messo a girare come una

trottola. “Sei impazzito?” gli ho gridato. “Perché non mi rispondi?”. A un certo punto si è fermato di fronte a me e mi guardava come fa sempre, con le sopracciglia alzate e gli occhi sgranati dietro gli occhiali. È rimasto immobile per qualche secondo, e poi la sua unica risposta è stata alzare lentamente il piede sinistro dal pavimento e descrivere alcuni cerchi in aria. Sono corsa alla porta per chiamare Christina. Non mi soffermerò sulle ore spaventose che sono seguite. Tutte e tre gli parlavamo, lo imploravamo di dirci qualcosa con tali e tante suppliche che avrebbero riportato in vita i morti, ma lui non ha fatto altro che saltellare, ballare e scaliare con la sua espressione seria e silenziosa. È come se le sue gambe fossero comandate da qualcuno o fossero possedute dal demonio. Da allora non ha più aperto bocca».

«Dov'è adesso?» ho chiesto, alzandomi con una certa agitazione. «Non bisogna lasciarlo solo».

«C'è il dottor Colman con lui» disse calma Miss Chadd. «Ora sono in giardino. Il dottore credeva che un po' d'aria gli avrebbe fatto bene. E non può certo andare per strada».

Io e Basil ci dirigemmo rapidamente verso la finestra che dava sul giardino. Era un giardinetto di periferia, fin troppo curato; le aiuole erano un po' troppo linde e assomigliavano al disegno di un tappeto colorato; ma in quella splendida giornata estiva mostravano un'esuberanza quasi selvaggia, per non dire tropicale. In mezzo al prato verdeggiante, ma penosamente rotondo, sostavano due figure. Un uomo di bassa statura e dall'aria vigile, con i favoriti neri e un cappello lucente, che parlava lentamente scandendo le parole, con una specie di tic nervoso sul viso; doveva essere il dottor Colman. L'altro era il nostro vecchio amico, tutto intento ad ascoltare con la sua solita espressione paziente e gli occhi da gufo, la luce intensa del sole scintillava sui suoi occhiali come la lampada la sera prima quando Basil con la sua irruenza aveva preso in giro la sua pedanteria di studioso. Solo una cosa in lui era diversa rispetto alla sera prima. Se il suo viso, infatti, era placido come sempre, le sue gambe si dimenavano senza posa come quelle di una marionetta. I fiori impeccabili tutt'attorno e lo scintillio del sole nel giardino aggiungevano un'indescrivibile vividezza e un ulteriore tocco di magia al prodigio... il prodigio di una testa da eremita con gambe da arlecchino. I miracoli, infatti, dovrebbero sempre avvenire così, alla luce del sole; la notte li rende più credibili, e quindi più banali.



«James stava in piedi su una gamba sola».

Nel frattempo era entrata nella stanza la seconda sorella, la quale ci raggiunse alla finestra, scura in volto.

«Lo sai, Adelaide – disse – che Mr Bingham del British Museum viene di nuovo oggi alle tre».

«Lo so» disse Adelaide Chadd con amarezza. «Immagino che dovremmo dirglielo. L'ho sempre saputo che la buona sorte non ci è amica».

Grant si voltò di scatto: «Che cosa vuole dire? – chiese. – Che cosa dovrà dire a Mr Bingham?».

«Lo sa benissimo che cosa dovrei dirgli» disse la sorella del professore, quasi con violenza. «La situazione è perfettamente chiara. Crede che il custode dei manoscritti asiatici potrebbe comportarsi così?» e indicò per un attimo la figura in giardino, il volto illuminato dal sole e le gambe che si muovevano senza tregua.

Basil Grant tirò fuori l'orologio con un gesto repentino. «A che ora ha detto che viene il signore del British Museum?» chiese.

«Alle tre» rispose brevemente Miss Chadd.

«Quindi ho un'ora» osservò Grant, e senza dire altro alzò la finestra e saltò giù in giardino. Non si diresse subito verso il dottore e il professore impazzito, ma fece un giro sul vialetto del giardino avvicinandosi con cautela e con fare quasi disinteressato. Si fermò a poco meno di un metro da loro, facendo finta di contare le monete nel taschino, ma, come potevo vedere, scrutando attentamente la situazione da sotto la tesa del cappello.

Poi all'improvviso afferrò il professor Chadd per un gomito e con la sua voce tonante disse: «Allora, ragazzo mio, crede ancora che gli ulu siano inferiori?».

Il dottore aggrottò le sopracciglia, ansioso, e parve sul punto di dire qualcosa. Il professore voltò la testa calva e placida verso Grant in modo amichevole, ma non disse nulla, scalciando pigramente con la gamba sinistra.

«È riuscito a portare dalla sua il dottor Colman?» continuò Basil, con lo stesso tono deciso e stentoreo.

Chadd si limitò a strascicare i piedi e a dare qualche calcio con l'altra gamba, mantenendo un'espressione benevola e incuriosita. A quel punto intervenne il dottore: «Rientriamo, professore? – disse – Mi ha fatto vedere il giardino, un bellissimo giardino, non c'è che dire. Ora rientriamo» e provò a tirare l'etnologo scalciante per il gomito, mentre sussurrava a Grant: «Le devo chiedere di non disturbarlo con le domande. È molto rischioso. Bisogna calmarlo».

Basil rispose sullo stesso tono, con grande calma: «Naturalmente le sue istruzioni vanno seguite, dottore. Farò il possibile per rispettarle. Ma spero che non avrà niente in contrario a lasciarmi qui in giardino con il mio povero amico per un'ora. Voglio osservarlo. Le assicuro, dottor Colman, che gli parlerò molto poco, e quel poco che gli dirò lo calmerà... come una medicina».

Il dottore intanto si puliva gli occhiali con aria pensierosa.

«È molto pericoloso per lui – disse – restare a lungo sotto questo sole senza cappello. E con la testa calva che si ritrova».

«È presto detto» replicò Basil diligente, e si tolse il grande cilindro per piazzarlo sul cranio a forma di uovo del professore. Quest'ultimo, senza voltarsi, si staccò da loro danzando, gli occhi fissi verso l'orizzonte.

Il dottore si rimise gli occhiali, lanciando ai due un'occhiata severa, con la testa inclinata di lato come un uccello, e poi disse, conciso: «D'accordo», tornandosene tutto impettito dentro casa, dove le tre sorelle Chadd stavano osservando la scena dalla finestra del salotto. Rimasero lì a guardare per un'ora intera con occhi avidi, senza muoversi, e videro qualcosa che si rivelò più straordinario della pazzia stessa.

Basil Grant rivolse un paio di domande al folle, senza riuscire a fargli fare altro che continuare a saltellare qua e là, dopodiché estrasse da una tasca un taccuino rosso e dall'altra una grande matita.

Cominciò frettolosamente a prendere nota. Quando il pazzo si allontanava da lui, avanzava di qualche passo e poi si fermava ad annotare qualcosa. Così continuarono a girare in tondo lungo lo stupido cerchio del prato, l'uno intento a scrivere con la sua matita e l'espressione concentrata di chi sta ragionando su un problema, l'altro saltellando e giocherellando come un bambino.

Dopo circa tre quarti d'ora di questa ridicola scenetta, Grant si rimise in tasca la matita, tenendo il taccuino aperto in mano, e girando attorno al professore pazzo gli si piantò davanti.

Ed ecco accadere qualcosa che nessuno dei presenti, pur avendone già viste abbastanza quell'incredibile mattina, avrebbe potuto immaginare. Il professore, vedendo Basil di fronte a lui, lo fissò con sguardo vacuo e benigno per qualche secondo, poi sollevò la gamba sinistra e la tenne piegata nella posa descritta da sua sorella come la prima delle sue buffonerie. In quel momento Basil Grant alzò la gamba a sua volta e la tenne tesa davanti a sé, puntando la suola dello stivale contro Chadd. Allora il professore stese di nuovo la gamba e piegandosi con tutto il peso del corpo scalcìò l'altra all'indietro, come qualcuno che stesse nuotando. Basil incrociò i piedi e spiccò un salto, aprendo e richiudendo le gambe. Poi, prima che gli spettatori potessero aprire bocca o anche solo farsi un'idea di ciò che stava succedendo, i due stavano ballando una specie di giga o una danza marinaresca, l'uno di fronte all'altro. Ora il sole splendeva non più su un solo folle, bensì due.



«Continuarono a girare in tondo [...] l'uno intento a scrivere con la sua matita e l'espressione concentrata di chi sta ragionando su un problema, l'altro saltellando e giocherellando come un bambino».

Entrambi erano così storditi e accecati dalla pazzia che li aveva presi da non accorgersi che la maggiore delle sorelle Chadd nel frattempo era accorsa in giardino, seguita da un signore. Il professor Chadd era nel bel mezzo di un *pas-de-quatre* e Basil sembrava sul punto di fare la ruota, quando la loro frenesia fu raggelata dalla voce tagliente di Adelaide Chadd, che diceva: «C'è Mr Bingham del British Museum».

Mr Bingham era un signore magro e ben vestito con una barbetta grigia a punta, leggermente effeminata, un paio di guanti impeccabili e maniere formali ma gradevoli. Era il tipo d'uomo ipercivilizzato dell'alta società, mentre il professor Chadd incarnava quello del pedante di classe inferiore. Il suo formalismo e la sua gentilezza, date le circostanze, gli facevano onore. Aveva grande esperienza in fatto di libri e un'altra altrettanto considerevole in materia di salotti mondani. Ma nessuna di queste conoscenze lo aveva mai preparato ad assistere allo spettacolo di due incanutiti signori della classe media in abiti moderni che saltellavano qua e là come acrobati invece di concedersi un pisolino dopo pranzo.

Il professore continuava con le sue mosse da buffone, del tutto imperturbabile; Grant invece si arrestò di colpo. Il dottore era riapparso sulla scena, e i suoi occhi neri lucenti, sotto il lucente cilindro nero, si spostavano senza tregua dall'uno all'altro.

«Dottor Colman» disse Basil voltandosi verso di lui «le spiacerebbe intrattenere il professor Chadd ancora un momento? Sono sicuro che ha bisogno di lei. Mr Bingham, posso avere il piacere di scambiare due parole con lei in privato? Mi chiamo Grant».

Mr Bingham del British Museum si inchinò rispettosamente, benché un tantino disorientato.

«Miss Chadd mi scuserà» riprese Basil disinvolto «se rientriamo un attimo in casa». E condusse rapidamente il confuso bibliotecario nel salotto.

«Mr Bingham» disse Basil porgendogli una sedia «immagino che Miss Chadd le abbia parlato di questo penoso inconveniente».

«È così, Mr Grant» disse Bingham, guardando il tavolo con una sorta di compassionevole irritazione. «Sono addolorato oltre ogni dire per questa terribile disgrazia. Sembra ancora più straziante che sia accaduta proprio dopo che avevamo deciso di assegnare al suo esimio amico una posizione che è di gran lunga inferiore ai suoi meriti. Ma se le cose stanno così... davvero non so cosa dire. Il professor Chadd potrebbe ovviamente mantenere... anzi, sono convinto che manterrà... il suo eccezionale intelletto. Ma sono desolato... sono davvero desolato... purtroppo non potrà fare il curatore dei manoscritti asiatici... mettendosi a ballare a quel modo».

«Io ho un'idea» disse Basil, lasciandosi andare di colpo sulla sedia e spingendola verso il tavolo.

«Bene, ne sono lieto» disse il gentiluomo del British Museum, tossendo e avvicinando anche lui la sedia.

L'orologio sopra il caminetto rintoccò per pochi secondi, quelli che servirono a Basil per schiarirsi la gola e raccogliere le idee. Dopodiché disse: «Ecco la mia proposta: non so se, strettamente parlando, la si potrebbe chiamare un compromesso, di certo è qualcosa di simile; io propongo che il governo – agendo, presumo, per il tramite del suo museo – paghi il professor Chadd 800 sterline l'anno finché non smette di ballare».

«800 all'anno!» esclamò Mr Bingham, e per la prima volta alzò gli occhi azzurri verso quelli del suo interlocutore, fissandolo stupito.

«Non sono sicuro di aver capito bene. Lei ha detto che il professor Chadd, nelle sue attuali condizioni, dovrebbe essere assunto dal Dipartimento dei manoscritti asiatici per 800 sterline l'anno?».

Grant scosse recisamente la testa.

«No – disse risoluto. – No. Chadd è un mio amico, e vorrei fare tutto il

possibile per lui. Ma non intendo dire, non potrei mai, che dovrebbe assumere l'incarico di custode dei manoscritti asiatici. Non oso arrivare a tanto. Dico semplicemente che finché non smette di ballare potreste pagarlo 800 sterline l'anno. Di sicuro dovete avere un qualche fondo per le sovvenzioni alla ricerca».

Mr Bingham appariva disorientato.

«Non so davvero di cosa stia parlando» disse, sbattendo le palpebre. «Ci sta chiedendo di dare a quel matto patentato quasi mille sterline all'anno per tutta la vita?».

«Certo che no!» esclamò Basil con fervore trionfante. «Non ho mai detto per tutta la vita, nient'affatto».

«E allora per quanto?» chiese docile Mr Bingham, reprimendo l'impulso a strapparsi i capelli. «Quanto dovrebbe durare questa sovvenzione? Non fino alla sua morte? Forse fino al giorno del Giudizio?».

«No» disse Basil raggiante «solo quello che ho detto, ovvero finché non smette di ballare» e si lasciò andare soddisfatto sulla sedia, con le mani in tasca.

Bingham si mise a scrutare attentamente Basil, senza staccargli gli occhi di dosso.

«Suvvia, Mr Grant – disse – lei vorrebbe seriamente suggerire al governo di pagare al professor Chadd uno stipendio incredibilmente alto solo per il fatto che, perdoni l'espressione, è impazzito? Dovrebbe essere pagato più di quattro buoni impiegati solo perché tira calci all'aria in giardino?».

«Precisamente» disse Grant sornione.

«E quell'assurdo stipendio gli sarebbe concesso non per continuare a ballare, bensì per smettere con quella danza strampalata?».

«Prima o poi si fermerà – disse Grant –, evidentemente».

Bingham si alzò e prese il suo elegante bastone e i suoi guanti impeccabili.

«Allora non abbiamo più niente da dirci, Mr Grant – disse freddamente. – Forse quello che sta cercando di dirmi è soltanto uno scherzo... uno scherzo vagamente crudele. O forse è la sua sincera opinione, nel qual caso vi chiedo scusa per l'insinuazione. Ma, in ogni caso, è del tutto irrilevante per le mie funzioni. La patologia mentale, il collasso nervoso del professor Chadd è qualcosa che mi addolora profondamente, tanto che fatico perfino a parlarne. Ma è chiaro che c'è un limite a tutto. E, mi duole dirlo, il British Museum dovrebbe interrompere i rapporti perfino con l'arcangelo Gabriele, se impazzisse a quel modo».

Si stava avviando verso la porta, quando la mano di Grant, alzata in un drammatico gesto di avvertimento, lo fermò.

«Aspetti! – esclamò risoluto. – Si fermi finché è in tempo. Non vuole far parte di una grande opera, Mr Bingham? Non vuole contribuire alla gloria dell'Europa, alla gloria della scienza? Non vuole camminare a testa alta, anche quando sarà vecchio, per aver partecipato a una grande scoperta? Non...».

Bingham lo interruppe: «Ebbene, se volessi, Mr Grant...?».

«In tal caso» disse Basil quasi sussurrando «il suo compito è semplice. Dia a Chadd 800 sterline l'anno finché non smette di ballare».

Sbattendo i guanti stizzito, Bingham si diresse impaziente verso la porta, ma la trovò bloccata; stava entrando il dottor Colman.

«Perdonatemi, signori» disse in tono confidenziale e agitato «il fatto è che, Mr Grant... ehm... ho fatto una scoperta davvero inquietante sul professor Chadd».

Bingham gli lanciò un'occhiata severa.

«Come temevo... – disse – immagino sia l'alcol».

«L'alcol!» gli fece eco Colman, come se quello fosse il problema minore. «Oh, no, non è l'alcol».

Mr Bingham iniziò ad agitarsi, e la sua voce si fece affannosa e incerta: «Manie omicide...» accennò.

«No, no» disse impaziente il medico.

«Crede di essere fatto di vetro» disse Bingham concitato «oppure crede di essere Dio o...».

«Ma no!» lo interruppe bruscamente il dottor Colman «il fatto è che, Mr Grant, la mia scoperta è di tipo diverso. La cosa terribile è che...».

«La prego, ci dica!» esclamò Bingham, agonizzante.

«La cosa terribile...» ripeté Colman dopo una pausa meditata «è che non è pazzo!».

«Non è pazzo!».

«Ci sono alcuni ben noti sintomi fisici della follia» disse brevemente il dottore «e lui non ne ha neanche uno».

«Ma allora perché balla?» esclamò Bingham disperato. «Perché non risponde? Perché non parla con le sue sorelle?».

«Solo il diavolo lo sa» rispose tranquillo il dottor Colman. «Io sono pagato per riconoscere la pazzia, non per rendere conto di simili stramberie. Quell'uomo non è pazzo».

«Ma questo che diavolo significa? Non c'è modo di farsi ascoltare? – disse Mr Bingham – Non c'è modo di stabilire una qualsiasi comunicazione con lui?».

Tutt'a un tratto intervenne la voce di Grant, chiara e cristallina come una campana: «Sarò ben lieto – disse – di portargli un messaggio da parte vostra».

Gli altri due lo fissarono.

«Portargli un messaggio? – esclamarono insieme – e come farà?».



«La cosa terribile [...] è che non è pazzo!».

Basil sorrise lentamente.

«Se proprio volete sapere come farò a portargli il vostro messaggio...» cominciò, e Bingham lo incalzò con una specie di frenesia: «Certo, certo».

«Be' – disse Basil – farò così». E di colpo spiccò un balzo, poi ricadde piantando rumorosamente gli stivali e si mise su una gamba sola.

La sua espressione restava seria, sebbene un pochino condizionata dal fatto che il suo piede sollevato stava ruotando furiosamente nell'aria.

«Mi costringete – disse – mi costringete a tradire il mio amico. E io lo tradirò, per il suo bene».

Sul volto delicato di Bingham si disegnò un'espressione ancora più angosciata, come se anticipasse una tragica rivelazione. «Sarà qualcosa di brutto, ovviamente...» esordì.

Ma Basil lasciò cadere il piede sul pavimento con uno schianto che fece restare di sasso gli altri due.

«Idioti! – gridò – Avete visto quell'uomo? Avete mai visto il professor Chadd andare tristemente avanti e indietro dalla sua misera casa alla vostra dannata biblioteca, con i suoi inutili libri e il suo stupido ombrello, non vi siete mai accorti che ha lo sguardo di un fanatico? Non avete mai notato che dietro quegli occhiali e sopra quel logoro colletto c'è la faccia di un uomo che sarebbe stato capace di bruciare gli eretici o di morire per la pietra filosofale? È tutta colpa mia, in un certo senso: sono io che ho acceso la miccia del suo letale fanatismo. Ho discusso aspramente con lui riguardo alla sua famosa teoria sul linguaggio... la teoria per cui il linguaggio sarebbe stato già completo in certi individui e quindi assimilato dagli altri tramite l'osservazione. L'ho anche preso in giro perché non riusciva a capire le cose nella pratica nuda e cruda. E allora cos'ha fatto questo meraviglioso fanatico? Mi ha dato una lezione. Ha inventato un sistema linguistico tutto suo, adesso ci vorrebbe troppo tempo per spiegarlo; insomma, ha creato un linguaggio dal nulla. E ha giurato a sé stesso che finché gli altri non lo capiranno, finché non potrà comunicare con noi in quella sua lingua personale, non ne parlerà nessun'altra. E lo farà. Io sono riuscito a capirlo osservandolo attentamente; e così dovranno fare gli altri. Non si può rovinare tutto, il suo esperimento deve continuare. Per questo dovrà ricevere 800 sterline all'anno finché non avrà smesso di ballare. Fermarlo ora sarebbe un attentato contro un'idea geniale, sarebbe una persecuzione religiosa».

Mr Bingham gli tese cordialmente la mano.

«La ringrazio, Mr Grant – disse – spero di poterle dare presto una risposta sulla sovvenzione di 800 sterline, e immagino che sarà positiva. Vuole un passaggio con la mia carrozza?».

«La ringrazio molto, Mr Bingham» disse Grant caloroso «ma penso che andrò a fare due chiacchiere in giardino col professore».

La conversazione tra Chadd e Grant sembrò cordiale e amichevole. Quando me ne andai stavano ancora ballando.

¹ Tipo di lancia, simile al giavellotto, diffusa tra i popoli africani [N.d.T.].

La strana reclusione di un'anziana signora

La conversazione di Rupert Grant aveva due principali elementi di interesse: primo le grandi fantasie deduttive da detective in cui amava immergersi e, secondo, la sua genuina e romantica attrazione per la vita londinese. Suo fratello Basil diceva di lui: «Il suo modo di ragionare è particolarmente freddo e chiaro, eppure lo porta sempre sulla strada sbagliata. Invece, quando la sua fantasia prende il sopravvento, ecco che si ritrova sulla strada giusta». Che ciò fosse del tutto vero o no, di sicuro trovava un curioso riscontro in una storia su Rupert che credo valga la pena raccontare.

Un giorno, io e lui stavamo camminando lungo una fila di case a schiera a Brompton. La strada era inondata dalla luce azzurrina del crepuscolo, che in estate scende verso le otto di sera e che in quei momenti non fa pensare tanto alla discesa delle tenebre quanto all'accensione di una nuova, cerulea sorgente luminosa, come se la terra venisse improvvisamente illuminata da un sole di zaffiro.

L'azzurro chiaro e giallastro dei lampioni aveva già iniziato a brillare, una dopo l'altra le pallide scintille emergevano dal buio del crepuscolo mentre noi passeggiavamo, con Rupert che parlava animatamente. Si infervorava nel tentativo di dimostrarmi la novecentonovantanovesima sua teoria da detective dilettante. Se ne andava in giro per Londra, con la sua logica frenetica in testa, vedendo una cospirazione in un incidente tra carrozze, o uno strano presagio in un fiammifero che si accendeva nel buio. In quel momento i suoi sospetti si concentravano su un povero lattaio che camminava davanti a noi. Gli eventi che in seguito ci avrebbero travolti furono così sensazionali che, purtroppo, temo di aver dimenticato quali fossero gli indizi più pesanti a suo carico. Credo che alludessero al fatto che avesse soltanto un bidoncino di latte da portare, che non avesse ben stretto il coperchio e che, camminando così velocemente, aveva rovesciato il latte sul marciapiede. Questo indicava come non stesse pensando al suo piccolo fardello, il che a sua volta era un indizio di come la sua meta non potesse essere solo una semplice consegna del latte, e questo fatto (unito a qualcosa circa gli stivali sporchi di fango) dimostrava qualcos'altro che ho completamente dimenticato. Mi rincresce aver deriso

impietosamente questa dettagliata rivelazione; e mi dispiace che Rupert Grant – il quale, pur essendo un ottimo amico, possedeva una certa sensibilità tipica del temperamento artistico – finì per risentirsi un poco della mia derisione. Si sforzò di prendere una boccata dal suo sigaro, con la placidità che associava al suo ruolo, ma il sigaro, immagino, era già quasi del tutto consumato.

«Caro mio – disse acido – scommetto mezza corona che non appena il lattaiò arriverà a destinazione scoprirò qualcosa di strano».

«È un rischio che sono disposto a correre – dissi ridendo –, affare fatto».

Così camminammo in silenzio per circa un quarto d'ora sulle tracce del lattaiò misterioso. Andavamo sempre più svelti e dovvemmo fare uno sforzo per restare al passo; ogni tanto versava in terra un po' di latte, che alla luce dei lampioni pareva d'argento. Poi all'improvviso, quasi senza che ce ne accorgessimo, sparì tra i gradini sul retro di una casa. Immagino che in quel momento Rupert avesse creduto che il lattaiò fosse uno spettro; e per un secondo sembrò accettare che fosse svanito nel nulla. Poi, dicendomi qualcosa che per qualche motivo non ricordo, sparì a sua volta tra i gradini all'inseguimento del lattaiò.



«Scommetto mezza corona che non appena il lattaiò arriverà a destinazione scoprirò qualcosa di strano».

Aspettai per almeno cinque minuti, appoggiato a un lampione nella strada deserta. Poi ecco che il lattaiò riemerse ciondolante dalle scale, senza il bidoncino, e ripartì di fretta scalpicciando sulla strada. Passati altri due o tre minuti, riapparve Rupert, salendo i gradini a due a due, il volto pallido ma ridente; una contraddizione non insolita in lui, che denotava tutta la sua eccitazione.

«Amico mio» disse, sfregandosi le mani «ben le sta per il suo scetticismo e la sua grossolana ignoranza per le possibilità che può offrire una così romantica città. Due scellini e mezzo, caro mio, è il modo in cui la sua natura prosaica dovrà farsi perdonare».

«Cosa? – dissi incredulo – vuole dire che ha scoperto davvero qualcosa su quel povero lattaio?».

Il suo viso si imbronciò.

«Oh, il lattaio» disse con tremenda affettazione, fingendo di non aver capito. «No... a essere precisi, non ho scoperto qualcosa sul lattaio. Io...».

«Cosa ha detto o fatto il lattaio?» chiesi, con inesorabile severità.

«A dire il vero» disse Rupert spostando senza sosta il peso da una gamba all'altra «il lattaio in quanto tale, a giudicare dalle apparenze, ha semplicemente detto: “Il latte, signora” e ha consegnato il bidoncino. Questo, ovviamente, non significa che non abbia fatto anche qualche cenno segreto o qualche...».

Scoppiai in una violenta risata. «Che sciocco – dissi – perché non ammette di essersi sbagliato e la chiudiamo qui? Perché mai avrebbe dovuto fare un cenno segreto a qualcuno? Lei sa che non ha detto o fatto nulla di particolare. Ho ragione?».

Rupert si fece scuro in volto.

«Ebbene, se me lo chiede devo ammettere che è così. È possibile che il lattaio non si sia tradito. Ed è anche possibile che io mi sia sbagliato».

«E allora chiudiamola qui» dissi, con una certa amichevole irritazione «e si ricordi che mi deve mezza corona».

«Su questo non sono d'accordo» disse Rupert tranquillo. «Le parole del lattaio saranno anche state innocenti. E lui stesso lo sarà. Ma io non le devo mezza corona. Perché i termini della scommessa erano, credo, quelli che ho proposto io, ovvero che non appena il lattaio si fosse fermato io avrei scoperto qualcosa di curioso».

«Ebbene?» dissi.

«Be' – rispose – si dà il caso che sia così. Venga con me» e prima che potessi aprire bocca, aveva di nuovo alzato i tacchi verso l'oscurità bluastra del seminterrato. Io lo seguii senza pensarci.

Una volta scesi lì sotto, mi sentii incredibilmente stupido, mi ero letteralmente ficcato in una buca da solo, come si suol dire. Non c'era nient'altro se non una porta chiusa, alcune finestre sbarrate e i gradini che avevamo appena percorso, in quel ridicolo buco, insieme al ridicolo amico che mi ci aveva portato e che ora se ne stava lì con occhi irrequieti. Stavo giusto per tornare su, quando Rupert mi afferrò per il gomito.

«Ascolti» mi disse, e tenendo il mio cappotto stretto tra le mani, bussò con le nocche sulle persiane di una finestra del seminterrato. Aveva un'aria così risoluta che per un attimo mi fermai e chinai la testa verso la finestra. Dall'interno giungeva il mormorio inconfondibile di una voce umana.

«Stava parlando con qualcuno lì dentro?» chiesi subito, rivolto a Rupert.

«No» rispose, con un'ombra di sorriso «ma mi piacerebbe molto. Capisce che cosa sta dicendo?».

«Certo che no» risposi.

«Allora sarà meglio che ascolti» disse Rupert bruscamente.

Nel silenzio di tomba di quel quartiere signorile, rimasi fermo ad ascoltare. Da dietro la persiana di legno, spaccata da una lunga e sottile fenditura, giungeva un mormorio continuo, che prendeva forma nelle seguenti parole: «Quando uscirò di qui? Quando uscirò di qui? Quando mi faranno uscire?» o qualcosa di simile.



«Allora sarà meglio che ascolti».

«Lei ne sa qualcosa?» chiesi, girandomi di scatto verso Rupert.

«Forse lei pensa che sia io il criminale» disse in tono sardonico «invece di essere, nel mio piccolo, un detective. Sono arrivato qui due o tre minuti fa, dicendole che avevo intuito che c'era qualcosa di strano, e ho sentito questa donna dietro le persiane – perché evidentemente si tratta di una donna – lamentarsi come una disperata. No, caro amico, oltre a questo non so niente di lei. Per quanto possa sembrarle strano, non è mia figlia diseredata o una donna del mio harem segreto. Ma quando sento un essere umano piangere perché non può uscire, una donna che parla da sola come una pazza e batte i pugni contro le persiane, come faceva due o tre minuti fa, penso che sia il caso di parlarne, tutto qui».

«Le chiedo scusa, amico mio – dissi – ora non è il momento di litigare. Cos'è meglio fare?».

Rupert Grant teneva in mano un coltello a serramanico dalla lama scintillante.

«Prima di tutto – disse – entrare in casa». E infilò la lama nella fessura della persiana, staccando un'enorme scheggia di legno. Dal buco si intravedeva il vetro scuro della finestra. La stanza all'interno era completamente buia, tanto che per alcuni secondi il vetro sembrò una superficie morta e opaca, nera come una lastra d'ardesia. Poi, a poco a poco, ci accorgemmo di una cosa che ci fece balzare all'indietro col fiato sospeso. Due grandi occhi umani, appena visibili, si stagliavano così vicini a noi che la finestra intera sembrava un'enorme maschera. Un pallido volto era schiacciato contro il vetro, e dall'apertura nella persiana ci giunsero di nuovo, sempre più distintamente, le parole: «Quando uscirò di qui?».

«Cosa può essere?» chiesi.

Rupert non rispose. Sollevò il bastone da passeggio, lo puntò contro il vetro con un gesto da schermidore e vi incise un foro, più piccolo e preciso di quanto avrei potuto immaginare. Non appena lo fece, la voce schizzò, per così dire, fuori dal buco, penetrante, querula e chiara, con la sua incessante richiesta di libertà.

«Non può uscire, signora?» chiesi, avvicinandomi al foro con un po' di esitazione.

«Uscire? Certo che non posso» gemette rassegnata la donna misteriosa. «Non mi lasciano uscire. Ho detto loro che prima o poi sarei uscita. Ho detto che avrei chiamato la polizia. Ma non va bene. Non viene nessuno, e nessuno lo sa. Mi terranno qui finché vorranno, a meno che...».

Furioso e indignato per quel mistero così sinistro, stavo finalmente per rompere la finestra col mio bastone, quando Rupert mi trattenne, afferrandomi per un braccio con una stretta salda eppure leggera, come se volesse fermarmi senza farsi notare. Mi arrestai per un attimo e nello slancio girai leggermente

su me stesso, trovandomi di fronte al muro portante dell'ingresso dell'edificio. In quell'istante mi bloccai in un'improvvisa fissità, come quella che colpì Rupert: una figura quasi immobile come i pilastri del portico ma indubbiamente umana si affacciò dagli stipiti della porta, scrutando davanti a sé. Uno dei lampioni della strada era proprio alle sue spalle, facendo sì che il viso fosse completamente immerso nell'oscurità e quindi impossibile da scorgere; ma evidentemente ci stava osservando. Devo ammettere che il sangue freddo di Rupert si dimostrò eccezionale. Si avvicinò come se niente fosse al campanello e lo suonò, rivolgendomi qualche parola con grande disinvoltura, come per terminare una conversazione che in realtà non era mai iniziata. La figura scura che ci fissava dal portico non si mosse. Per un attimo credetti che si trattasse davvero di una statua. Poi, un istante dopo, il cortile immerso nell'oscurità fu rischiarato da una luce dorata. Sulla porta aperta del seminterrato apparve una piccola cameriera dall'aria sospettosa.

«La prego di scusarmi» disse Rupert, sforzandosi di mantenere un tono di voce insieme affabile e un po' sfrontato «ma pensavamo che forse lei avrebbe potuto fare qualcosa per i trovatelli. Non ci aspettiamo...».

«No, qui no» disse la piccola cameriera, con l'incomparabile durezza dei domestici al servizio di padroni avari, e ci sbatté la porta in faccia.

«È triste, molto triste... l'indifferenza di queste persone» disse il filantropo con gravità, mentre scendevamo i gradini. Intanto l'immobile figura sul portico era sparita.

«Bene, lei cosa ne pensa?» chiese Rupert, sbattendo i guanti mentre tornavamo sulla strada.

Non ho difficoltà ad ammettere che ero sinceramente turbato. In simili circostanze avevo un solo pensiero.

«Non pensa» dissi con un pizzico di timidezza «che sarebbe meglio dirlo a suo fratello?».

«Oh, se preferisce» disse Rupert, distaccato. «È qui vicino, gli ho promesso che ci saremmo incontrati alla stazione di Gloucester Road. Prendiamo una carrozza? Forse è una buona idea, questa storia gli piacerà».

Per qualche strana ragione, la stazione di Gloucester Road aveva un aspetto alquanto desolato. Dopo averlo cercato per un po', trovammo Basil Grant che, con il suo testone e il grande cilindro bianco, occupava l'intero sportello della biglietteria. Subito pensai che stesse acquistando un biglietto per qualche parte e ci stesse mettendo un'infinità di tempo. Poi mi accorsi che in realtà stava discutendo di religione con il bigliettaio, e nel suo fervore si era quasi infilato con la testa nel buco dello sportello. Quando finalmente riuscimmo a trascinarlo via, ci volle un po' perché si decidesse a parlare d'altro rispetto all'avvento nel pensiero moderno di un certo fatalismo

orientale, ben incarnato dalle opinioni ingegnose ma errate dell'addetto alla biglietteria. Alla fine riuscimmo a spiegargli la nostra inquietante scoperta. Ci ascoltò attentamente, camminando su e giù alla luce dei lampioni, ascoltò le nostre voci accalorate raccontargli della grande casa di South Kensington, dell'equivoco lattaio, della signora imprigionata in cantina e dell'uomo che ci aveva fissato sul portico. Dopo un po' disse: «Se pensate di tornare là per vederci chiaro dovete stare molto attenti. Anzi, non è una buona idea che andiate voi due. Tornare lì con lo stesso pretesto sarebbe sospetto, e tornarci con un'altra scusa sarebbe ancora peggio. Potete stare sicuri che quell'uomo che vi fissava vi ha squadrato per bene e, per così dire, tiene i vostri ritratti vicino al suo cuore. Se volete scoprire cosa c'è sotto senza l'aiuto della polizia, credo sia meglio che aspettiate fuori. Andrò io».



«Discutendo di religione con il bigliettaio».

La sua camminata lenta e riflessiva ci riportò dopo un po' in vista della casa. Si stagliava poderosa e violacea nell'ultimo pallore del crepuscolo. Pareva il castello di un orco. E forse lo era.

«Basil, pensi davvero che sia sicuro andare da solo?» chiese suo fratello fermandosi un attimo sotto un lampione, lievemente pallido in volto. «Noi ovviamente saremo abbastanza vicini da sentirti se urlerai, ma quei demoni potrebbero architettare qualcosa... qualcosa di strano. Non credo sia sicuro».

«Se è per questo, non c'è niente di sicuro» rispose Basil con voce pacata «se non, forse, la morte», e detto questo salì i gradini e suonò il campanello. Quando l'elegante porta massiccia si aprì per un istante, ritagliando un

rettangolo di luce tra le tenebre incombenti per poi richiudersi con un *bang*, risucchiando il nostro amico all'interno, sentimmo un brivido lungo la schiena. Era come se un maligno leviatano avesse aperto e richiuso le sue fauci oscure. Intanto, sulla strada cominciava a soffiare una fresca brezza serale, che ci fece alzare il bavero del cappotto. Dopo venti minuti, ci eravamo a malapena mossi e non avevamo detto se non mezza parola; eravamo entrambi intirizziti, ma, credo, più per la preoccupazione che per il freddo. A un tratto Rupert fece uno scatto verso la casa.

«Non ne posso più» disse, ma ecco che mentre parlava fece subito un balzo all'indietro nell'ombra, poiché il riquadro dorato si era riaperto e all'ingresso della casa riapparve la figura di Basil che si stagliava in silhouette. Stava ridendo di gusto, e parlava a voce così alta che dalla strada si poteva udire ogni sillaba. Un'altra voce, o forse due, stava ridendo e parlando con lui dall'interno.

«No, no, no» esclamava Basil, con una sorta di divertita ostilità. «È un grosso errore. È l'eresia più spaventosa che abbia mai sentito. È l'anima, caro mio, è l'anima l'arbitro delle forze cosmiche. Quando vedi una forza cosmica che non ti piace, ragazzo mio, la devi fregare. Ma adesso devo davvero andare».

«Torni un'altra volta a darci addosso» disse la voce ridente dall'interno della casa «abbiamo ancora qualche osso integro».

«Vi ringrazio, lo farò... buonanotte» urlò Grant, che nel frattempo aveva già raggiunto la strada.

«Buonanotte» rispose la voce amichevole, prima di chiudere la porta.

«Basil» disse Rupert Grant, in un rauco sussurro, «che cosa facciamo?».

Il fratello maggiore ci squadrò tutti e due, pensieroso.

«Che cosa dobbiamo fare, Basil?» ripetei io, in preda a un'agitazione incontrollabile.

«Non so ancora» rispose Basil dubbioso. «Che ne dite di andare a mangiare qualcosa e poi al Court Theatre stasera? Ho provato a invitare anche loro, ma non potevano venire».

Lo fissammo esterrefatti.

«Al Court Theatre? – ripeté Rupert. – A che scopo?».

«A che scopo? Cosa vuoi dire?» rispose Basil, fissandolo a sua volta. «Sei diventato un puritano, un sovversivo, o cosa? A divertirci, ovviamente!».

«Ma per l'amor del cielo! Dico sul serio! – esclamò Rupert. – Cosa facciamo con quella povera donna rinchiusa in quella casa? Devo chiamare la polizia?».

Il viso di Basil si schiarì come per un'improvvisa illuminazione. Scoppiò a ridere.

«Ah già – disse – me n'ero dimenticato. È tutto a posto. Probabilmente si tratta di un equivoco. O di una questione privata di nessuna importanza. Mi dispiace che quei signori non possano venire stasera. Prendiamo uno di quegli omnibus verdi? C'è un ristorante qui, in Sloane Square».

«A volte penso che lei lo faccia apposta a sembrare pazzo, per spaventarci – dissi irritato. – Come possiamo lasciare quella donna chiusa lì dentro? Come può pensare che sia soltanto una questione privata? Com'è possibile che il crimine, i rapimenti e i delitti siano solo una questione privata? Se lei trovasse un cadavere nel salotto di qualcuno riterrebbe sconveniente parlarne, come fosse una tappezzeria o un'acquaforte di pessimo gusto?».

Basil rise divertito.

«Ha proprio ragione – disse – ma, vede, in questo caso so che è tutto a posto. Ecco, sta arrivando l'omnibus verde».

«E come fai a sapere che è tutto a posto?» insisté il fratello, incollerito.

«Mio caro, è evidente» rispose Basil, tenendo il biglietto del bus tra i denti mentre frugava nelle tasche del cappotto. «Quei due signori non hanno mai commesso nessun crimine in vita loro. Non sono il tipo. Qualcuno di voi ha mezzo penny? Voglio comprare il giornale prima che arrivi il bus».

«Al diavolo il tuo giornale!» gridò Rupert, furioso. «Mi stai dicendo, Basil Grant, che vuoi lasciare un povero essere umano in una buia prigione privata solo perché hai parlato dieci minuti con i suoi aguzzini e credi che siano brave persone?».

«Le brave persone ogni tanto commettono qualche crimine» disse Basil, togliendosi il biglietto di bocca. «Ma quel genere di brave persone non commette un crimine simile. Allora, prendiamo questo omnibus o no?».

Il grande veicolo verde veniva verso di noi, sbuffando e sferragliando sulla strada buia. Basil si era sporto dal marciapiede, e a quel punto era solo questione di un attimo, se salire o meno sul bus e farci portare al ristorante e poi a teatro.

«Basil» dissi, afferrandolo saldamente per le spalle, «io non me ne andrò da questa strada e da quella casa».

«Neanch'io» aggiunse Rupert, lanciando un'occhiata mentre si mordicchiava le unghie. «C'è qualcosa di losco lì dentro. Se me ne vado non dormirò più».

Basil Grant ci osservò entrambi con aria seria.

«Be', se la mettete così – disse – continueremo a indagare. Ma alla fine scoprirete che è tutto a posto. Sono solo due giovani di Oxford. Molto simpatici, devo dire, anche se un po' guastati da tutte quelle storie pseudo-darwiniane. L'etica dell'evoluzione e roba del genere».

«Io penso» disse Rupert con voce cupa, mentre suonava il campanello,

«che presto faremo luce sulla loro vera etica».

«Posso chiederti cosa proponi di fare?» chiese Basil con lo stesso tono.

«Propongo – rispose Rupert – per prima cosa di entrare in casa; poi di dare un’occhiata a questi simpatici giovanotti di Oxford; infine di stenderli, legarli, imbavagliarli e perquisire la casa».

Basil lo fissò indignato per alcuni minuti. Poi per un attimo fu scosso da una delle sue risate silenziose.

«Poveri ragazzi – disse – ma almeno gli starà bene per le loro sciocche opinioni» e sogghignò di nuovo divertito. «C’è qualcosa di dannatamente darwiniano in tutto questo».

«Immagino che tu voglia aiutarci» disse Rupert.

«Ma certo – rispose Basil – se non altro per impedirvi di fare del male a quei poveri ragazzi».

Era l’ultimo della nostra piccola processione, si guardava attorno con aria indifferente e talvolta perfino imbronciata, ma in un modo o nell’altro, non appena la porta si aprì, riuscì a entrare per primo, sul viso un’espressione raggianti di cortesia.

«Scusate se vi perseguito in questo modo, – disse – qui fuori ho incontrato due amici che desiderano conoscervi. Posso farli entrare?».

«Ma certamente» disse una voce giovanile, dall’inconfondibile accento di Oxford, e mi resi subito conto che la porta era stata aperta non dalla piccola e sospettosa cameriera, bensì da uno dei nostri ospiti in persona. Era un giovane di bassa statura ma ben proporzionato, con capelli neri ricci, il volto squadrato e il naso camuso. Portava un paio di pantofole e un giubbotto universitario di un viola indefinibile.

«Da questa parte, – disse – attenzione ai gradini. Questa casa è piena di tranelli ed è più antiquata di quanto si potrebbe pensare da fuori, col suo aspetto così pretenzioso. Ci sono parecchie stranezze qui dentro».

«Be’ – disse Rupert con un sorriso malizioso – questo non stento a crederlo».

Ci trovavamo in uno studio, o in una specie di anticamera usata dagli inquilini come salotto, una stanza letteralmente stipata di riviste e libri che spaziavano da Dante ai moderni gialli. L’altro giovane, che dava le spalle al camino e fumava una pipa di granturco, era grande e grosso, coi capelli marrone scuro pettinati in avanti e una giacca da campagna. Era quel particolare tipo d’uomo di cui ogni tratto e ogni gesto appaiono pesanti e goffi e, nonostante ciò, risulta sempre un gentiluomo impeccabile.

«Ha trovato altri argomenti?» chiese, una volta terminati i convenevoli. «Devo dirle, Mr Grant, che è stato piuttosto severo con eminenti uomini di scienza come noi. Mi viene quasi voglia di lasciar perdere il dottorato e

diventare un poetuncolo qualsiasi».

«Bah – fece Grant –, io non ho proprio nulla contro gli eminenti scienziati. Quello che contesto è una certa filosofia popolare che si crede scientifica, quando in realtà non è altro che una specie di nuova religione, e una religione straordinariamente sbagliata. Quando un tempo si parlava della caduta dell'uomo si sapeva di avere a che fare con un mistero, qualcosa che non si riusciva a comprendere. Ora che tutti parlano della sopravvivenza del più adatto si crede di aver capito, e invece non solo non se ne sa niente, ma si ha anche un'idea del tutto distorta di ciò che significano queste parole. Il movimento darwiniano non ha dato nulla all'umanità, senonché, invece di parlare di filosofia in modo non filosofico, i darwiniani parlano di scienza in modo non scientifico».

«Molto bene» disse il giovane massiccio che diceva di chiamarsi Burrows. «Chiaramente, in un certo senso, la scienza, come la matematica o lo studio del violino, può essere capita perfettamente solo da specialisti. Eppure, i rudimenti dovrebbero essere di dominio pubblico. Il qui presente Greenwood», e indicò l'amico più basso col giubbotto, «non sa distinguere una nota musicale dall'altra. Eppure qualcosa capisce. Ne capisce abbastanza da togliersi il cappello quando suonano l'inno nazionale. Non gli capita di toglierselo per sbaglio quando sente una canzone studentesca. Allo stesso modo, la scienza...».

Mr Burrows si arrestò di colpo. Era stato interrotto da un argomento non comune nelle discussioni filosofiche, e forse non del tutto legittimo. Rupert Grant gli era saltato addosso da dietro, gli aveva stretto un braccio attorno al collo e aveva gettato a terra il gigante.



«Fumava una pipa di granturco».

«Addosso all'altro, Swinburne!» urlò, e prima che potessi rendermene conto mi ritrovai a lottare corpo a corpo con l'uomo dal giubbotto viola. Era un lottatore tenace, si dimenava e guizzava come un pesce, ma io ero più pesante e lo presi letteralmente di sorpresa. Gli afferrai una gamba da sotto; lui ondeggiò per un attimo su un piede solo e poi cadde con uno schianto in mezzo ai giornali, con me sopra.

Tirando il fiato dopo la mia vittoria, udii la voce di Basil terminare un lungo discorso di cui mi ero perso l'inizio.

«... mi è del tutto incomprensibile, devo ammetterlo, mio caro signore, e non c'è bisogno che le dica quanto sia spiacevole. Eppure bisogna stare al fianco dei vecchi amici, anche contro i nuovi, e così interessanti, come voi. Mi perdoni, quindi, se uso la capezziera di questa poltrona per legarla, cercherò di non stingere troppo, per quanto è permesso da un paio di manette,

mentre...».

Io intanto mi ero rialzato in piedi, barcollando. Il gigantesco Burrows stava cercando di liberarsi dalla stretta di Rupert, mentre Basil tentava di bloccare le sue enormi mani. Sia Rupert che Basil erano particolarmente forti, ma lo era anche Mr Burrows; e quanto fosse forte lo scoprimmo un attimo dopo. Il braccio di Rupert gli teneva ferma la testa, ma sembrava che lui stesse preparandosi a uno sforzo eccezionale. Un istante dopo, infatti, spinse in avanti la testa caricando come un toro e Rupert Grant fu scaraventato all'indietro, ricadendo con una capriola sul pavimento. Nello stesso momento il toro diede una testata nel petto a Basil, facendolo cadere a terra con uno schianto; dopodiché il mostro, con un ruggito belluino, mi saltò addosso e mi spinse in un angolo della stanza, distruggendo il cestino della carta. Dal canto suo, Greenwood, sconcertato, scattò in piedi, furioso. Basil fece lo stesso. Ma ormai i due giovani avevano preso il sopravvento.

Greenwood si precipitò al campanello e iniziò a tirarlo con violenza, facendolo risuonare in tutta la casa. Prima che potessi rialzarmi ansimando, e prima che Rupert, letteralmente stordito, riuscisse ad alzare la testa dal pavimento, accorsero due camerieri. Se eravamo stati sconfitti pur essendo in tre contro due, ora eravamo in netta minoranza. Greenwood e uno dei camerieri si lanciarono su di me, sospingendomi di nuovo nell'angolo, sopra i resti del cestino della carta. Gli altri due piombarono su Basil, e lo bloccarono contro il muro. Rupert si alzò su un gomito, ma era ancora frastornato.

Nel silenzio teso di quei momenti in cui eravamo completamente indifesi, udii la voce di Basil, animata da un'incomprensibile allegria, esclamare: «Oh, questo sì che si chiama divertirsi!» disse.

Lanciai un'occhiata alla sua faccia, arrossata e schiacciata contro la libreria, attraverso il groviglio di membra dei miei assalitori; con mio grande stupore, i suoi occhi brillavano davvero di piacere, come quelli di un bambino eccitato dal suo gioco preferito.

Feci vari sforzi convulsi per rialzarmi, ma il servitore mi teneva giù con tutto il suo peso, e Greenwood poté permettersi di lasciarmi a lui. Si voltò subito verso i due che stavano immobilizzando Basil, per dar loro man forte. La testa di quest'ultimo veniva lentamente costretta ad abbassarsi, come una nave che fa acqua, i suoi nemici lo spingevano sempre più giù. Ma proprio quando credevo che sarebbe caduto, levò una mano e si aggrappò a un enorme volume della libreria, un tomo, come scoprii in seguito, della teologia di san Crisostomo. Mentre Greenwood si precipitava verso di lui, Basil afferrò il poderoso volume dallo scaffale, lo fece ondeggiare per un attimo e poi lo scagliò in aria, colpendo Greenwood dritto in faccia e abbattendolo come un birillo. Nello stesso istante, la resistenza di Basil cedette e i suoi

nemici furono su di lui.

Ora Rupert si era ripreso, ma il suo corpo tremava; si aggrappava come meglio poteva a Greenwood, che giaceva a terra mezzo tramortito. Si rotolarono sul pavimento, entrambi un po' indeboliti dai colpi ricevuti, soprattutto Rupert. Io ero sempre immobilizzato a terra. Sul pavimento c'era un mare di schegge e di giornali calpestati, come fosse un immenso cestino della carta straccia. Burrows e il suo compagno vi erano immersi fino alle ginocchia, come in uno stagno ricoperto di foglie morte. Greenwood aveva una gamba infilata in una pagina della «Pall Mall Gazette», che gli penzolava come un ridicolo fronzolo dai pantaloni.

Basil, che si trovava imprigionato in una gabbia umana, una gabbia di corpi possenti, poteva anche essere morto, per quanto ne sapevo. Vedevo, però, che le spalle imponenti di Mr Burrows, rivolte verso di me, facevano un certo sforzo nel tenerlo a bada. Poi, all'improvviso, quelle spalle imponenti cominciarono a ondeggiare di qua e di là, e Burrows si ritrovò su una gamba sola. In qualche modo Basil era riuscito ad abbrancare l'altra. Gli enormi pugni del giovane e quelli del servitore si abbattevano sulla testa piegata di Basil come su un'incudine, ma niente riuscì a liberare la caviglia del gigante da quella presa improvvisa e furiosa. E mentre la testa dolorante gli veniva schiacciata sempre più verso il basso, Basil continuava a sollevare la gamba del suo aggressore. Burrows barcollò, livido in volto. A un tratto i muri e il soffitto presero a tremare, quando il colosso cadde a terra; sembrava occupare tutta la larghezza del pavimento. Basil balzò in piedi, gli occhi spiritati, e con tre colpi, come un ariete, mise il povero servitore fuori combattimento. Dopodiché saltò addosso a Burrows, con una capezziera in mano e un'altra tra i denti, e lo legò mani e piedi prima ancora che potesse rendersene conto. Poi si lanciò su Greenwood, che Rupert stava cercando di tenere fermo, e insieme riuscirono a legare anche lui. A quel punto l'uomo che era sopra di me mollò la presa e cercò di scappare, ma io saltai su come una molla e, con enorme soddisfazione, lo stesi con un pugno. L'altro servitore, piuttosto demoralizzato e con la bocca sanguinante, si stava trascinando fuori dalla stanza. Il suo collega, senza dire una parola, visto che ormai la battaglia era persa, sgattaiolò dietro di lui. Rupert era seduto a cavalcioni su Greenwood, ormai neutralizzato; Basil a cavalcioni su Burrows, anche lui fuori combattimento.

Con mia grande sorpresa, quest'ultimo, legato a terra supino, si rivolse con voce perfettamente calma all'uomo che era sopra di lui: «E ora, signori – disse – dopo che vi siete divertiti, vorreste essere così gentili da dirci che diavolo significa tutto questo?».

«Questo – disse Basil, raggianti, guardando il prigioniero – questo è ciò

che si chiama la sopravvivenza del più adatto».

Rupert, che si era già ripreso durante le ultime fasi della lotta, ora era nel pieno delle sue facoltà intellettuali. Balzando in piedi e svincolandosi dal povero Greenwood, mentre si annodava un fazzoletto attorno alla mano destra sanguinante dichiarò, imperturbabile: «Basil, ti spiace fare da guardia ai prigionieri catturati con le tue prodi capezziere? Io e Swinburne scendiamo giù nella prigione».

«D'accordo» disse Basil, alzandosi a sua volta e lasciandosi andare su una poltrona. «Prendetevela comoda», disse guardandosi intorno nel caos circostante, «qui abbiamo un mucchio di riviste illustrate».

Rupert uscì barcollando dalla stanza, un po' pensieroso, e io lo seguii a passo ancora più incerto; esitavo a uscire perché, nell'attraversare la stanza, avevo sentito la voce di Basil continuare in tono cordiale: «E ora, Mr Burrows» diceva, come se si trattasse di una normalissima conversazione «non c'è ragione per non proseguire il nostro interessante dibattito. Mi dispiace che lei debba esprimere le sue opinioni disteso supino sul pavimento e, come le dicevo prima, non ho idea del perché si trovi lì. Ma un grande conversatore come lei non sarà certo impedito dalla posizione in cui si trova. Prima che scoppiasse tutto questo pandemonio, stava dicendo, se ricordo bene, che i rudimenti della scienza dovrebbero essere di pubblico dominio».

«Esattamente» disse il giovane massiccio disteso sul pavimento, in tono affabile. «Ritengo che nulla come uno schema dell'universo fornito dalla scienza, seppur abbozzato, possa essere...».



«Questo è ciò che si chiama la sopravvivenza del più adatto».

E qui le voci svanirono, mentre noi scendevamo in cantina. Notai che Mr Greenwood non partecipava a quell'amichevole discussione. Per quanto possa sembrare strano, penso che si fosse piuttosto risentito per il nostro modo di comportarci. Mr Burrows, invece, era tutto preso dalla chiacchierata filosofica. Come ho detto, li lasciammo nella stanza e ci apprestammo a scendere sempre più giù, nel sottosuolo di quella casa misteriosa, che forse ci appariva più infernale di quanto non fosse in realtà, per via di quel presunto enigma criminale e del segreto che celava.

Lungo il corridoio della cantina si aprivano diverse porte, come capita spesso in simili abitazioni; porte che dovevano condurre in cucina, alla dispensa, nel ripostiglio, alle stanze della servitù ecc. Rupert le aprì tutte con rapidità indescrivibile. Quattro su cinque si aprirono su stanze vuote. La quinta era chiusa a chiave. Rupert la sfondò come fosse fatta di cartone e ci ritrovammo nell'improvvisa oscurità di un ambiente completamente privo di luce.

Rupert si fermò sulla soglia e chiamò, come qualcuno che urla dal ciglio di un abisso: «Chiunque lei sia, ora può uscire. Le persone che la tenevano prigioniera adesso sono prigionieri anche loro. L'abbiamo sentita chiedere

aiuto e siamo venuti a liberarla. Abbiamo legato i suoi nemici mani e piedi di sopra. Ora è libera». Per alcuni secondi, dopo che ebbe parlato, nelle tenebre davanti a noi ci fu un silenzio assoluto. Poi udimmo una specie di mormorio e come dei gemiti, che avremmo potuto facilmente scambiare per il rumore del vento o di topi, se non avessimo già sentito quei lamenti. Era senza dubbio la voce della donna tenuta prigioniera che invocava tristemente la libertà, proprio come prima.

«Non ha un fiammifero?» mi chiese Rupert, nervoso. «Credo che ormai siamo alla fine di questa storia».

Accesi il fiammifero e lo tenni alzato. Ci rivelò un grande, spoglio appartamento tappezzato di giallo, e in fondo una figura vestita di nero, vicino alla finestra. Un attimo dopo mi stava bruciando un dito e così lo gettai, facendoci ripiombare nelle tenebre. Ci aveva però rivelato anche qualcosa di più utile... una lampada a gas proprio sopra la mia testa. La accesi con un altro fiammifero. E finalmente ci trovammo in presenza della misteriosa prigioniera.

Lì alla finestra di quella stanza sotterranea, accanto a una specie di tavolo da lavoro, sedeva un'anziana signora dal colorito straordinariamente acceso e i capelli di un grigio-argento impressionante. Aveva due sopracciglia mefistofeliche, come fossero disegnate apposta per suscitare un simile effetto, e un lindo abito nero. La luce della lampada le illuminava il viso e i capelli così vividi, in netto contrasto con il nero sfondo delle persiane chiuse. In un punto però, lo sfondo era bluastro e non del tutto nero: era dove, un'ora prima, il coltello di Rupert aveva inciso un'apertura nel legno.

«Signora» disse, avanzando verso di lei e togliendosi il cappello «mi permetta di avere il piacere di annunciarle che ora è libera. Le sue richieste di aiuto sono giunte per caso alle nostre orecchie mentre camminavamo per strada, e quindi siamo venuti a salvarla».

L'anziana signora dal viso rosso e le sopracciglia corvine ci fissò per un momento con lo sguardo di un pappagallo irrequieto. Poi, con un grande sospiro, che forse era di sollievo, disse: «A salvarmi? Dov'è Mr Greenwood? Dov'è Mr Burrows? Ha detto che siete venuti a salvarmi?».

«Sì, signora» disse Rupert, sorridendo condiscendente. «Ci siamo occupati noi come si deve di Mr Greenwood e Mr Burrows. Abbiamo sistemato le cose con loro in maniera molto soddisfacente».

L'anziana signora si alzò dalla sedia e venne svelta verso di noi. «Cosa gli avete detto? Come li avete convinti?».

«Li abbiamo convinti, cara signora» disse Rupert ridendo, «buttandoli a terra e legandoli per bene. Ma che le prende?».

Con nostra grande sorpresa, l'anziana tornò lentamente al suo posto vicino

alla finestra.

«Ho capito bene?» disse, con l'aria di una persona che stia per mettersi a lavorare a maglia. «Avete steso a terra Mr Burrows e l'avete legato?».

«Esatto» rispose Rupert, orgoglioso. «Abbiamo lottato e vinto la loro resistenza».

«Oh, grazie» disse la donna, e si sedette.

Seguì una pausa piuttosto lunga.

«Ora la via è libera, signora» disse Rupert con garbo.

L'anziana si alzò di nuovo, sollevando per un attimo le sopracciglia e la chioma argentea.

«Ma che ne è di Burrows e Greenwood? – chiese. – Dove ha detto che sono?».

«Sono stesi sul pavimento, di sopra» disse Rupert sogghignando. «Legati mani e piedi».

«Be', così la faccenda è chiusa» disse l'anziana signora, sedendosi un'altra volta, pesantemente, sulla sedia. «Io devo restare dove sono».

Rupert la guardò sconcertato.

«Restare dov'è? – disse. – Perché mai dovrebbe restare qui un solo minuto di più? Quale forza oscura le impedisce di uscire da questa miserabile cella?».

«La questione, piuttosto, è: quale forza può spingermi ad andare in qualsiasi altro posto?» disse la donna con una certa compostezza.

La fissammo entrambi allibiti e lei rispose al nostro sguardo, tranquilla.

Alla fine dissi: «Intende dire davvero che dobbiamo lasciarla qui?».

«Spero che non vogliate legarmi – disse – e portarmi via a forza. Non andrò via di mia volontà».

«Ma mia cara signora!» esclamò Rupert in un accesso di esasperazione. «L'abbiamo sentita con le nostre orecchie lamentarsi perché non poteva uscire!».

«Chi si mette a origliare spesso finisce per fraintendere» replicò la prigioniera in tono dimesso. «Può essere che io abbia avuto un piccolo momento di debolezza e mi sia messa a parlare da sola. Ma ho un mio senso dell'onore».

«Un senso dell'onore?» ripeté Rupert, e l'ultimo bagliore di intelligenza svanì dal suo viso, lasciandovi un'espressione da ebete, con gli occhi sbarrati.

Con fare incerto si mosse verso la porta e io lo seguii. Ma per un attimo ricaddi in un tranello della mia coscienza e della mia curiosità: «Non c'è niente che possiamo fare per lei, signora?» chiesi, senza speranza.

«Be' – disse la donna – se siete così ansiosi di farmi un favore potreste andare a slegare i due signori di sopra».

Rupert si lanciò per le scale, facendole tremare con una certa violenza.

Con la bocca aperta pronta a parlare, incespicò sulla soglia del salotto, da noi trasformato in un campo di battaglia.

«Teoricamente parlando, questo è vero, senza dubbio» stava dicendo Mr Burrows, disteso sulla schiena e piacevolmente immerso nella discussione con Basil, «ma dobbiamo considerare la questione dal punto di vista del senso comune. L'origine della moralità...».

«Basil!» esclamò Rupert ansimando «non vuole andarsene!».

«Chi non vuole andarsene?» chiese Basil, leggermente infastidito per essere stato interrotto durante una conversazione.

«La signora in cantina – rispose Rupert –, la donna imprigionata. Non vuole uscire. Vuole solo che liberiamo questi due signori».

«Mi pare un suggerimento sensato» esclamò Basil, e in un attimo fu di nuovo sopra Burrows, stavolta per slegarlo, aiutandosi con le mani e i denti.

«Ottima idea. Swinburne, lei slegli Mr Greenwood».

Confuso com'ero, senza pensarci liberai l'altro giovane col giubbotto viola, che non sembrava apprezzare più di tanto l'intera faccenda. Il gigantesco Burrows, invece, si stava rialzando con un'erculea risata.

«Bene» disse Basil con voce allegra «credo sia ora di andare. Ci siamo davvero divertiti stasera. Non ci siamo fatti troppi complimenti, anzi, se posso esprimermi così, abbiamo fatto come se fossimo a casa nostra. Buonanotte e grazie mille di tutto. Vieni, Rupert».

«Basil» disse Rupert, disperato «per l'amor del cielo, vieni a vedere che cosa si può fare per quella donna giù in cantina. Non riesco a non pensarci. Si direbbe che abbiamo commesso un errore, lo ammetto. Ma a questi signori forse non dispiacerà se...».

«No, no» esclamò Burrows, con una fragorosa risata degna di Rabelais. «No, no, guardate pure nella dispensa, signori. Guardate nella carbonaia, fate un giro dei camini. Ci sono cadaveri dappertutto, ve lo assicuro».

Questa avventura pareva destinata a un finale diverso dalle altre che ho narrato finora. Ho vissuto molte giornate incredibili insieme a Basil Grant, giornate in cui, per buona parte del tempo, perfino la luna e il sole sembravano definitivamente impazziti; ma poi, invariabilmente, a fine giornata le cose si chiarivano e tutto tornava limpido come il cielo dopo un temporale, grazie a una luminosa spiegazione che emergeva gradualmente davanti ai miei occhi. L'avventura di quel giorno, invece, doveva concludersi in una confusione ancora più assurda. Infatti, prima che lasciassimo la casa, circa dieci minuti dopo, si aggiunse un altro elemento inspiegabile che annebbiò del tutto le nostre menti. Se la testa di Rupert fosse caduta a terra di colpo, se dalle spalle di Greenwood fossero spuntate tutt'a un tratto le ali, difficilmente saremmo rimasti più sorpresi. E non c'era nessuna spiegazione

possibile. Dovevamo andare a letto quella sera consci di un simile mistero e la mattina seguente ci saremmo alzati con quell'unico pensiero in testa, anzi sarebbe rimasto nella nostra memoria per settimane e mesi. Come si vedrà, infatti, sarebbero passati mesi prima che, per un altro caso fortuito, venisse risolto. Ma per il momento mi limiterò a raccontare ciò che accadde.

Quando scendemmo un'altra volta le scale della cantina tutti e cinque, Rupert in testa e i due giovani a chiudere la fila, trovammo la porta della prigione di nuovo chiusa. A prendola a forza, trovammo la stessa oscurità di prima. L'anziana signora, se davvero era ancora lì, aveva spento la lampada: sembrava avere una strana predilezione per star seduta al buio.

Senza aprire bocca, Rupert accese di nuovo la lampada a gas. La donnina girò la sua testa da uccello mentre facevamo irruzione nella cella. Poi, con una rapidità che quasi mi fece sobbalzare, scattò in piedi e si produsse in una specie di antiquata riverenza. Lanciai un'occhiata a Greenwood e a Burrows, immaginando che fossero abituati a un simile servilismo, per vedere che facce facevano i due tiranni. Ma fui sorpreso dal constatare che, a quanto pareva, non l'avevano nemmeno notato: Burrows si stava limando le unghie con un coltellino tascabile; Greenwood era in fondo al gruppo e aveva a malapena messo piede nella stanza. E allora accadde un fatto straordinario. Basil Grant era davanti a tutti, la luce dorata illuminava il suo volto e il corpo robusto. Sul viso aveva un'espressione incredibilmente determinata, con un oscuro accenno di sorriso. Teneva la testa leggermente piegata in avanti, in un mezzo inchino. Era lui ad avere risposto alla riverenza della signora. Ed era proprio a lui, al di là di ogni ragionevole dubbio, che era stata diretta.

«Mi è giunta voce, signora» disse in tono gentile e un po' formale «che i miei amici abbiano tentato di salvarla. Ma senza successo».

«Nessuno conosce le mie colpe meglio di lei» rispose la donna, arrossendo. «Ma almeno non sarò colpevole di tradimento».

«Ne prendo atto con piacere» replicò Basil, con la stessa voce monotona «e il fatto è che sono talmente soddisfatto della sua dimostrazione di lealtà che mi permetto di esercitare tutto il mio potere discrezionale. Lei non vuole lasciare la stanza su richiesta di questi signori. Ma sa che può tranquillamente lasciarla se glielo chiedo io».

La prigioniera fece un altro inchino. «Non mi sono mai lamentata della sua ingiustizia – disse – ed è inutile aggiungere quello che penso della sua generosità».

E prima che potessimo battere ciglio, uscì dalla stanza, con Basil che le teneva aperta la porta. Questi si voltò poi verso Greenwood tornando alla sua consueta giovialità: «Sarà un bel sollievo per voi» disse.

«Certo che sì» replicò l'impassibile giovanotto dal volto di sfinge.

Poco dopo ci ritrovammo fuori, nella notte nero-bluastro, scossi e frastornati come se fossimo precipitati da una torre altissima.

«Basil» disse Rupert dopo un po', con un filo di voce, «ho sempre pensato che tu fossi mio fratello. Ma sei umano? Voglio dire... sei solo un essere umano?».



«Ho sempre pensato che tu fossi mio fratello. Ma sei umano? Voglio dire... sei solo un essere umano?».

«In questo momento – rispose Basil – la mia autentica umanità è dimostrata da uno dei suoi segnali più inconfondibili... la fame. Ormai è troppo tardi per andare a teatro in Sloane Square. Ma non è troppo tardi per la cena. Ecco il nostro omnibus verde!» e ancora prima che potessimo replicare,

era già saltato su.

Come ho detto, fu solo mesi dopo che Rupert Grant si presentò all'improvviso nella mia stanza, sventolando la sua cartella con l'aria di uno che avesse fatto irruzione in casa scavalcando il muro del giardino, e mi implorò di accompagnarlo nella sua ultima e più folle spedizione. Aveva promesso a sé stesso di scoprire la vera origine, la sede e l'indirizzo della fonte di tutte le nostre gioie e dolori... il Club dei Mestieri Stravaganti. Allungherei questa storia all'infinito se dovessi spiegare per filo e per segno come riuscimmo a scovare questa stramba associazione. Si resero necessari mille interessanti stratagemmi: pedinare uno dei membri, corrompere un vetturino, fare a botte con alcuni bruti, sollevare un botola, scoprire una cantina, scoprirne un'altra al di sotto, individuare un passaggio sotterraneo e infine trovare il Club dei Mestieri Stravaganti.

Nella mia vita avevo vissuto molte esperienze bizzarre, ma non avevo mai visto niente pari a ciò che scoprii in fondo a quel tortuoso, buio e inquietante cunicolo, ovvero l'improvviso splendore di una sontuosa e accogliente sala da pranzo, attorno alla cui tavola vidi quasi solo facce note. C'era Mr Montmorency, l'agente immobiliare arboreo, seduto tra i due vivaci giovanotti che impersonavano reverendi, i trattenitori di professione. C'era Mr P. G. Northover, fondatore dell'Agenzia Avventure Fantastiche. E c'era anche il professor Chadd, inventore della lingua saltellante.

Al nostro arrivo, i signori sembrarono tutti voler sprofondare nelle sedie; in quel momento l'assenza del presidente ci colpì come un dente mancante in un sorriso.

«Il presidente ancora non si vede» disse Mr P. G. Northover, girandosi di scatto verso il professor Chadd.

«N-no...» disse il filosofo, ancora più vago del solito. «Non ho idea di dove sia».



«Mr Montmorency, l'agente immobiliare arboreo».

«Santo cielo» esclamò Mr Montmorency scattando in piedi, «non sono per niente tranquillo. Vado a vedere» e corse fuori dalla sala.

Un attimo dopo era già di ritorno, cinguettando timidamente con aria estatica.

«C'è, signori... è tutto a posto... sta arrivando» esclamò, e si risedette. Io e Rupert non potevamo fare a meno di provare un'enorme curiosità di sapere chi fosse il primo membro di quella strampalata confraternita. Chi, ci chiedevamo confusamente, poteva mai essere il più folle in questo mondo di folli? Chi era il più stravagante di tutti, capace di tenere gli stravaganti presenti in così trepida attesa?

Poi, all'improvviso, ecco la risposta. La porta si spalancò e la stanza fu

percorsa da un unico grido, mentre Basil Grant, sorridente in abito da sera, si sedeva a capotavola.

Come riuscimmo a mangiare tutto, quella sera, proprio non lo so. Di norma, sono una persona che ama godersi i lunghi e sontuosi piaceri di una cena tra soci di un club; ma in questo caso si trattava di un'interminabile e preoccupante sequela di piatti. Le sardine degli antipasti sembravano grosse quanto aringhe, la zuppa pareva una specie di oceano, le allodole anatre e le anatre struzzi; sembrava non avere mai fine. Il piatto dei formaggi ci fece impazzire. Spesso avevo sentito dire che la luna è fatta di formaggio; ebbene, quella sera pensai che il formaggio fosse fatto di luna. E per tutto il tempo Basil Grant continuò a ridere, bere e mangiare, e non ci degnò nemmeno di uno sguardo per giustificare la sua presenza lì, a capo di quella compagnia di squinternati.

Alla fine giunse il momento che, in un modo o nell'altro, sapevo ci avrebbe chiarito tutto: il momento dei discorsi e dei brindisi. Ed ecco Basil Grant alzarsi in piedi, tra un'ondata di canti e acclamazioni.

«Signori – disse – è usanza di questa associazione che il presidente in carica inauguri i discorsi non con un generico brindisi, bensì chiedendo a ogni membro di descrivere brevemente il proprio mestiere, dopodiché tutti levano i calici in suo onore. Essendo io il membro più anziano, tocca a me cominciare, spiegando la mia appartenenza a questo club. Anni fa, cari signori, ero un giudice; facevo del mio meglio per amministrare la legge e la giustizia. Ma, a poco a poco, sorse dentro di me il pensiero che il mio lavoro, così com'era, non sfiorava neanche l'ombra della giustizia. Sedevo sullo scanno dei potenti, vestito di porpora e di ermellino; eppure, il mio era solo un ruolo ridotto, modesto e futile. Dovevo seguire rigide regole, tanto quanto un postino, e con tutta la porpora e il mio oro non valevo molto più di lui. Ogni giorno mi trovavo di fronte faccende spinose e scottanti, la cui gravità avrei dovuto alleviare con stupide incarcerazioni o stupidi risarcimenti, mentre dentro di me sapevo, alla luce del mio acuto buon senso, che sarebbero stati molto più utili un bacio o una bastonata, oppure due parole di spiegazione, un duello, o finanche una vacanza in montagna. E mentre in me cresceva questa convinzione, cresceva anche un senso di enorme futilità. Ogni parola pronunciata in aula, un sussurro o un'imprecazione, mi sembrava molto più piena di vita di tutte quelle che dovevo dire io. Ed ecco che arrivò il momento in cui dissacrai pubblicamente tutto quanto, finendo per essere dichiarato pazzo e per ritirarmi dalla vita pubblica».



«Il presidente ancora non si vede».

Qualcosa, nell'atmosfera della sala, mi diceva che non eravamo solo io e Rupert ad ascoltare con grande attenzione questo discorso.

«Insomma, scoprii che come giudice non potevo essere di nessun aiuto. Così, mi offrii in privato come giudice puramente morale, per risolvere controversie puramente morali. In breve tempo, questi tribunali ufficiosi (tenuti rigorosamente segreti) si diffusero un po' in tutta la società. La gente veniva da me non per prosaiche sciocchezze che non interessano a nessuno come il tentato omicidio o il possesso di un cane senza l'apposita licenza. I miei imputati erano responsabili di reati che davvero rendono impossibile la convivenza sociale. Reati quali l'egoismo, l'eccessiva vanità, la maldicenza o la tirchieria nei confronti degli ospiti o dei dipendenti. Ovviamente, questi tribunali non avevano nessun potere coercitivo. L'esecuzione delle pene dipendeva unicamente dall'onore dei signori e delle signore coinvolti, inclusi i colpevoli. Ma rimarrete sbalorditi sapendo quanto le nostre sentenze siano rispettate. Solo recentemente, ne ho avuto proprio un bell'esempio. Un'anziana signorina di South Kensington, che avevo condannato a una reclusione solitaria per aver rotto un fidanzamento con le sue calunnie, si è rifiutata in tutti i modi di lasciare la sua prigione, nonostante alcuni benintenzionati avessero avuto l'inopportuna idea di liberarla».



«Basil Grant si alzò in piedi, tra un'ondata di canti e acclamazioni».

Rupert Grant fissava il fratello con la bocca spalancata; e anch'io dovevo avere la stessa espressione. Era questa, quindi, la spiegazione della strana resistenza dell'anziana signora e del suo desiderio di restare là. Era una dei colpevoli del Tribunale criminale volontario, una cliente del mestiere stravagante di Basil.

Mentre brindavamo alla salute di questa nuova attività giudiziaria in un tintinnio di bicchieri, eravamo ancora frastornati. Dentro di noi c'era solo una confusa sensazione che tutto fosse sistemato, la stessa sensazione che l'uomo proverà dinanzi al giudizio divino. Udimmo distrattamente Basil dire: «E adesso il signor P. G. Northover ci parlerà della sua Agenzia Avventure Fantastiche».

Distrattamente ascoltammo Northover che raccontava le stesse cose dette

a suo tempo al maggiore Brown. E così, come se si chiudesse un cerchio, la nostra epopea terminava là dov'era cominciata.

Nota biobibliografica

Gilbert Keith Chesterton nasce il 29 maggio 1874 a Kensington. Una vita immeritatamente felice, dirà egli stesso, e immensamente prolifica, diciamo noi, uno spreco d'arte e di genio, dirà Emilio Cecchi, il suo mentore in Italia, che ce lo presenta (giustamente) così: «Padre della Chiesa, obbligato dalle necessità dei tempi e del ministero, a predicare in stile burlesco alle turbe degli scettici e dei gaudenti». Siamo alla presenza di una personalità frizzante, amabilmente polemica, umoristica e gioiosa. Eccezionale.

Figlio di Edward, agente immobiliare, e di Marie Louise Grosjean (madre scozzese, padre svizzero predicatore calvinista), Chesterton visse l'infanzia in allegria nell'affetto della sua famiglia, assieme al fratello Cecil, più giovane di cinque anni. Iniziò a scrivere molto presto; da bambino non ancora decenne tentava di imitare uno dei suoi maggiori ispiratori, George MacDonald. Forte in lui sin da piccolo il senso della meraviglia e il gusto delle favole. La prima palestra fu «The Debater», il giornale del *Junior Debating Club*, che contribuì a fondare e su cui riporrà tante speranze. Chiuderà nel 1893, anno in cui i membri del club partono per l'università. Questa e altre vicissitudini, unite al clima decadente dell'epoca, saranno la causa di quel periodo oscuro della sua vita in cui sfiorò anche la più insana delle idee e da cui uscì grazie a buone letture e al non voler rinunciare alla speranza di cui fu piena la sua infanzia. Scopre quindi la sua vocazione per la scrittura. Nel 1900 il padre Edward («Mr Ed», per gli amici, che gli trasmise il gusto dell'arte e della letteratura, oltre a quello del gioco) fa pubblicare le raccolte di poesie *Greybeards at play* e *The Wild Knight*. Nel 1899 inizia la collaborazione a «The Speaker».

Nel 1901 sposa l'amatissima Frances Blogg e inizia a collaborare col «Daily News» fino al 1913, anno dello «scandalo Marconi». In contemporanea vede la luce *The Defendant*, in Italia *Il bello del brutto*, raccolta degli articoli usciti su «The Speaker». I lettori iniziano a chiedersi chi sia la penna brillante che si cela dietro la sigla GKC.

Nel 1902 appare *Twelve Types*, altra raccolta di articoli, e la biografia di Browning. Questa e simili opere non si caratterizzano per il lato strettamente biografico (anzi, era il lato temibile di Chesterton per gli editori; ammetteva

di essere poco preciso sulle date come sulle citazioni degli autori interessati, che riportava a memoria), ma per la profonda penetrazione dell'autore e dell'argomento. Scriverà di Tolstoj, Tennyson, Thackeray (1903), Watts (1904), Dickens (1906 e 1911), Blake (1910), Cobbett (1925), Stevenson (1902 e 1927), Chaucer (1932). Si può affermare altrettanto delle due agiografie, il *San Francesco d'Assisi* (1923) e il *San Tommaso d'Aquino* (1933), che gli valse il titolo di «genio» da Étienne Gilson, uno dei massimi esperti del pensiero tomista.

Il 1903 è l'anno del passo deciso verso la difesa del cristianesimo, con la *Blatchford Controversy*. Esce il primo romanzo, *Il Napoleone di Notting Hill*, pieno di amore per le piccole patrie e della questione anglo-boera in cui si impegna con l'amico di una vita Hilaire Belloc. Dal 1905 collabora con «The Illustrated London News», scrive *Il Club dei Mestieri Stravaganti* e la raccolta di saggi a tesi *Eretici*, prodromo e causa di *Ortodossia*. Gli anni dal 1906 al 1909 sono quelli delle polemiche culturali con G.B. Shaw e H.G. Wells. Nel 1908 raggiunge la maturità e la massima chiarezza sulla sua vita: è l'anno de *L'uomo che fu Giovedì* e del suo capolavoro, *Ortodossia*; padre Ian Boyd le definisce «due delle sue autobiografie», l'una romanzata e l'altra filosofica. Nel 1909 esce il saggio su Shaw, nel 1910 *La Sfera e la Croce e Ciò che non va nel mondo*. Il 1911 è l'anno di nascita di Padre Brown, certo la sua creatura più famosa (nel 1970 arriverà con grande successo anche sul piccolo schermo italiano), che vedrà il piccolo prete cattolico protagonista di una serie di gialli di grande successo e spessore: *L'innocenza di Padre Brown* (1911), *La saggezza di Padre Brown* (1914), *L'incredulità di Padre Brown* (1926), *Il segreto di Padre Brown* (1927), *Lo scandalo di Padre Brown* (1935). Non è altro che la versione romanzata del prete irlandese (quello sì, vero, acuto e fondamentale nella vita di Gilbert e Frances) padre John O'Connor, uno degli artefici della sua conversione. Coeva è *La Ballata del Cavallo Bianco*, notevole opera di tono epico, e l'inizio della cooperazione col fratello Cecil al giornale «The Eye Witness» che successivamente prenderà in carico (dopo la morte del fratello in guerra) cambiandogli nome in «The New Witness». Nel 1912 esce lo stupendo *Uomovivo*, programma di vita spirituale chestertoniana.

Scriverà anche delle commedie: è del 1913 *Magic*, seguita da *Il giudizio del dottor Johnson*, del 1927. Sempre del 1913 è *L'età vittoriana in letteratura*, pregevole saggio sulla scia delle biografie. Il 1914 è l'anno della grande malattia che lo porterà quasi alla morte, con enorme sconcerto di tutta l'Inghilterra che lo amava sinceramente. Compiono *L'osteria volante* e *Berlino barbara*. Al momento della sua ripresa dalla malattia pubblicherà *Poems* e *Wine Water and Songs* (queste ultime canzoni e ballate di cui è ricco

L'osteria volante), e un saggio, *The Crimes of England*. Nel 1917 torna su argomenti storico-politici con *Una breve storia d'Inghilterra* e *L'utopia degli usurari*. *Irish Impressions* del 1919 è il resoconto del viaggio in Irlanda, paese molto amato; il viaggio in Palestina dello stesso anno darà vita a *The New Jerusalem* del 1921. Altro diario di viaggio *sui generis* sarà *What I Saw in America* (1922) che racconterà della (trionfale) tournée negli Stati Uniti. Nel 1922 viene accolto nella Chiesa cattolica, circondato dagli amici padre Vincent McNabb, padre John O'Connor, Hilaire Belloc, seguito due anni dopo dalla moglie. Nello stesso anno dà alle stampe *Eugenetica e altri mali*, critica all'eugenetica postdarwinista. Nel 1925 dà vita al «G.K.'s Weekly», il suo giornale, oltre che organo ufficioso della Lega Distributista. Esce inoltre *L'uomo eterno*: ciò che Chesterton dice a proposito della fede cristiana per l'uomo in *Ortodossia*, vale per la società in *L'uomo eterno*. Se *Ortodossia* fu la risposta a G.S. Street (alla cui provocazione dobbiamo l'opera), *L'uomo eterno* lo fu al darwinismo storico di H.G. Wells.

Nel 1927, anno della visita in Polonia, Chesterton accenna alla sua conversione in *La Chiesa cattolica. Dove tutte le verità si danno appuntamento*. Del 1929 sono il romanzo *Il poeta e i pazzi* e *La mia fede*, altra opera riguardante la Chiesa. Nel 1930 esce *La resurrezione di Roma*, frutto di uno dei viaggi in Italia. Postuma (seppure del 1936) la sua magistrale *Autobiografia*, come pure *I paradossi di mister Pond* del 1937. Muore il 14 giugno 1936 a Beaconsfield circondato dalla moglie, dalla fedele segretaria Dorothy Collins e dagli amici. È sepolto nella sua cittadina nel piccolo cimitero attiguo alla parrocchia cattolica di Santa Teresa del Bambin Gesù, quella parrocchia che contribuì a edificare e a fare bella. Con lui riposano la moglie e Dorothy Collins.

Opere di G.K. Chesterton

Legenda

p = opere poetiche
s = saggi e raccolte di saggi
f = romanzi e fiction
t = opere teatrali

A sinistra compare l'anno della prima pubblicazione, tra parentesi il titolo delle opere pubblicate in italiano, siano esse attualmente edite che non più in commercio.

1900 *The Wild Knight* (p)

1901 *The Defendant* [*Il bello del brutto o anche L'imputato*] (s)

1902 *R.L. Stevenson* [*Robert Louis Stevenson*] (s)

Thomas Carlyle (s)

Twelve Types (s)

1903 *Lev Tolstoj* (s)

Robert Browning (s)

Simplicity and Tolstoj (s)

Tennyson (s)

Thackeray (s)

1904 *G.F. Watts* (s)

1905 *Heretics* [*Eretici*] (s)

The Napoleon of Notting Hill [*Il Napoleone di Notting Hill*] (f)

The Club of Queer Trades [*Il Club dei Mestieri Stravaganti*] (f)

- 1906** *Charles Dickens* (s)
- 1908** *All Things Considered* (s)
Orthodoxy [*Ortodossia*] (s)
The Man who was Thursday [*L'uomo che fu Giovedì*] (f)
Varied Types (s)
- 1909** *G.B. Shaw* (s)
Tremendous Trifles (s)
The Ball and the Cross [*La sfera e la croce*] (f)
- 1910** *Alarms and Discursions* (s)
William Blake (s)
Five Types (s)
What's Wrong with the World [*Ciò che non va nel mondo*] (s)
- 1911** *Appreciations and Criticism of the Works of Charles Dickens*
[*Una gioia antica e nuova. Scritti su Charles Dickens e la letteratura*] (s)
The Ballad of the White Horse [*La ballata del cavallo bianco*] (p)
The Innocence of Father Brown [*L'innocenza di Padre Brown*] (f)
- 1912** *A Miscellany of Men* (s)
Manalive [*Uomovivo*] (f)
- 1913** *The Victorian Age in Literature* [*L'età vittoriana in letteratura*] (s)
Magic [*Magica*] (t)
- 1914** *The Barbarism of Berlin* [*Berlino barbara*] (s)
The Flying Inn [*L'osteria volante*] (f)
The Wisdom of Father Brown [*La saggezza di Padre Brown*] (f)
- 1915** *Poems* (p)
Wine, Water and Song (p)
The Appetite of Tyranny (s)
The Crimes of England (s)

- 1916** *Divorce vs. Democracy* (s)
- 1917** *A Short History of England* [*Una breve storia d'Inghilterra*] (s)
Lord Kitchener (s)
Utopia of the Usurers [*L'utopia degli usurai*] (s)
- 1918** *How to Help Annexation* (s)
- 1919** *Irish Impressions* [*Impressioni irlandesi*] (s)
- 1920** *Charles Dickens: Fifty Years after* (s)
The Superstition of Divorce [*La superstizione del divorzio*] (s)
The New Jerusalem [*La nuova Gerusalemme*] (s)
- 1922** *The Ballad of Santa Barbara* [*La ballata di santa Barbara e altre poesie*] (p)
Eugenics and Other Evils [*Eugenetica e altri malanni*] (s)
What I Saw in America [*Quello che ho visto in America*] (s)
The Man Who Knew too much [*L'uomo che sapeva troppo*] (f)
- 1923** *The Uses of Diversity* [*La serietà non è una virtù*] (s)
Fancies versus Fads (s)
St. Francis of Assisi [*San Francesco d'Assisi*] (s)
- 1924** *William Cobbett* (s)
The End of the Roman Road [*La fine della strada romana*] (s)
- 1925** *The Everlasting Man* [*L'uomo eterno*] (s)
The Superstition of the Sceptic (s)
Tales of the Long Bow (f)
- 1926** *The Queen of the Seven Swords* (p)
The Outline of Sanity [*Il profilo della ragionevolezza*] (s)
The Incredulity of Father Brown [*L'incredulità di Padre Brown*] (f)
- 1927** *Collected Poems* (p)
Gloria in Profundis (p)

Robert Louis Stevenson (s)
The Catholic Church and Conversion
[*La Chiesa cattolica. Dove tutte le verità si danno appuntamento*] (s)
The Judgement of Doctor Johnson (t)
The Secret of Father Brown [*Il segreto di Padre Brown*] (f)
The Return of Don Quixote [*Il ritorno di don Chisciotte*] (f)
Social Reform vs. Birth Control (s)
Culture and the Coming Peril (s)

1928 *Generally Speaking* (s)

Do We Agree? (s)

1929 *Ubi Ecclesia* (p)

The Poet and the Lunatics [*Il poeta e i pazzi*] (f)

Father Brown Omnibus (f)

The Thing: Why I Am Catholic [*La Chiesa viva*
o anche *La mia fede*] (s)

GKC as MC (s)

1930 *The Grave of Arthur* (p)

Collected Poems (p)

Come to Think of It (s)

The Resurrection of Rome [*La resurrezione di Roma*] (s)

Four Faultless Felons [*Quattro candide canaglie*] (f)

The Turkey and the Turk (t)

1931 *All is Grist* (s)

1932 *Chaucer* (s)

Christendom in Dublin (s)

Sidelights on New London and the Newer York (s)

1933 *St. Thomas Aquinas* [*San Tommaso d'Aquino*] (s)

All I Survey (s)

1934 *Avowals and Denials* (s)

1935 *The Way of the Cross* (s)
The Well and the Shallows [*Il pozzo e le pozzanghere*] (s)
The Scandal of Father Brown [*Lo scandalo di Padre Brown*] (f)
La letteratura inglese e la tradizione latina (s)

1936 *As I Was Saying* (s)
Autobiography [*Autobiografia*] (s)

Opere postume

1937 *The Paradoxes of Mr Pond* [*I paradossi di Mr Pond*]

1938 *The Coloured Lands*

1940 *The End of the Armistice*

1950 *The Common Man* [*L'uomo comune*] (s)

1952 *The Surprise*

1953 *A Handful of Authors*

1955 *The Glass Walking-Stick*

1958 *Lunacy and Letters*

1965 *The Spice of Life*

1972 *Chesterton on Shakespeare*

1975 *The Apostle and the Wild Ducks*

1984 *The Spirit of Christmas*

1986 *Daylight and Nightmare*

1990 *Brave New Family*

1997 *Platitudes Undone*

2000 *On Lying in Be and Other Essays*

2001 *Basil Howe*

Circa un quarto dei saggi scritti da Chesterton per l'«Illustrated London News» dal 1905 al 1936 sono contenuti in alcune delle raccolte sopra elencate.

In realtà Chesterton scrisse migliaia di saggi che non sono mai stati raccolti (si consideri che collaborò stabilmente per anni con testate quali il «Daily News», «The Speaker», «The Daily Telegraph» e tante altre, fu una delle menti dell'«Eye Witness» diretto da suo fratello Cecil, diresse «The New Witness» e «G.K.'s Weekly», scrisse per decine di altre testate americane ed europee, incluse «La Ronda» e «Il Frontespizio» in Italia).

In Italia Chesterton è stato pubblicato sin dagli anni '10 del XX secolo, grazie a Emilio Cecchi, che lo tradusse per primo e lo rese noto al grande pubblico, intervistandolo e incontrandolo almeno tre volte. Lo tradussero anche Alberto Castelli e Gian Dauli. Esiste una sua biografia in italiano di Paolo Gulisano, *Chesterton e Belloc. Apologia e profezia*, Editrice Ancora, 2003. In buona sostanza si tratta di un'opera immensa e difficile da padroneggiare nella sua interezza, di cui Emilio Cecchi disse: «Uno spreco d'arte e di genio».

I suoi amici più prossimi si occuparono di lui da subito: Hilaire Belloc, Edmund Clerihew Bentley, Lucian Oldershaw, padre John O'Connor diedero ciascuno il proprio contributo. Maisie Ward ne stilò la prima biografia, tuttora ristampata in lingua inglese: la più ricca di notizie. Va suggerito anche il contributo di William Oddie che, con il suo *Chesterton and the Romance of Orthodoxy: The Making of GKC 1874-1908*, ha gettato una nuova luce sugli anni giovanili e sugli esordi dello scrittore inglese conducendo uno studio attento dei diari, delle lettere e dei documenti inediti.

Orson Welles dedicò una delle sue famose trasmissioni radiofoniche a *L'uomo che fu Giovedì* nel 1938.

Vanno segnalati alcuni saggi di autori stranieri che si sono occupati di Chesterton: Jorge Luis Borges ne parla in diversi luoghi e ne usa spesso ampie citazioni per spiegare gli altri autori inglesi nelle sue lezioni di letteratura tenute all'università (per comprendere si possono leggere *Altre inquisizioni*, *Adelphi*, *Testi prigionieri*, *Adelphi*, *La biblioteca inglese - Lezioni sulla letteratura*, Einaudi). Per capire quel che pensava Borges di Chesterton è sufficiente questa espressione: «La letteratura è una delle forme

della felicità; forse nessuno scrittore mi ha dato tante ore felici come Chesterton»; anche il teorico del «villaggio globale» Marshall McLuhan (che deve, per sua esplicita ammissione, la propria conversione al cattolicesimo proprio a Chesterton) scrisse su di lui un saggio, *G.K. Chesterton. A Practical Mystic* (reperibile in italiano in Marshall McLuhan, *La luce e il mezzo*, Armando Editore, Roma 2002, in cui c'è una testimonianza del figlio Eric sull'importanza di Chesterton nella vita del padre); importanti i saggi e l'azione della russa Natal'ja Trauberg, che fece conoscere Chesterton ai suoi connazionali nei duri anni del comunismo (fu lei che lo definì per la prima volta «il contravveleno»); l'altro russo che si interessò proficuamente fu Sergej Averincev. Il massimo esperto di san Tommaso d'Aquino, Etienne Gilson, ha detto di lui: «Chesterton è uno dei più profondi pensatori che sia mai esistito. Egli è profondo perché è nel giusto». Hanna Arendt lo indica assieme a Péguy e Bernanos come uno degli autori della «rinascita cattolica». Anthony Burgess lo definisce fautore di «un cattolicesimo gioviale, chauceriano e dedito alle bevute di birra, colorato, sgargiante, vigoroso, talvolta faticosamente faceto», Ernest Hemingway «uno dei migliori che ci siano». Franz Kafka ha affermato che Chesterton era «così lieto che si sarebbe quasi tentati di credere che abbia davvero trovato Dio». Mircea Eliade ha sostenuto che, morto Chesterton, «le eresie moderne potranno diffondersi liberamente».

Il rapporto tra Chesterton e l'Italia iniziò in gioventù con il primo di diversi piacevoli viaggi (assieme a suo padre Ed), e continuò con una simpatia reciproca durata sino agli anni '60, quando l'incollocabile genio soffrì di un progressivo lento e costante oblio, dal quale sta uscendo solo ora. Va in particolar modo segnalata la partecipazione al Maggio Fiorentino del 1935 (che lo vide protagonista con una conferenza sul rapporto tra letteratura classica e letteratura inglese, edita per la prima volta da Raffaelli, settembre 2009). Il giornalista Chesterton intervistò Benito Mussolini e fu da lui... intervistato su *L'uomo che fu Giovedì*. Chesterton accenna a quest'incontro e a quello con papa Pio XI in *La resurrezione di Roma*.

In lingua italiana va segnalata prima di tutto l'ampia attività di Emilio Cecchi, che in un certo qual senso lo lanciò e lo fece conoscere nel nostro paese (*Uomovivo* fu pubblicato per la prima volta nel nostro paese sulla rivista «La Ronda»). Traduzioni, interviste, saggi restano ancora oggi una preziosa bussola per chi vuole approcciare il Genio Colossale. Vanno segnalati in particolare il saggio contenuto in *Pesci rossi* (un'indimenticabile intervista a Chesterton in casa sua, a Beaconsfield) e quelli in *Scrittori inglesi e americani*, in cui parlerà anche del suo *alter ego* Hilaire Belloc.

Importanti anche il saggio del card. Giacomo Biffi *G.K. Chesterton*

ovvero *Il contravveleno*, in *Perché sono cattolico (e altri scritti)*, editrice Gribaudi, Milano 1994, ampliato e riveduto in *Pinocchio Peppone l'Anticristo e altre divagazioni*, Cantagalli, Siena 2005; sempre in ambito... ecclesiastico vanno segnalati il brillante e originale saggio in forma di lettera del card. Albino Luciani (il futuro Giovanni Paolo I) contenuto in *Illustrissimi* (edito da Messaggero, Padova), le recensioni di *Ortodossia* e *San Francesco d'Assisi* di mons. Giovanni Battista Montini (il futuro Paolo VI) su «Il Frontespizio» e «Studium»; sull'«altro» fronte è necessario segnalare l'attenzione e il favore tributatigli da Antonio Gramsci, che lo ricorda nei suoi giorni in carcere e ne scorge la vera natura con grande lucidità (definirà Chesterton un grande artista e Conan Doyle un mediocre scrittore, proclamerà addirittura la superiorità di Padre Brown rispetto a Sherlock Holmes); Italo Calvino lo cita in numerosi articoli e saggi e dichiara di amarlo e stimarlo (in uno dirà: «Amo Chesterton perché voleva essere il Voltaire cattolico e io volevo essere il Chesterton comunista»). Inoltre sono rilevanti i contributi di Mario Praz, Alberto Castelli (prefatore e traduttore di *Autobiografia*), Gian Dauli (traduttore e critico, prefatore de *I racconti di Padre Brown* editi da San Paolo), Roberto Mussapi (prefazione a *Il Club dei Mestieri Stravaganti*, Newton), Giovanni Santambrogio (prefazione a *La resurrezione di Roma*, Istituto di Propaganda Libreria), Luigi Berti in *Boccaporto secondo*, Firenze 1944, Luigi Brioschi in *L'innocenza di Padre Brown*, BUR, Umberto Eco, Carlo Bo; la prima e unica biografia italiana nonché i numerosi articoli di Paolo Gulisano, gli articoli di Roberto Persico, Andrea Monda, Paolo Pegoraro e Fabio Canessa, le riduzioni teatrali di Fabio Trevisan (*Uomo vivo con due gambe*, *Il pazzo e il re* e *Uomini d'allevamento*, rispettivamente riduzioni di *Uomovivo*, *Il Napoleone di Notting Hill* e *Eugenetica e altri mali*, Fede&Cultura).

Merita di essere ricordata la serie di sei puntate della riduzione televisiva di *I racconti di Padre Brown*, protagonisti Renato Rascel (Padre Brown) e Arnoldo Foà (Flambeau), andate in onda sul primo canale della Rai tra la fine del 1970 e l'inizio del 1971, diretti da Vittorio Cottafavi, fedelissima nello spirito al pensiero chestertoniano (la serie è oggi disponibile in VHS e in DVD in coedizione San Paolo e Rai).

Resta tuttavia ancora molto da fare per far conoscere questo Genio della cultura e della fede.

Indice

Le incredibili avventure del maggiore Brown
La triste fine di una celebrità
L'inquietante motivo della visita del reverendo
La singolare trovata di un agente immobiliare
L'eccezionale condotta del professor Chadd
La strana reclusione di un'anziana signora

Nota biobibliografica
Opere di G.K. Chesterton

Indice

Copertina	3
Trama	4
Biografia	5
Copyright	7
Frontespizio	8
Le incredibili avventure del maggiore Brown	12
La triste fine di una celebrità	35
L'inquietante motivo della visita del reverendo	53
La singolare trovata di un agente immobiliare	72
L'eccezionale condotta del professor Chadd	95
La strana reclusione di un'anziana signora	113
Nota biobibliografica	142
Opere di G.K. Chesterton	145
Indice	153